DAVID MORRELL
PARAGON HOTEL
(Creepers, 2005)

A Jack Finney e Richard Matheson,
le cui visioni sono una costante fonte d'ispirazione.

«...vi sono luoghi
nei quali non si dovrebbe entrare.»
dal sito web *infiltration.org*

«...L'Inferno è vuoto,
E tutti i diavoli son qui.»
W. SHAKESPEARE, *La Tempesta*

21.00

1

Creepers.

Si facevano chiamare così. Balenger aveva pensato che avrebbe potuto venirne fuori una bella storia, e ciò spiegava perché fosse andato a incontrarli in quel desolato motel del New Jersey, in una città fantasma di diciassettemila abitanti. Mesi dopo, non riusciva ancora a sopportare di rimanere in una stanza con la porta chiusa. L'odore pungente della muffa continuava a scatenare il ricordo delle urla. Il fascio di luce di una torcia elettrica gli dava i sudori freddi.

In seguito, quando cominciò a riprendersi, i sedativi scardinarono la barriera d'acciaio che lui aveva imposto alla memoria e fecero schizzare fuori immagini e rumori parossistici. Quel gelido sabato sera di fine ottobre. Poco dopo le nove. Il momento in cui avrebbe ancora potuto girarsi e sfuggire all'incubo crescente delle successive otto ore. Adesso, rivedendo l'intera storia a ritroso, poteva dire di essere sopravvissuto, ma non di essersi salvato. Si rimproverava di non avere notato come tutto allora suonasse esasperato. Mentre si avvicinava al motel, il fragore delle onde sulla spiaggia a due isolati di distanza sembrava di una violenza innaturale. La sabbia sospinta dal vento crepitava sul marciapiede spaccato. Le foglie morte frusciavano sull'asfalto crepato.

VISIT…

Ma il rumore che Balenger ricordava di più, quello che, si diceva, avrebbe dovuto indurlo a ritornare sui suoi passi, era un clangore lugubre e ritmato che risuonava per le strade della zona abbandonata. Un suono sgradevole, come di una campana incrinata: presto ne avrebbe scoperto la vera origine, riconoscendovi il preannuncio della disperazione in cui stava per precipitare.

Clang.

Forse un avviso alle navi di tenersi lontane per evitare un disastro.

Clang.

O la campana a morto di un funerale.

Clang.

O il richiamo del destino.

2

Il motel aveva dodici camere. Solo la 4 era occupata, una pallida luce giallognola filtrava dalle tende leggere. La facciata era malridotta e reclamava una mano di intonaco e interventi di restauro, come tutti gli altri edifici della zona. Balenger non poté fare a meno di domandarsi come mai il gruppo avesse scelto proprio quel posto. Nonostante la crisi che aveva colpito la cittadina, c'erano ancora degli alberghi discreti in cui alloggiare.

Il vento freddo gli fece tirare su fino al collo la cerniera della giacca a vento. Era un uomo di trentacinque anni con spalle larghe, capelli corti color sabbia e un viso vissuto che le donne trovavano attraente, anche se la donna che a lui interessava davvero era una sola. Si fermò di fronte alla porta della camera per concentrarsi e predisporsi al ruolo che avrebbe dovuto assumere.

Attraverso l'uscio sottile udì una voce maschile. Sembrava giovane. «Quel tipo è in ritardo.»

Una voce femminile, anch'essa giovane. «Forse non verrà.»

Una seconda voce maschile, decisamente più vecchia. «Quando mi ha contattato era entusiasta del progetto.»

Una terza voce maschile. Giovane, come le prime due. «Non credo che sia stata una buona idea. Non abbiamo mai preso con noi degli estranei. Ci sarà d'intralcio. Non avremmo dovuto dirgli di sì.»

Balenger non voleva che la conversazione prendesse quella piega, perciò decise che si era concentrato abbastanza e bussò.

Dentro la stanza calò il silenzio. Un attimo dopo scattò una serratura. La

porta si aprì quel tanto che la catenella di sicurezza permetteva. Un volto barbuto fece capolino.

«Il professor Conklin?»

Il volto annuì.

«Sono Frank Balenger.»

La porta si chiuse. Una catena sferragliò, la porta tornò ad aprirsi rivelando un uomo di sessant'anni, in sovrappeso, la cui goffa silhouette si stagliava contro lo sfondo illuminato alle sue spalle.

Balenger conosceva l'età di quell'uomo perché si era documentato. Robert Conklin: professore di storia all'Università Statale di Buffalo; contestatore della guerra del Vietnam negli anni degli studi universitari; tre arresti nel corso di diverse manifestazioni politiche, tra cui la marcia contro il Pentagono del 1967; arresto per possesso di marijuana e assoluzione per insufficienza di prove; sposato nel 1970; vedovo dal 1992; *creeper* a partire dall'anno successivo.

«Sono le nove passate. Cominciavamo a pensare che non sarebbe venuto.» I capelli del professore erano grigi come la barba. Portava occhiali piccoli sopra le guance cascanti. Dopo aver lanciato un'occhiata guardinga all'esterno, chiuse la porta e diede un giro di chiave.

«A New York ho perso il treno e ho dovuto aspettare quello successivo. Chiedo scusa per il ritardo.»

«Non importa. Anche Vinnie è arrivato tardi. Ci stavamo organizzando.»

Il professore, che sembrava fuori posto in jeans, maglione e giacca a vento, indicò un giovane magro di ventiquattro anni, vestito allo stesso modo. Gli altri due giovani avevano la medesima tenuta, e così pure Balenger, che si era attenuto alle istruzioni ricevute, compresa quella di utilizzare solo abiti scuri.

Vincent Vanelli: laurea in storia presso l'Università Statale di Buffalo, nel 2002; insegnante presso il liceo di Syracuse, New York; celibe; madre deceduta; padre inabile al lavoro, perché affetto da enfisema da fumo.

Conklin si rivolse agli altri due, un uomo e una donna. Anche loro avevano ventiquattro anni, Balenger lo aveva accertato nelle sue indagini. La donna aveva i capelli rossi raccolti in una coda di cavallo, una bocca sensuale che certi uomini si sarebbero sforzati di non guardare e un corpo che il maglione e la giacca a vento non riuscivano a mascherare. Il bel giovanotto accanto a lei aveva i capelli castani e un fisico atletico. Anche se Balenger non aveva approfondito il suo background, era evidente che frequentava la palestra.

«Io sono Cora,» si presentò la donna, la voce piacevolmente profonda «e questo è Rick.»

Di nuovo, solo i nomi. Ma Balenger sapeva che il loro cognome era Magill. Entrambi laureati in storia all'Università di Buffalo, nel 2002, erano iscritti al corso di specializzazione in storia presso l'Università del Massachusetts. Si erano conosciuti nel 2001 e sposati nel 2002.

«Piacere di conoscervi.» Balenger strinse la mano a tutti.

Per superare il momento di imbarazzo che seguì, indicò gli oggetti sparsi sul copriletto logoro. «Quelli sono gli strumenti del mestiere?»

Vinnie ridacchiò. «Se entrasse qui la persona sbagliata, potrebbe insospettirsi.»

C'era un sorprendente assortimento di articoli: caschi da minatore con lampada frontale incorporata, torce elettriche, candele, fiammiferi, pile di scorta, guanti da lavoro, coltelli, zaini, una corda, nastro isolante, bottiglie d'acqua, martelli, un piede di porco, macchine fotografiche digitali, walkie-talkie, cavi, barrette energetiche e una serie di piccoli congegni elettronici che Balenger non riuscì a identificare. Un coltello multiuso a lame estraibili (comprensivo di pinze, tronchese e vari tipi di cacciavite) era posato accanto a una sacca rossa contenente il kit di pronto soccorso. Questo portava l'etichetta PRO MED e, come Balenger sapeva, era l'equivalente di quello in dotazione alle squadre speciali della polizia e alle unità d'assalto dell'esercito.

«Volete mettervi nei guai? Sono quasi tutti attrezzi da scassinatore.»

«Non ne abbiamo la minima intenzione» lo rassicurò il professor Conklin. «In ogni caso, non c'è niente da rubare.»

«Per quel che ne sappiamo» precisò Cora. «Ma non farebbe nessuna differenza. Noi guardiamo e non tocchiamo. Naturalmente, non sempre è possibile, ma l'idea è questa.»

«Per dirla con il motto del Sierra Club,» aggiunse Rick «"Prendete solo fotografie, lasciate solo impronte".»

Balenger estrasse un taccuino e una penna dalla tasca della giacca a vento. «Da quanto siete *creepers*?»

«Non vorrà usare quel termine nell'articolo, spero» obiettò Vinnie.

«Fa parte del vostro gergo, no? "Topi" sta per agenti di polizia, giusto? "Spaccapalle" sono le tubature enormi su cui salite a cavalcioni. "Apribottiglie" i piedi di porco con cui sollevate i tombini. E *creepers*...»

«"Infiltrati": è un termine altrettanto efficace, ma un po' meno duro, anche se implica che violiamo la legge» ammise il professor Conklin. «E a

rigor di termini lo facciamo.»

«Perché non ci chiama "esploratori urbani" o "avventurieri urbani"?» propose Cora.

Balenger continuava a scrivere.

«Speleologi metropolitani» suggerì il professore. «Metaforici esploratori di caverne, che scendono nel passato.»

«Vediamo di stabilire delle regole» si intromise Rick. «Lei lavora per...»

«Il "New York Times Sunday Magazine". Faccio servizi speciali sulle nuove tendenze culturali e i movimenti marginali.»

«Rimanere ai margini è proprio quello che vogliamo» disse Cora. «Nel suo articolo dobbiamo rimanere anonimi.»

«Non so neppure i vostri cognomi» mentì Balenger.

«Tanto meglio. È importante soprattutto per il professore. Ha un incarico permanente, ma ciò non significa che il preside di facoltà non cercherebbe di togliergli la cattedra se all'università scoprissero che cosa sta facendo.»

Balenger si strinse nelle spalle. «Farò anche di più, se è per questo. Non ho intenzione di usare i vostri nomi o dettagli che vi riguardino. Se suggerissi l'idea che voi siete membri di un gruppo segreto, vi esporrei ancora di più a questi ipotetici rischi.»

Vinnie si fece avanti. «I rischi non sono affatto ipotetici. Alcuni *creepers* si sono infortunati gravemente. Ci sono stati anche dei morti.»

«Se lei ci rende riconoscibili,» insistette Rick «possiamo finire in prigione o prendere multe salatissime. Ci dà la sua parola che non ci esporrà?»

«Posso garantire che nessuno di voi sarà danneggiato da ciò che scriverò.»

Si guardarono l'un l'altro, incerti.

«Il professore mi ha spiegato perché secondo lui vale la pena scrivere un articolo» li rassicurò Balenger. «La pensiamo allo stesso modo. Viviamo in una cultura usa e getta. Individui, plastica, lattine, princìpi. Tutto è a perdere. Il paese è afflitto da disturbi di memoria. Duecento anni fa? Impossibile da immaginare. Cento anni fa? Troppo difficile pensarci. Cinquant'anni fa? Storia antica. Un film prodotto dieci anni fa è considerato vecchio. Una serie televisiva di *cinque* anni fa è un classico. La maggior parte dei libri non rimane in libreria più di tre mesi. Le società sportive non fanno in tempo a costruire uno stadio che già lo demoliscono per sostituirlo con uno nuovo, più brutto. La scuola elementare che ho frequentato è stata abbattuta e rimpiazzata da un centro commerciale. La nostra cultura

è talmente ossessionata dal nuovo, che distruggiamo il passato e facciamo finta che non sia mai esistito. Voglio scrivere un articolo per convincere la gente che il passato è importante. Voglio farlo toccare, annusare e apprezzare ai miei lettori.»

Nella stanza scese il silenzio. Balenger udì il *clang, clang, clang* proveniente da fuori e il frangersi delle onde sulla spiaggia.

«Quest'uomo comincia a piacermi» disse Vinnie.

3

Balenger si rilassò, benché sapesse che lo aspettavano altre prove. Osservò i *creepers* che riempivano gli zaini. «A che ora entrate?»

«Poco dopo le dieci.» Conklin si agganciò un walkie-talkie alla cintura. «L'edificio è solo a due isolati da qui e io ho già fatto un sopralluogo, così non dovremo perdere tempo a capire come infiltrarci. Perché sorride?»

«Mi domando se vi rendete conto di quanto il vostro gergo assomigli a quello militare.»

«Una missione speciale.» Vinnie infilò un coltellino pieghevole in una tasca dei jeans. «Di questo si tratta.»

Balenger si sedette su una poltrona bruciacchiata dalle sigarette e prese ulteriori appunti. «Ho trovato un sacco di materiale sul sito Internet del professore e sugli altri siti principali, come infiltration.org. Secondo voi, quanti gruppi di esploratori urbani esistono?»

«Yahoo e Google ne elencano migliaia» rispose Rick. «In Australia, Russia, Francia, Inghilterra. Negli Stati Uniti ce ne sono un po' dappertutto. San Francisco, Seattle, Minneapolis. Quest'ultima città è famosa tra gli esploratori urbani per il cosiddetto "labirinto", ovvero l'intrico di tunnel sotterranei che convogliano i tubi e i cavi di elettricità, gas, telefono e acqua. Poi ci sono Pittsburgh, New York, Boston, Detroit...»

«Buffalo» aggiunse Balenger.

«Il nostro terreno di caccia di un tempo.»

«I gruppi spesso si formano nelle aree con centri urbani in degrado» spiegò Conklin. «Buffalo e Detroit ne sono un esempio tipico. La gente scappa nei sobborghi e i vecchi e imponenti edifici del centro rimangono disabitati. Alberghi. Uffici. Grandi magazzini. In molti casi i proprietari si limitano ad abbandonarli. Il Comune li rileva in cambio di sgravi fiscali, ma spesso le amministrazioni non sanno decidere se demolirli o ristrutturarli. Nel migliore dei casi, sbarrano tutti gli ingressi degli edifici con assi

inchiodate e, se non altro, li preservano. Nel centro di Buffalo ci siamo infiltrati in stabili costruiti all'inizio del Novecento e abbandonati nel 1985 o anche prima. Mentre il mondo va avanti, queste strutture rimangono ferme nel tempo. Danneggiate, certo. Il degrado è inevitabile. Ma la sostanza non cambia. Ogni volta che entriamo in uno di questi edifici è come se la macchina del tempo ci riportasse indietro di decenni.»

Balenger depose la penna. La sua espressione incuriosita incoraggiò il professore a proseguire.

«Quand'ero bambino mi piaceva introdurmi furtivamente nei vecchi edifici» spiegò Conklin. «Sempre meglio che stare a casa a sentire i miei genitori che litigavano. Una volta, in un condominio con le assi inchiodate, ho trovato una pila di dischi fonografici incisi negli anni Trenta. E non mi riferisco ai long-playing di vinile, quelli che si chiamavano LP e contenevano una mezza dozzina di canzoni per lato, ma a quei dischi spessi di gommalacca facilmente incrinabile che avevano un'unica canzone per lato. Quando i miei genitori non erano a casa, mi divertivo a metterli sul giradischi di mio padre e ad ascoltare quella vecchia musica che mi faceva immaginare i primi studi di registrazione e gli abiti fuorimoda dei cantanti. Per me il passato era meglio del presente. Se pensiamo a come si vive oggi - sotto la continua minaccia di catastrofi e attacchi terroristici - rifugiarsi nel passato acquista un certo senso.»

«Quando eravamo ancora suoi studenti, il professore ci ha proposto di andare con lui in un vecchio grande magazzino» intervenne Vinnie.

Conklin fece una faccia divertita. «Era una cosa un po' rischiosa. Se qualcuno si fosse fatto male o se l'università avesse scoperto che incoraggiavo i miei studenti a commettere un reato, avrei potuto perdere il posto.» Era così compiaciuto che sembrava addirittura più giovane. «Ammetto che provo gusto a trasgredire le regole, mi piace concedermi un po' di avventura, finché ho ancora l'energia per farlo.»

«È stata un'esperienza inquietante» commentò Vinnie. «C'erano ancora i banconi dei vari reparti. E qualche articolo qua e là. Maglioni mangiati dalle tarme. Camicie rosicchiate dai topi. Vecchi registratori di cassa. L'edificio era come una batteria che nel tempo aveva accumulato l'energia di tutto quello che era accaduto lì dentro e la rilasciava, al punto che ho avvertito aleggiare la presenza dei clienti intorno a me.»

«Hai seguito un corso di scrittura creativa?» lo prese in giro Rick.

«Okay, okay, ma ognuno di voi sa che cosa intendo dire.»

Cora annuì. «Ho provato anch'io quella sensazione. Per questo abbiamo

detto al professore di tenerci presenti per altre spedizioni, anche dopo la laurea.»

«Ogni anno scelgo uno stabile che, per qualche ragione, mi sembra degno di interesse» spiegò il professore a Balenger.

«Una volta ci siamo infiltrati in un vecchio sanatorio dell'Arizona quasi dimenticato» raccontò Rick.

«Un'altra ancora siamo entrati in una prigione del Texas abbandonata da cinquant'anni» proseguì Vinnie.

Cora sorrise. «La volta successiva ci siamo intrufolati in un impianto petrolifero nel Golfo del Messico. È sempre eccitante. Ci dica, professore, che stabile ha scelto quest'anno? Come mai ci ha portato ad Asbury Park?»

«È una storia triste.»

4

La località di villeggiatura di Asbury Park fu fondata nel 1871 da James Bradley, un industriale di New York che decise di chiamarla così in omaggio a Francis Asbury, il vescovo che portò il metodismo in America. Bradley scelse questo punto della costa perché era facilmente raggiungibile sia da New York sia da Philadelphia. I metodisti, attratti dai viali alberati e dalle chiese imponenti, vi stabilirono le loro case estive. Con l'oceano, tre laghi e numerosi parchi, era il posto ideale per le passeggiate e i picnic familiari.

Nei primi anni del Novecento la passeggiata a mare, con il suo lungo impalcato, diventò l'orgoglio della costa del New Jersey. Ci venivano migliaia di villeggianti che, quando non erano intenti a godersi il sole sulla spiaggia o a nuotare, mangiavano caramelle all'acqua di mare e visitavano il palazzetto tutto in rame e vetro che conteneva la giostra o l'edificio del parco dei divertimenti, il Palace Amusements, dove sperimentavano l'autoscontro, la barca del Tunnel dell'Amore, la ruota panoramica. Ignorando i principi ispiratori metodisti della comunità, molti approfittavano anche del casinò costruito all'estremità meridionale della passeggiata.

Nel corso della prima guerra mondiale, dei ruggenti anni Venti, della Depressione e di buona parte della seconda guerra mondiale, Asbury Park continuò a prosperare. Ma nel 1944, quasi a simboleggiare ciò che ancora doveva arrivare, un uragano distrusse buona parte della zona. Ricostruita, la località balneare cercò di ritrovare l'antica grandezza, lottò per consolidarla negli anni Cinquanta e riuscì quasi a preservarla negli anni Sessanta,

quando i concerti rock affollarono la Convention Hall. Le pareti che avevano ascoltato lo swing di Harry James e Glenn Miller adesso risuonavano dei ritmi concitati degli Who, dei Jefferson Airplane e dei Rolling Stones.

Nel 1970 sopravvenne ineluttabile il declino. Se il rock and roll era il segno dei tempi, lo erano altrettanto la guerra in Vietnam, le proteste pacifiste e i disordini razziali. Questi ultimi si abbatterono su Asbury Park con la violenza di un uragano: vetrine fracassate, macchine rovesciate, saccheggi e incendi che sventrarono l'intera cittadina. Le famiglie del posto cominciarono ad andarsene e i villeggianti si trasferirono in nuove località lungo la costa. Vennero rimpiazzati dalla controcultura: hippy, musicisti, motociclisti. L'allora sconosciuto Bruce Springsteen andava spesso nei club locali a cantare la disperazione della passeggiata a mare e il desiderio di vivere *on the road.*

Negli anni Ottanta e Novanta l'instabilità politica e la crisi immobiliare vanificarono ogni tentativo di ridare vita alla cittadina. A mano a mano che i residenti se ne andavano, interi isolati rimanevano disabitati. Il Palace Amusements, risalente al 1888 e tratto distintivo di Asbury Park, cedette al maglio demolitore nel 2004. La passeggiata a mare in rovina rimase deserta, così come il famoso circuito su cui motociclette e macchine truccate avevano corso a cento chilometri all'ora: ai vecchi tempi, partendo da Ocean Avenue svoltavano a ovest per un isolato, si lanciavano a sud su Kingsley Avenue, proseguivano a est per un altro isolato e riprendevano la corsa verso nord sulla Ocean. Tutto finito. Adesso un passante poteva stare anche un giorno intero in mezzo a Ocean Avenue senza temere di essere investito.

Le macerie e lo stato di abbandono suggerivano l'idea di una zona di guerra dopo i combattimenti. Anche se diciassettemila persone sostenevano di risiedere ancora ad Asbury Park, era raro incontrare qualcuno sulla spiaggia desolata dove cent'anni prima si divertivano folle di bagnanti. Alla musica delle giostre e alle canzoncine infantili si era sostituito ora il clangore di una lamiera sbattuta dal vento, requiem per un condominio di dieci piani mai terminato. Testimonianza di un misero tentativo di rinnovamento della cittadina, il progetto era rimasto a corto di fondi. Al pari degli edifici storici che lo circondavano - i pochi ancora in piedi - il cantiere era abbandonato.

Clang.

Clang.

Clang.

5

Balenger guardò il professore, che aveva tirato fuori una piantina e tamburellava il dito su un punto due isolati a nord del motel.

«Il Paragon Hotel?» chiese Cora leggendo la mappa.

«Fu costruito nel 1901» spiegò Conklin. «Come indica il suo nome, il Paragon si vantava di essere un modello di eccellenza. I comfort più raffinati. Il servizio più accurato. Una hall con pavimenti di marmo. Stoviglie di porcellana finissima. Posate placcate d'oro. Un telefono in ciascuna stanza, in un'epoca in cui gli apparecchi telefonici venivano installati solo nella hall. Piscina coperta riscaldata, quando era ancora una rarità. Una sauna, anch'essa nient'affatto comune. Una versione anticipatrice della vasca idromassaggio. Una sala da ballo. Una galleria d'arte. Una pista di pattinaggio coperta. Un primitivo impianto di aria condizionata, realizzato con aria soffiata da una ventola sul ghiaccio. Un impianto di riscaldamento completo, insolito perfino nei più eleganti alberghi balneari (i cui clienti, dopotutto, erano villeggianti estivi che desideravano *fuggire* il caldo). Quattro ascensori elettrici di recente invenzione, a trazione diretta e con i comandi interni. Servizio in camera ventiquattr'ore su ventiquattro: gli ascensori e una serie di montavivande garantivano consegne immediate.»

«Se ci si aggiunge qualche camerierina sexy, si ha l'equivalente di Las Vegas» commentò Vinnie con un sorriso.

Balenger cercò di accattivarsi il gruppo abbozzando un sorriso a sua volta.

«Il Paragon fu progettato dal suo proprietario, Morgan Carlisle, che ereditò il patrimonio di famiglia dopo che i suoi genitori morirono in un incendio in mare.» La spiegazione del professore fece scomparire il sorriso dalle labbra di Vinnie. «Carlisle era solo un ventiduenne eccentrico, introverso, incline ad attacchi d'ira e a profonde depressioni, eppure brillante in tutto quello faceva. Un genio sempre sull'orlo di una crisi di nervi. Per ironia della sorte, lui che aveva il sacro terrore dei viaggi, doveva la sua fortuna a una linea di navigazione a vapore. Vedete, Carlisle soffriva di emofilia.»

Il gruppo alzò gli occhi dalla piantina.

«La malattia che causa emorragie?» domandò Cora.

«A volte viene chiamata "malattia reale", in quanto almeno dieci maschi discendenti della regina Vittoria ne erano affetti.»

«Basta un piccolo trauma o una caduta per provocare un'emorragia, non è così?» domandò Balenger.

«Esatto. Si tratta in sostanza di una malattia genetica che impedisce la coagulazione del sangue. Le donne ne sono portatrici sane e la trasmettono ai maschi. Spesso l'emorragia non è esterna. Il sangue si infiltra nelle articolazioni e nei muscoli e provoca un dolore paralizzante che costringe il malato a letto per settimane.»

«Esiste una terapia?» Balenger prendeva appunti.

«No, ci sono alcune cure, ma non risolutive. Quando Carlisle era ragazzo gli fu praticato un trattamento sperimentale con trasfusioni di sangue che gli fornivano per un certo tempo i normali fattori coagulanti del sangue. I suoi genitori erano terrorizzati dall'idea che un incidente potesse causarne la morte per dissanguamento e quindi lo tenevano sotto stretto controllo, quasi prigioniero, perennemente accudito dalla servitù. Non gli permettevano mai di uscire dalla casa di Manhattan. A loro, invece, piaceva viaggiare e spesso si assentavano, lasciandolo solo. Pare che stessero via circa sei mesi all'anno. Ritornavano con fotografie, dipinti e immagini stereoscopiche per mostrargli le meraviglie che avevano visto. Il ragazzo si era a tal punto abituato a vivere al chiuso che aveva cominciato a soffrire di agorafobia, fino a non sopportare più l'idea di uscire. Ma dopo la morte dei genitori fece appello a tutta la sua frustrazione, a tutto il suo coraggio e a tutta la sua rabbia e decise che, per la prima volta in vita sua, avrebbe cambiato casa. Non aveva mai messo piede sulla Quinta Strada, ma adesso era determinato a progettare un hotel in cui vivere nella splendida stazione balneare di cui parlava tutta Manhattan: Asbury Park. Prese a modello una di quelle immagini stereoscopiche che gli avevano regalato i genitori. Una rovina maya nella giungla del Messico.»

Balenger notò che tutto il gruppo era affascinato dal racconto.

«Carlisle aveva deciso che se non poteva vedere una vera piramide maya, ne avrebbe costruita una tutta per sé» proseguì il professore. «La struttura era alta sette piani e aveva le stesse misure e proporzioni di quella originale, ma non ne era un'imitazione pedissequa. Ogni piano doveva essere rientrato rispetto a quello sottostante, con i piani superiori che si restringevano progressivamente fino alla cima, dove c'era solamente un attico. Una struttura che anticipò quella dei palazzi Art Déco degli anni Venti.»

Rick si accigliò. «Ma se lui soffriva di agorafobia...»

«Sì?» Conklin lo fissò, aspettando che traesse la conclusione più logica.

Cora lo anticipò. «Professore, ci sta dicendo che Carlisle si trasferì

nell'hotel e visse nell'attico per il resto della sua vita?»

«No, mia cara, sei tu che lo stai dicendo a me.» Conklin giunse le mani compiaciuto. «Uno degli ascensori era riservato a lui. Di giorno o di notte, ma soprattutto di notte, quando gli ospiti dormivano, aveva una versione ridotta del mondo a sua disposizione. Dati i costi di realizzazione e gestione, l'hotel non ebbe mai la possibilità di generare profitti. Perfino i più facoltosi sarebbero sbiancati di fronte ai prezzi che Carlisle avrebbe dovuto imporre. Quanto ai semplici benestanti, non sarebbero mai neppure entrati. Così Carlisle rese i prezzi competitivi. Dopotutto, a lui interessava circondarsi di vita, più che guadagnare.»

Fu Balenger a porre la domanda inevitabile. «Quanto visse?»

«Fino a novantadue anni. È opinione diffusa, ancorché erronea, che gli emofiliaci siano deboli e di salute cagionevole. In realtà alcuni di loro lo sono, ma la pratica dell'esercizio fisico aiuta a combattere la malattia. Attività che non comportano contatto con gli altri, come il nuoto e la cyclette, sono raccomandate. Un corpo muscoloso sopporta più facilmente articolazioni doloranti. Grandi dosi di vitamine con aggiunta di ferro aiutano a prevenire l'anemia e rafforzano il sistema immunitario. A volte si ricorre anche agli steroidi per accrescere la massa muscolare. Carlisle seguiva tutte queste regole con tenacia. A detta di tutti, aveva una prestanza fisica sorprendente.»

«Novantadue anni» ripeté Cora stupita. «Quindi se nel 1901 aveva ventidue anni, è vissuto fino al...»

«Aggiungi altri settant'anni e arrivi al 1971.» Questa volta fu Rick ad anticipare Cora e Balenger notò che, benché sposati da poco, avevano la capacità di completare l'uno il pensiero dell'altra. «Era ancora vivo quando scoppiarono i disordini e furono appiccati gli incendi. Probabilmente guardò tutto dalle finestre del suo attico. Sarà stato terrorizzato.»

«"Terrorizzato" è dire poco» disse il professore. «Carlisle fece installare delle serrande all'interno di ogni porta e finestra dell'hotel. Serrande di metallo. Si barricò dentro.»

Balenger abbassò il taccuino, incuriosito. «E l'hotel è rimasto sprangato per più di trent'anni?»

«Ancora meglio. Con le sue precauzioni Carlisle ci ha fatto un favore. Le serrande interne si sono rivelate più efficaci di qualsiasi protezione esterna. I vandali e gli uragani hanno frantumato i vetri delle finestre, ma in teoria nulla è mai penetrato all'interno. Ci viene offerta la rara opportunità di esplorare quello che potrebbe essere il sito meglio conservato che mai ci

capiterà di trovare. Prima che l'hotel venga demolito.»

«Demolito?» ripeté Cora, incredula.

«Dopo la morte di Carlisle l'hotel è diventato proprietà del fondo fiduciario di famiglia, con precise istruzioni di conservarlo. Ma dopo il crollo del mercato immobiliare nel 2001, il fondo si è trovato in difficoltà finanziarie. Il comune di Asbury Park ha sequestrato lo stabile per evasione fiscale. Una società immobiliare ha comprato il terreno. La settimana prossima un'impresa addetta ai recuperi verrà a inventariare e portare via tutte le cose di un certo pregio che ancora rimangono. E fra altre due settimane, il Paragon ha appuntamento con il maglio demolitore. Stanotte, però, avrà i suoi primi ospiti da decenni a questa parte: noi.»

6

Il gruppo azionò i walkie-talkie e Balenger non poté fare a meno di notare quanto tutti fossero eccitati. Un crepitio di scariche riempì la stanza.

Conklin premette un tasto. «Prova.» Dagli altri apparecchi giunse la sua voce alterata.

Rick, Cora e Vinnie fecero lo stesso in successione, per accertarsi che ogni apparecchio fosse in grado sia di trasmettere sia di ricevere.

«Le pile sembrano cariche» disse Cora. «E, in ogni caso, ne abbiamo parecchie di scorta.»

«Che cosa dicono le previsioni meteorologiche?» domandò Rick.

«Piovaschi verso l'alba» rispose Conklin.

«Non ci daranno fastidio. È ora» annunciò Vinnie.

Balenger infilò nell'ultimo zaino rimasto libero i guanti da lavoro, qualche confezione di cibo, alcune bottiglie d'acqua, un casco, una cintura degli attrezzi, un walkie-talkie, una torcia elettrica e delle pile.

Notò che il gruppo lo stava osservando. «C'è qualcosa che non va?»

«Vuole davvero venire con noi?» domandò Cora, accigliata.

Balenger si sentì ronzare le orecchie. «Naturalmente. Non era questo il programma?»

«Pensavamo che ci avrebbe rinunciato.»

«Mi affascina l'idea di vagare in un vecchio stabile nel cuore della notte. Ormai mi avete incuriosito. E poi il mio servizio si ridurrà a ben poco, se non potrò raccontare ciò che avete scoperto.»

«Il suo direttore potrebbe non apprezzare, se lei viene arrestato» fece notare Conklin.

«Ci sono molte probabilità che questo accada?»

«Questa zona di Asbury Park non vede una guardia giurata da vent'anni. Ma c'è sempre una possibilità.»

«Piuttosto remota, direi.» Balenger si strinse nelle spalle. «Hemingway assisté allo sbarco in Normandia con il cranio fratturato. Cosa può impedire che *io* mi metta a fare il *creeper*?»

«L'infiltrato» lo corresse Vinnie.

«Esatto.» Balenger prese l'ultimo oggetto che era rimasto sul letto: un coltello pieghevole tascabile con il manico nero e ruvido.

«La ruvidezza serve a garantire una buona presa anche se il manico si bagna» spiegò Rick. «La clip permette di fissare il coltello all'interno della tasca dei jeans. Così lo si trova facilmente, senza dover frugare.»

«Sembra una spedizione militare.»

«Vedrà quanto le sarà utile un coltello se la giacca a vento si impiglia mentre lei striscia in un passaggio stretto o quando deve aprire un pacchetto di pile con una mano sola. Lo vede quel bottoncino? Ci metta sopra il pollice.»

La lama scattò fuori non appena Balenger fece pressione con il pollice.

«È molto utile per aprire il coltello con una mano sola» spiegò Rick. «Non è un coltello a serramanico: perciò, nel caso in cui ci arrestino, è perfettamente legale.»

Balenger finse di sentirsi rassicurato. «Buono a sapersi.»

«Se ci accingessimo a esplorare una foresta selvaggia,» disse il professore «comunicheremmo alla guardia forestale dove abbiamo intenzione di andare. Lo lasceremmo detto anche a qualche amico o alla famiglia, in modo che sappiano dove cercarci se non ci facciamo vivi all'ora convenuta. La stessa regola vale per le esplorazioni urbane, con la differenza che quello che facciamo è contro la legge e quindi non possiamo sbandierare i nostri programmi. Io ho consegnato una busta sigillata a un collega, che è anche il mio migliore amico. Credo che abbia intuito ciò che faccio, ma non mi ha mai messo alle strette con domande importune. Se entro domani mattina alle nove non riceve una mia telefonata aprirà la busta, scoprirà dove ci siamo cacciati e avvertirà le autorità perché vengano a cercarci. Non ci è mai capitata un'emergenza simile, ma è rassicurante sapere che è tutto predisposto.»

«E naturalmente abbiamo i cellulari.» Vinnie mostrò il suo. «In caso di emergenza, si può sempre telefonare.»

«Però li teniamo spenti» precisò Conklin. «È difficile apprezzare il ritmo

e l'atmosfera del passato, quando il mondo moderno si intromette. Domande?»

«Più di una.» Balenger era ansioso di cominciare. «Ma posso rimandarle a quando saremo all'interno.»

Conklin guardò i suoi ex studenti. «Abbiamo dimenticato qualcosa? No? Allora Vinnie e io andremo per primi. Voi tre ci seguirete tra cinque minuti. Evitiamo di fare un corteo. Scendete in strada, svoltate a sinistra e procedete per due isolati. C'è un terreno invaso dai rovi. Ci troverete là. Mi perdoni la confidenza,» aggiunse poi, rivolto a Balenger «ma la pregherei di svuotare la vescica prima di uscire. Non è sempre comodo soddisfare i propri bisogni corporali dopo che ci si è infiltrati e inoltre viola il nostro principio di non alterare in alcun modo il luogo. Perciò ci portiamo questa.» Il professore infilò una bottiglia di plastica vuota nello zaino di Balenger. «I cani, i barboni e i tossici pisciano negli stabili abbandonati. Noi no. Noi non lasciamo tracce.»

22.00

7

Camminando al buio, Balenger udì alla propria destra il frangersi delle onde contro la battigia, che gli parve ancora più fragoroso di quando era arrivato. Il suo cuore cominciò a battere più in fretta. La brezza di ottobre si era trasformata in vento e sollevava sabbia che gli pungeva il viso. *Clang. Clang.* La striscia di lamiera picchiava con violenza contro la parete del condominio abbandonato due isolati più a nord. Un suono che urtava i nervi a Balenger mentre avanzava in quel territorio desolato insieme a Cora e Rick. Marciapiedi crepati. Rovi sui terreni devastati. Qualche fabbricato cadente che si stagliava sullo sfondo della notte.

Ma in primo piano torreggiavano i sette piani del Paragon Hotel. Nella notte stellata assomigliava davvero a una piramide maya. A mano a mano che si avvicinavano, l'edificio sembrava crescere in altezza; la simmetria dei piani rientranti era coronata dall'attico. Alla luce della luna l'affinità con le architetture Art Déco degli anni Venti dava veramente l'idea che Carlisle fosse riuscito a vedere nel futuro.

Balenger si girò verso i compagni. «Avete detto che voi tre frequentavate il corso di storia del professor Conklin a Buffalo. Vi tenete in contatto anche tra una spedizione e l'altra?»

«Non come un tempo» rispose Rick.

«Ci sentiamo per Natale, per i compleanni, cose così. Vinnie abita a Syracuse. Noi a Boston. C'è sempre qualche impegno che si mette in mezzo» aggiunse Cora.

«In passato, però, eravamo molto legati. Vinnie e Cora avevano un flirt» spiegò Rick. «Prima che lei e io cominciassimo a fare sul serio.»

«Non vi creava difficoltà il fatto di trovarvi tutti e tre insieme?»

«Non direi» rispose Cora. «Vinnie e io non abbiamo mai fatto coppia. Ci siamo giusto divertiti un po', tutto qui.»

«E, secondo voi, perché il professore vi ha scelto?»

«Non capisco.»

«Nel corso degli anni chissà quanti studenti avrà avuto. Perché voi?»

«Forse perché gli eravamo simpatici» disse Cora.

Balenger annuì. E forse perché al professore era simpatica soprattutto Cora, pensò. Forse gli piaceva guardarla e invitava i suoi due amici per farla sentire a suo agio e mascherare così l'interesse di un uomo maturo rimasto senza moglie.

Si irrigidì quando scorse una sagoma spettrale spuntare tra le erbacce. La vide venire su dritta e fermarsi all'altezza dell'addome come se fosse emersa dal suolo.

Gli ci volle qualche secondo per capire che si trattava di Vinnie, il quale sembrava uscito da un buco nero nel terreno.

«Da questa parte.»

Balenger scorse un'apertura circolare, una sorta di tombino con un coperchio accanto. Vinnie scomparve sottoterra. Balenger e Cora lo seguirono, scendendo lungo una scaletta di ferro fissata a una parete di cemento.

Il *clang* della lamiera sul condominio abbandonato si affievolì. L'aria si fece più fredda, odorosa di muffa e di umidità. Gli scarponi di Balenger risuonarono sul cemento quando toccò terra.

Il buio si fece più fitto. Si udì il ferro stridere quando Rick scese la scaletta e risistemò al suo posto il coperchio del tombino. Lo fece senza difficoltà, segno che era un uomo forte. A quel punto fu buio completo e il fastidioso clangore della lamiera non si sentì più.

Balenger si accorse di udire il proprio stesso respiro. Gli sembrava di non ricevere aria a sufficienza, come se il buio gli premesse sulla faccia. Benché il tunnel fosse freddo, sudava. Si rilassò un po' quando vide brillare la luce su un casco. Era sopra la faccia barbuta del professore e il bordo metallico gli proiettava un'ombra sulle guance cascanti. Un attimo dopo

anche la lampada frontale sul casco di Vinnie si accese.

Poi Balenger udì Rick toccare terra con un tonfo e il fruscio delle cerniere e della stoffa quando Rick e Cora estrassero i caschi dai loro zaini. Balenger fece lo stesso e provò fastidio per il peso sulla testa.

Il gruppo si allargò per dare libertà di movimento a ciascuno, ma nello stesso tempo Balenger ebbe la sensazione che tutti desiderassero rimanere vicini. Le cinque luci sulle teste sobbalzavano e guizzavano sulle pareti del tunnel. Le pozzanghere riflettevano il loro bagliore.

«Il Comune è così ansioso di avviare la ristrutturazione urbana,» raccontò Conklin «che mi è bastato dire che ero un impresario edile e che desideravo vedere le mappe delle condotte di scolo delle acque e dei tunnel che convogliano i tubi e i cavi di alimentazione sotterranei perché l'impiegato si offrisse perfino di farmene le fotocopie.»

«E questo tunnel porta all'hotel?» domandò Vinnie.

«Con alcune deviazioni. Carlisle si è occupato personalmente di questo aspetto. Guardava lontano e sapeva che prima o poi si sarebbe reso necessario un ammodernamento dell'impianto elettrico dell'hotel. Onde evitare scavi successivi per raggiungere i cavi, fece costruire questi tunnel che permettevano un facile accesso. E per impedire che gli animali mangiucchiassero i cavi, li ha fatti correre dentro queste tubature. I tunnel svolgono anche la funzione di sistema di scolo. Nel periodo delle piogge la zona vicino alla spiaggia si inonda facilmente. Per evitare danni, Carlisle sistemò dei canali di scarico intorno all'hotel. Pioggia e neve sciolta defluiscono in questi tunnel e sfociano sotto la passeggiata a mare. Questo spiega le pozzanghere che vedete. Il sistema di scolo è una delle ragioni per cui l'hotel è in piedi da più di cent'anni mentre altri edifici hanno le fondamenta marce.»

Estrassero dagli zaini le grosse cinture. Fornite di anelli, moschettoni e tasche, ricordarono a Balenger le cinture da lavoro degli elettricisti e dei muratori. Ma anche i cinturoni in dotazione alla polizia e all'esercito. Walkie-talkie, torce elettrice, macchine fotografiche e altri strumenti vennero rapidamente agganciati. Balenger fece come gli altri e distribuì il peso sui fianchi. Poi ognuno si infilò i guanti da lavoro.

«Le lampade frontali sui caschi sono quelle usate dai minatori» spiegò il professore a Balenger. «Sono munite sia di lampadine alogene sia di luci spia a basso consumo e possono passare dall'una all'altra a seconda dell'intensità di luce necessaria. Le pile possono durare fino a duecentottanta ore. Di questo almeno non dovremo preoccuparci. Ma c'è dell'altro. Controllo

sicurezza» disse al gruppo.

Vinnie, Cora e Rick estrassero dagli zaini piccoli congegni elettronici. Balenger si ricordò di averli visti sparpagliati sul letto senza riuscire a capire cosa fossero. I suoi compagni cominciarono a schiacciare pulsanti e a osservare i display.

«Normale» annunciò Cora.

«Stiamo controllando il tasso di monossido di carbonio, biossido di carbonio e metano» spiegò Rick a Balenger. «Sono inodori. In questo momento registriamo lievi tracce di metano.»

«In ogni caso,» intervenne il professore «se vi gira la testa, se sentite un po' di nausea o di mal di testa, se vi accorgete di non coordinare bene i movimenti, ditelo subito. Non aspettate di sentirvi davvero male. Quando i sintomi si fanno seri potremmo essere già troppo avanti nel tunnel per uscire in fretta. Controlleremo spesso i rilevatori.»

8

Balenger udiva l'eco dei passi e dei respiri. Il professore, in testa al gruppo, di tanto in tanto controllava uno schema che teneva in mano.

Il tunnel era alto solo un metro e mezzo e li costringeva a procedere a testa china. Lungo le pareti e sul soffitto correvano tubature arrugginite. Mentre il gruppo avanzava in mezzo alle pozzanghere, Balenger ringraziò mentalmente per il consiglio di indossare scarponi impermeabili da operaio edile.

«C'è odore di mare» disse Vinnie.

«Ci troviamo appena sopra il limite dell'alta marea» spiegò Conklin. «Durante l'uragano del 1944 tutti i tunnel si allagarono.»

«Forse per il suo articolo potrebbe interessarle sapere che Walt Whitman è stato uno dei primi esploratori urbani» raccontò Vinnie a Balenger.

«Whitman?»

«Il poeta. Nel 1861 faceva il cronista a Brooklyn. Scrisse un articolo sull'esplorazione del tunnel sotterraneo abbandonato di Atlantic Avenue. Era stato scavato nel 1844, il primo di quel genere, ma diciassette anni dopo era già stato dismesso. Nel 1980 un altro esploratore urbano riscoprì lo stesso tunnel, che era stato murato e dimenticato per più di un secolo.»

«Attenti!» gridò Cora.

«Che cosa c'è?» Rick le tese la mano.

«Un ratto.» Cora alzò la testa per illuminare con la lampada del casco il

tratto di tubatura che avevano di fronte.

Un grosso topo dagli occhi rossi li fissò e scappò via, facendo strisciare la coda lungo la tubatura.

«Ne ho visti talmente tanti che ormai dovrei essermi abituata, invece...» disse Cora.

«Si direbbe che abbia un amico.»

Poco più avanti un secondo ratto si unì al primo e scomparve lungo la tubatura.

Poi ne arrivarono altri cinque o sei. Poi una dozzina.

Balenger sentì un sapore amaro in bocca.

«Se passano la vita qua dentro sono ciechi» spiegò Conklin. «Non reagiscono alla luce, ma al rumore che facciamo e all'odore che emaniamo.»

Balenger li sentì grattare con le unghie e poi scomparire in un buco sulla parete di destra, dalla quale spuntava un'altra tubatura.

Sulla sinistra apparve un'apertura rettangolare. Le loro luci guizzanti rilevarono una grande conduttura arrugginita che ostruiva il passaggio.

«Passeremo da qui» annunciò Conklin.

Vinnie, Cora e Rick controllarono lo stato dell'aria sui rilevatori.

«Normale» annunciarono Vinnie e Cora.

Rick fece un profondo respiro. «Il metano è ancora al limite.»

Tenendo la sua lampada puntata sulla conduttura, il professore chiese a Balenger: «Ha seguito il mio consiglio? Si è fatto l'antitetanica?».

«Certo. Ma forse avrei dovuto prendere qualche precauzione anche contro la rabbia e il cimurro.»

«Perché?»

«I ratti sono tornati.»

A meno di due metri da loro ce n'erano altri che li fissavano. Le lampade illuminarono il contorno rosso dei loro occhi ciechi.

«Stanno cercando di familiarizzare con i loro nuovi vicini o cercano un buon boccone per la cena?» domandò Rick.

«Spiritoso» commentò Cora.

«Quello grosso sarebbe capace di mangiarsi un paio di dita.»

«Rick, se proprio vuoi essere piantato...»

«Va bene, va bene. Ti chiedo scusa. Adesso li faccio scappare.» Prese dalla tasca della giacca a vento una pistola ad acqua e si avvicinò ai ratti che rimasero immobili, nient'affatto intenzionati a lasciare la loro postazione. «Non ho alternative, ragazzi, o voi o mia moglie.» Si accigliò. «Mio Dio...»

«Che cosa c'è?»

«Ce n'è uno con due code. Un altro ha tre orecchie. Mutazioni genetiche dovute ai continui incroci. Via di qui, bestiacce.» Premette il grilletto e li spruzzò con il liquido.

I ratti deformi si dileguarono, squittendo in un modo che fece rabbrividire Balenger. «Che cosa c'era dentro la pistola?»

«Aceto. Se ci becca la polizia, sembra molto più innocuo di un lacrimogeno o dello spray al pepe.»

Balenger riconobbe l'odore e si sentì pizzicare le narici.

«Immagino che nessuno di voi abbia scattato delle foto» disse Conklin.

«Merda!» Vinnie fece un gesto di irritazione. «Ero qui con le mani in mano. Mi dispiace. Non succederà più.»

La macchina fotografica di Vinnie, una Canon digitale compatta, pendeva dalla cintura degli attrezzi dentro la sua custodia. La tirò fuori, l'accese e premette il tasto del flash per catturare l'immagine di un ratto con un solo occhio che faceva capolino da un buco accanto a una tubatura.

Una serie di ragnatele invadeva lo spazio sopra la grande conduttura. Le mani guantate di Rick le eliminarono con un gesto deciso.

«Non mi sembra che ci siano eremiti marroni.» Balenger capì che Rick alludeva a una particolare specie di ragni il cui morso poteva rivelarsi fatale. Il giovane si arrampicò sull'ostacolo e lo scavalcò. Sì udì il tonfo degli scarponi che atterravano dall'altra parte. Rick tenne le ginocchia piegate e puntò la lampada del suo casco verso il nuovo tunnel. «Tutto regolare... a parte lo scheletro.»

«Che cosa?» fece Balenger.

«Di animale. Non saprei dire quale. Ma è più grande di un ratto.»

Vinnie scavalcò a propria volta la conduttura e si accovacciò accanto a lui. «È uno scheletro di gatto.»

«Come fai a saperlo?»

«La fronte schiacciata e la mandibola un po' prominente. E i denti sono troppo piccoli per essere quelli di un cane.»

Uno dopo l'altro, anche gli altri componenti del gruppo scavalcarono la conduttura. Gli abiti strusciavano contro la ruggine. Conklin passò per ultimo. Balenger notò che l'anziano professore respirava a fatica e che la mole gli impacciava i movimenti.

«Come mai sai tante cose sugli scheletri di animali?» domandò Cora a Vinnie.

«Solo sugli scheletri di gatto. Quando ero bambino ne ho scoperto uno

sotterrato in giardino.»

«E così scavavi nel giardino di casa... Devi essere stato un bambino delizioso.»

«Cercavo l'oro.»

«E l'hai trovato?»

«Solo un pezzo di vetro.»

Balenger intanto osservava lo scheletro. «Secondo voi come è arrivato il gatto quaggiù?»

«E i ratti allora? Gli animali trovano mille strade» rispose il professore.

«Mi domando come sia morto.»

«Di fame certamente no, con tutti quei ratti» disse Vinnie.

«Magari sono stati proprio loro a ucciderlo» ipotizzò Rick.

«Sempre più spiritoso!» lo redarguì Cora.

«Qui però non c'è niente di divertente. C'è un secondo scheletro» disse Vinnie indicandolo. «E un terzo. E un quarto.»

Le lampade dei caschi puntarono tutte sulle ossa.

«Che diavolo è successo qui dentro?» domandò Balenger.

Nel tunnel scese il silenzio. Si udivano solo i respiri.

«L'uragano» rispose infine Cora.

«Che cosa vuoi dire?»

«Il professore ha detto che l'uragano allagò i tunnel. I quattro gatti hanno cercato di mettersi in salvo risalendo questo. Vedete come sale? Ma l'acqua li ha sopraffatti comunque. Quando finalmente è defluita, i corpi sono rimasti bloccati da questa conduttura. Invece di galleggiare, sono andati a fondo.»

«Credi che queste ossa risalgano al 1944?» domandò Balenger.

«E perché no? Non c'è terra a favorire la decomposizione.»

«Cora, se frequentassi ancora il mio corso ti darei il massimo dei voti.» Il professore le posò una mano sulla spalla.

Balenger notò che la mano indugiava più del necessario.

9

Nel nuovo tunnel si imbatterono in altre tubature e ragnatele. Le ombre si animavano, generate dalle luci in movimento. Un paio di volte Balenger batté la testa contro il soffitto e ringraziò di portare il casco. Finì dentro un'altra pozza d'acqua. Nonostante la presenza dell'acqua, la polvere gli irritava le narici. Si sentiva le guance sudicie. Tutto puzzava di stantio e

sembrava che lo spazio angusto comprimesse l'aria rendendola più densa.

Vinnie, Cora e Rick continuavano a controllare i rilevatori.

«Non c'era un modo più semplice per entrare?» Il rimbombo storpiò la voce di Balenger.

«Le finestre sono bloccate dall'interno con serrande di metallo, si ricorda?»

«Ma le porte...»

«Stessa cosa. Metallo. Potremmo cercare di forzarne una. Abbiamo un piede di porco e Rick ha le braccia forti. Ma faremmo rumore e se una guardia venisse a controllare, il disastro sarebbe evidente.»

Raggiunta la fine del tunnel, trovarono l'imboccatura del successivo sulla destra.

Rick controllò il suo rilevatore. «Il metano è sempre al limite. Qualcuno ha la nausea?»

Vinnie rispose anche per gli altri. «No.»

Come svoltarono l'angolo, Balenger trasalì, accolto da due occhi luccicanti. Una vampata di calore gli invase il corpo. Gli occhi erano a trenta centimetri dal pavimento del tunnel. Un enorme gatto albino.

Il flash della macchina fotografica di Vinnie scattò. Inarcando la schiena con un folle sibilo, il gatto artigliò l'aria con la zampa destra, poi fece un balzo e scomparve nell'oscurità. Balenger corrugò la fronte, dopo aver notato qualcosa di strano nelle zampe posteriori dell'animale: il loro movimento era grottesco.

Il flash di Vinnie scattò un'altra volta. «Ehi, micio, stai andando dalla parte sbagliata. La cena è da questa parte. Vieni che ti voglio presentare dei topini.»

«Era enorme.» Cora si riprese dallo spavento. «Forse si è ingozzato di ratti. Io ho avuto l'impressione che vedesse le nostre luci. Deve avere trovato il modo di entrare e uscire da qui. Altrimenti i suoi nervi ottici avrebbero smesso di funzionare.»

«Le gambe posteriori» disse Balenger.

«Già.» Vinnie mostrò al gruppo il display della macchina fotografica, su cui c'era la foto che aveva scattato. «*Tre* gambe posteriori, di cui due spuntano dallo stesso fianco. Mio Dio.»

«Vi capita spesso di vedere fenomeni del genere?» domandò Balenger.

«Mutazioni? Ogni tanto, nei tunnel abbandonati da molto tempo» spiegò il professore. «Capita più spesso di vedere piaghe, rogna e parassiti.»

«Parassiti?»

«Pulci. Quando ha fatto l'antitetanica, ha detto al medico che andava in un paese del Terzo Mondo e che voleva portarsi degli antibiotici per scrupolo?»

«Sì, anche se non sapevo perché.»

«Per la peste.»

«La *peste*?»

«Fa pensare al Medioevo, ma esiste ancora. Negli Stati Uniti, in alcune aree sudoccidentali come il Nuovo Messico, colpisce i cani delle praterie, gli scoiattoli e a volte i gatti. Molto raramente anche gli uomini la contraggono.»

«E viene trasmessa da pulci infette?»

«Finché si atterrà alle precauzioni che le ho suggerito, non dovrà preoccuparsi. Nessuno di noi ha mai preso la peste.»

«E *cosa* vi siete presi?»

«Una volta sono stato in un tunnel dove c'era dell'acqua stagnante come questa. Zanzare. Ho preso la febbre del Nilo occidentale. Ho riconosciuto i sintomi e sono andato subito dal medico. Non si preoccupi. Adesso siamo in autunno e non ci sono zanzare. Siamo arrivati. Eccola.»

10

Balenger si tenne pronto e puntò la luce su una porta metallica arrugginita.

Rick cercò di abbassare la leva che fungeva da maniglia. Nulla.

Provò ancora, con maggiore forza, ma il risultato fu lo stesso. «È chiusa a chiave. Forse è saldata dalla ruggine.»

«Professore?» domandò Vinnie.

«Questa è sempre la fase più sgradevole» disse Conklin. «Finora ci siamo limitati a uno sconfinamento. Nel momento in cui cerchiamo un punto per infiltrarci in un edificio, sono contento se riusciamo a trovare qualche asse che si è scostata, rivelando una fenditura nel muro: un pertugio da cui intrufolarsi. In questo modo non si altera nulla. Non si distrugge nulla. Adesso invece dovremo fare qualcosa di un po' più serio. Forzare ed entrare. Sempre che ci riusciamo. Mi piacerebbe molto vedere che cosa c'è all'interno, ma non posso incoraggiarvi a trasgredire la legge. Dev'essere una vostra scelta.»

«Conti su di me» aderì prontamente Vinnie.

«Ne sei sicuro?»

«Non ho una vita particolarmente avventurosa. Se perdessi questa occasione non me lo perdonerei mai.»

«Cora? Rick?»

«Entriamo.»

Conklin guardò Balenger evitando di puntargli la luce negli occhi. «Forse lei non dovrebbe continuare. Non ha nessun obbligo verso di noi.»

«È vero,» convenne Balenger stringendosi nelle spalle «ma il guaio è che da bambino trovavo sempre il modo di cacciarmi in posti dove non sarei dovuto andare. E adesso lei mi ha fatto venire voglia di vedere che cosa c'è al di là di quella porta.»

Rick estrasse dallo zaino il piede di porco e lo infilò tra il battente e lo stipite scrostando la ruggine. Quando cominciò a fare leva il rumore si propagò nel tunnel. Continuò a lavorare, finché la porta non si socchiuse di un paio di centimetri. Forzando ancora, riuscì ad aprire un varco sufficiente a consentire anche al professore di infilarcisi dentro.

Balenger entrò guardingo, mentre la lampada frontale del suo casco illuminava un enorme locale tecnico. Dopo le dimensioni soffocanti del tunnel, quell'ampio spazio fu un sollievo. Era piacevole poter alzare la testa, raddrizzare collo e schiena. Interruttori, leve, quadranti e spie occupavano la parete a destra. Tubature di ogni genere attraversavano il soffitto ammuffito e le altre pareti. Al centro torreggiavano enormi cilindri metallici. Balenger pensò che fossero caldaie per l'acqua. L'aria gelida odorava di metallo e di cemento umido.

«Carlisle rinnovava sempre gli impianti» spiegò il professore. «Questo è degli anni Sessanta.»

Puntando la sua lampada, Rick esaminò i pannelli di comando. «Notevole. Era ben organizzato. Tutto è etichettato con cura. Anche un idiota saprebbe cosa fare. L'impianto dell'acqua calda funziona a piani separati. E così pure quello dell'aria condizionata. Guardate, i comandi per la piscina: riscaldamento, pompa, filtri.»

Balenger diede un'occhiata dietro le caldaie.

Vinnie attraversò il locale. «Qui c'è una porta. Probabilmente conduce al corpo principale dell'hotel.»

«Ehi, ragazzi!» li chiamò Cora.

Si voltarono di scatto, facendo saettare le luci.

«Può darsi che sia una cosa che non sta né in cielo né in terra, ma a me dà fastidio solo l'idea.» Cora puntò la sua luce verso la porta aperta e il tunnel che avevano appena abbandonato. «Se quel gatto a cinque zampe

entra qua dentro, o quei ratti con due code...»

Vinnie ridacchiò e, aiutato da Rick, chiuse la porta a spintoni. Frammenti di ruggine caddero dai cardini scricchiolanti.

«Adesso vediamo che cosa c'è dietro quell'altra porta» disse il professore.

Attraversarono il locale tecnico. Quando Rick forzò la seconda porta, tutti ammutolirono: le luci avevano messo in mostra una superficie increspata.

«Stupefacente» disse Balenger dopo un po'. Sentì sulla faccia un soffio di aria gelida e umida.

Vinnie scattò un'altra fotografia.

«Santo cielo, non l'hanno svuotata.» Cora si avvicinò.

Il riflesso delle lampade dei caschi tremolò sui loro volti.

«Ma dopo tanti anni, l'acqua non dovrebbe essere evaporata?» domandò Rick.

Sul casco di Balenger cadde qualcosa. Pensando che si trattasse di un pipistrello, puntò la luce verso il soffitto, ma non vide altro che stille di umidità. Un'altra goccia lo colpì.

«Fintantoché le porte sigillano l'ambiente, non c'è possibilità di evaporazione» rispose il professore. «L'acqua rimane intrappolata qui dentro. Sentite quanto è umida l'aria.»

«Fradicia, direi» disse Balenger.

Cora rabbrividì. «Che freddo!»

Quella che avevano di fronte era la piscina dell'hotel. Con loro grande stupore, era ancora piena d'acqua, verde a causa delle alghe che vi erano cresciute.

E la sua superficie si increspava.

Il flash della macchina fotografica di Vinnie scattò.

«C'è qualcosa nell'acqua» osservò Cora.

«Probabilmente un animale che ci ha sentito arrivare e si è tuffato per nascondersi» ipotizzò Conklin.

«Ma che animale può essere?»

L'acqua melmosa della piscina continuava a incresparsi.

«Un topo muschiato, probabilmente.»

«Che differenza c'è tra un topo muschiato e un ratto?»

«Il topo muschiato è più grande.»

«Proprio quello che volevo sentirmi dire.»

Rick trovò per terra un'asta melmosa. Aveva un retino a un'estremità e

serviva a ripulire la superficie dell'acqua. «Potrei frugare in mezzo all'acqua e vedere che cosa tiro su.»

«Che cosa ti trascina giù, vorrai dire» lo schernì Cora.

Vinnie rise.

«No, dico sul serio» continuò Cora. «Questa porta era chiusa. Ed è chiusa anche quella dall'altra parte della piscina.» Il fascio della sua luce attraversò il pavimento melmoso e si fermò sull'altra porta. «Quindi come ha fatto quell'affare - di qualunque cosa si tratti - a entrare qui?»

Le luci guizzarono in tutte le direzioni, in cerca di un altro ingresso.

«I topi riescono a introdursi praticamente dappertutto» disse il professore. «Sono ostinati e, se ci si mettono, possono rosicchiare anche i blocchi di cemento.»

«E quella roba cos'è, in nome di Dio?» Balenger indicò una sorta di tappeto bianco che copriva la parete.

«Muffa» rispose Cora.

L'acqua melmosa si increspò di nuovo.

«Rick, quando hai trovato la creatura della laguna verde fammelo sapere.»

«Te ne vai?»

«Ho visto abbastanza ratti per una sola notte. Io sono una storica, non una biologa. Se rimango qui ancora un po', mi crescerà il muschio addosso.»

Mentre Cora girava intorno alla piscina, Vinnie scattò un'altra foto. Rick lasciò cadere l'asta con un colpo secco che fece sobbalzare gli altri. «*Ops*, scusatemi.» Tutti si mossero. Cercando di tenersi in equilibrio sulle piastrelle viscide raggiunsero Cora davanti a una porta a spinta a doppio battente.

Rick si appoggiò con tutto il suo peso contro la piastra metallica fissata su uno dei battenti e la porta si aprì cigolando.

11

Passarono in un corridoio coperto di ragnatele, su ciascun lato del quale si apriva una porta con una targa corrosa: su quella a destra era inciso SIGNORI, su quella a sinistra SIGNORE. Più avanti c'era un bancone impolverato dietro il quale erano sparpagliati dei sandali di gomma.

«Quando le persone abbandonano una casa, di solito si portano dietro tutto. Sono cose loro e vogliono conservarle» spiegò Rick a Balenger. «Ma

quando capita che vengano chiusi un ospedale, una fabbrica, un grande magazzino, un palazzo di uffici o un hotel, tutti sono responsabili e nessuno lo è. Si dà per scontato che qualcun altro si occuperà dei dettagli finali, ma spesso ciò non accade.»

Passarono davanti agli ascensori con le porte metalliche arrugginite. Poi cominciarono a salire le scale.

«Guardate» disse Conklin, puntando il dito in direzione dei gradini.

«Marmo» disse Vinnie e si voltò verso Balenger. «In quasi tutti i posti in cui ci siamo infiltrati, dai pavimenti sconnessi spuntavano chiodi. Per questo le abbiamo suggerito di indossare scarpe con le suole spesse.»

Arrivati in cima trovarono un'altra porta a spinta.

«Sembrerebbe di mogano» disse Cora. «È un legno robusto. Eppure è marcito.» Indicò in basso un punto che si stava sfaldando.

Quando spinse i battenti, la porta non si aprì.

«Non c'è serratura» constatò Rick perplesso. «Ci deve essere qualcosa che la blocca dall'altro lato.» Facendo leva con il coltello socchiuse un battente, tirandolo verso di sé.

All'improvviso la porta si spalancò. Con uno schianto, Rick si buttò all'indietro e andò a sbattere contro Balenger, facendolo cadere. Una cascata di roba gli piovve addosso con fracasso. Cora gridò. Oggetti ingombranti franarono a terra intorno a loro, travolgendo Balenger.

Nell'oscurità, il giornalista sentì qualcosa di duro e appuntito che gli premeva sul petto e sull'addome. Una sostanza fetida e molliccia gli copriva il volto. Con il cuore in gola, cercò di liberarsi. Udì Rick imprecare. Udì del legno spezzarsi, come se fosse stato lanciato contro il muro. All'improvviso intravide le luci dei caschi e riuscì a spingere via da sé qualcosa di pesante e rivestito di stoffa ammuffita.

«Rick! Ti sei fatto male?» gridò Cora.

Mentre annaspava per rimettersi in piedi, soffocato da un accesso di tosse, Balenger vide Cora accanirsi su una catasta di oggetti indefiniti e lanciarli lontano per liberare Rick.

Vinnie corse in aiuto di Balenger e gli diede una mano ad alzarsi. «È ferito?»

«No.» Era ancora nauseato dall'odore di ciò che gli aveva coperto la faccia e cercò di ripulirsi. «Che diavolo...?»

«Rick?» Cora stava cercando di farlo alzare.

«Sto bene. Solo che...»

«Che cosa ci è caduto addosso?» domandò Balenger.

«Mobili» disse Conklin.

«*Mobili*?»

«Tavoli e sedie rotti. Pezzi di divano. Non so perché, ma tutti i mobili rotti erano ammucchiati contro la porta» continuò Conklin. «Quando Rick l'ha aperta la catasta è crollata.»

Balenger si massaggiò il punto dell'addome in cui la gamba di un tavolo - adesso riusciva a capire di che cosa si era trattato - lo aveva quasi trafitto. Si sentì percorrere da una scarica di adrenalina. «Ma come mai i mobili sono rotti? Chi li ha accatastati lì?»

«Forse una squadra di operai aveva iniziato dei lavori di ristrutturazione che poi sono stati interrotti» suggerì Conklin. «I vecchi edifici sono pieni di enigmi. In quel grande magazzino abbandonato di Buffalo abbiamo trovato alcuni manichini perfettamente abbigliati, seduti in cerchio sulle sedie come se fossero intenti a conversare. Uno teneva addirittura in mano una tazza da caffè.»

«Evidentemente qualcuno voleva fare uno scherzo.» Balenger fissò l'oscurità. «Bene! È anche questo una specie di scherzo? Qualcuno ci sta suggerendo di stare alla larga?»

«Comunque sia,» intervenne Vinnie «risale a tanti anni fa.» Mostrò a Balenger la gamba rotta di un tavolo. «Guardi il punto di frattura.»

Balenger puntò la sua lampada sul pezzo di mobile.

«Il legno è vecchio e sporco. Se fosse stato spezzato di recente la parte interna sarebbe pulita.»

Conklin sorrise. «Ti meriti anche tu il massimo dei voti.»

Rick raccolse il suo coltello da terra. «Be', se non altro abbiamo aperto la porta.»

Balenger guardò Cora e la vide decisamente sollevata dal fatto che Rick fosse rimasto incolume. Ma notò anche il modo in cui la osservava Vinnie, avvilito che tanto affetto non venisse destinato a lui.

Il giovane tenne a freno le proprie emozioni e puntò la macchina fotografica. Il flash mise in fuga un animale.

La porta aperta li invitò a varcare la soglia. Scavalcati i mobili rotti, Balenger e gli altri si fermarono attoniti.

«Ecco perché valeva la pena faticare tanto» disse Rick.

12

Erano in piedi in una grande hall avvolta nell'oscurità. Il soffitto era così

alto che le lampade frontali dei caschi arrivavano a stento a illuminarlo. Il pavimento di marmo era sporco. Appoggiati ad alcune colonne c'erano mucchi di mobili sgangherati: poltrone, tavoli, sofà con le fodere un tempo morbide e adesso imputridite.

«Una squadra di operai a cui è stato detto di interrompere i lavori rimane ancora la spiegazione più logica» disse Conklin.

Altre colonne erano attorniate da divani di velluto ammuffiti. Dall'alto pendevano elaborati lampadari di cristallo. Balenger si teneva a distanza, preoccupato che potessero crollare da un momento all'altro.

Vinnie scattò la foto di un lampadario, ma i cristalli non rifletterono la luce del flash. Tutto in quella hall era opaco e coperto di polvere, il cui odore era frammisto a un altro più acre e difficile da identificare. Le ragnatele pendevano come tende lacerate. Un topo sfrecciò da dietro uno sgabello. All'improvviso, un uccello terrorizzato si lanciò da uno dei lampadari. Balenger trasalì.

«E *quello* come è entrato?» domandò Vinnie.

Un grillo cantò.

Rick tossì. «Benvenuti nel *Wild Kingdom.*»

«O nella casa di Miss Havisham in *Grandi speranze.* State alla larga dai nidi di animali» avvisò Conklin.

«Lo farò, ci può scommettere» si affrettò a dire Balenger.

«Mi preoccupa questa puzza di urina.»

Adesso anche Balenger riconobbe quell'odore acre. Si passò di nuovo la mano sul viso, cercando di liberarsi dalla sensazione che qualcosa di fetido e appiccicoso gli premesse sulla bocca.

«Se inala una zaffata troppo forte di urina, c'è il rischio di hantavirus.» Balenger sapeva che il professore si riferiva a una specie di virus parainfluenzale di recente identificazione, presente a volte nei nidi dei roditori. Innocuo per gli animali portatori, poteva rivelarsi fatale per gli esseri umani. «Non dico che debba diventare una paranoia. Di tanto in tanto si verifica qualche caso all'Ovest, ma da queste parti è raro.»

«Mi fa piacere.»

Conklin ridacchiò. «Meglio cambiare argomento. Le racconterò qualcosa della hall. Come ho già detto, Morgan Carlisle si preoccupava di rinnovare gli impianti dell'hotel.» La voce del professore rimbombava in quel vasto ambiente. «Ma non cambiò mai il progetto degli interni. A parte i danni che ha subito, la hall che vedete è esattamente come appariva nel 1901. E anche se periodicamente i mobili si rovinavano e venivano sosti-

tuiti, l'aspetto complessivo non è mai cambiato.»

«Schizoide» commentò Rick. «L'esterno anticipa lo stile Art Déco degli anni Venti, ma i mobili sono dell'inizio del secolo. Vittoriani.»

«La regina Vittoria morì nel 1901, l'anno in cui fu inaugurato il Paragon» spiegò il professore. «Benché Carlisle fosse americano, capì che il mondo stava cambiando, e non in meglio. Questo è lo stile del palazzo di New York in cui era cresciuto. L'esterno simboleggia i luoghi in cui i suoi genitori andavano in viaggio e che a lui erano preclusi. Gli interni rappresentano il luogo in cui lui si sentiva più sicuro.»

«Schizoide, appunto. Non c'è da meravigliarsi che l'hotel non generasse profitti. Doveva sembrare superato anche appena costruito.»

«In realtà si conquistò la fama di hotel a tema.» Conklin indicò l'ambiente con un ampio gesto del braccio. «Dato che gli interni rimasero strettamente legati ai primi del secolo, con il passare degli anni "fuori moda" diventò sinonimo di "storico" e quindi un soggiorno nell'hotel rappresentava una sorta di viaggio a ritroso nel tempo. Il personale indossava uniformi in stile. Le stoviglie di porcellana e le posate placcate d'oro rimasero le stesse, e pure i menu. Nella sala da ballo risuonavano note di melodie sorpassate e i musicisti indossavano abiti d'epoca. Tutto veniva da un altro tempo.»

Balenger scrutò l'oscurità. «Doveva essere un bello shock per un ospite salire in camera, accendere il televisore e vedere Jack Ruby sparare a Lee Harvey Oswald. O i combattimenti nel Vietnam. O i disordini al congresso dei democratici a Chicago. Ma forse Carlisle non permetteva che vi fossero televisori nelle camere.»

«Li installò invece, anche se con riluttanza. Gli ospiti non volevano abbandonare del tutto la realtà. Ma a quel punto Asbury Park era già in declino e ci veniva poca gente.»

«Proprio una storia triste!» osservò Balenger. «Sono tutti così ben conservati i posti che esplorate?»

«Magari! Molto spesso vandali e saccheggiatori ci hanno preceduto. Quei lampadari e quelle fioriere di marmo all'entrata, per esempio, in un altro posto sarebbero stati rubati dai tossici già da un sacco di tempo. Le pareti sarebbero ricoperte di graffiti. Dobbiamo ringraziare le precauzioni adottate da Carlisle, se l'hotel è sopravvissuto integro. Guardate queste fotografie.»

Il gruppo andò verso una parete dov'erano appese fotografie in bianco e nero incorniciate. Sotto ciascuna c'era una targhetta di rame ossidata: 1910,

1920, 1930 e così via fino al 1960. Ritraevano tutte la hall, affollata di ospiti festanti. E benché la hall risultasse identica in tutte le immagini, senza variazioni nello stile e nella disposizione degli arredi, lo stile dell'abbigliamento degli ospiti cambiava completamente, i risvolti delle giacche diventavano più larghi o più stretti, gli abiti delle signore più abbondanti o più succinti, i capelli più lunghi o più corti.

«È come un'unica fotografia scattata con un tempo illimitato.» Cora si aggirò per la hall proiettando la luce del suo casco in varie direzioni. «Però manca la foto con gli ospiti del 1901, quando il Paragon fu inaugurato. Mi sembra di vederli: movimenti lenti; voci sommesse; fruscio di abiti. Le donne portano i guanti e il parasole. Gli uomini non si sognano neppure di andare in giro senza giacca e cravatta. Hanno orologi da tasca con la catena fissata al gilè. Alcuni sono muniti di bastone da passeggio. Altri indossano le ghette sopra le scarpe, per proteggerle dalla sabbia sulla passeggiata a mare. Quando entrano, si tolgono il cappello di feltro, oppure la paglietta, se si sono concessi un tocco di informalità per andare al mare. Si avvicinano al banco della reception.»

Cora vi si avvicinò a propria volta.

Nel frattempo Rick si diresse all'entrata per ispezionare la grande porta a doppio battente. «Come diceva lei, professore, la porta interna è di metallo.» Provò ad aprirla, ma senza successo. Passò a una finestra sulla destra, scostò le tende lacere e balzò indietro quando un altro uccello spiccò il volo, questa volta dalla mantovana.

«Il pavimento è pieno di escrementi di uccelli» protestò Rick. Controllò la serranda dietro le tende. «Metallo.» Riuscì con fatica a far scorrere un fermo. La serranda era montata su guide. Provò a sollevarla, ma inutilmente. «Lei ha detto che i vandali hanno fracassato i vetri. La pioggia e la neve devono essere penetrate e così il metallo si è arrugginito. La cosa positiva è che da fuori nessuno può vedere le nostre luci.»

«E se dovesse passare una guardia non potrebbe neppure sentirci» aggiunse Conklin.

Rick accostò l'orecchio alla serranda. «Non riesco a sentire il rumore delle onde né di quella lamiera che sbatteva al vento. Abbiamo l'hotel tutto per noi. Ma come hanno fatto a entrare gli uccelli?»

Un campanello suonò.

Balenger si voltò di scatto.

Cora era dietro il banco della reception, la mano destra sopra un campanello di ottone a cupola, che un tempo doveva essere stato luccicante. Guardando i suoi compagni, posò il casco sul bancone e le luci degli altri fecero risplendere i suoi capelli rossi. La parete alle sue spalle era occupata da scomparti per la posta coperti di ragnatele. In alcuni di essi erano infilati foglietti e buste.

«Benvenuti al Paragon Hotel» disse. Le luci puntate su di lei evidenziavano la bellezza del suo viso. «Auguro a tutti un piacevole soggiorno. L'hotel più elegante del mondo vi dà il benvenuto.» Allungò la mano sotto il banco e prese una cassetta di legno che posò sul ripiano sollevando una nuvola di polvere. «Ma questa è la stagione più affollata. Convegni. Matrimoni. Famiglie in vacanza. Spero che abbiate prenotato. Lei è il signor...?» guardò il professore.

«Conklin. Robert Conklin.»

Cora finse di scorrere le schede nella cassetta. «No, mi dispiace. Non mi risulta una prenotazione a nome Conklin. È sicuro di averci contattato?»

«Certamente.»

«È molto strano. Il nostro ufficio prenotazioni non fa mai errori. E lei è il signor...?»

«Magill» rispose Rick.

«Dunque, abbiamo una prenotazione a nome Magill, ma è per una signora, temo. La famosa storica Cora Magill. Immagino che ne abbiate sentito parlare. Abbiamo una clientela altamente selezionata.» Cora allungò di nuovo la mano sotto il banco e questa volta ne estrasse un grosso registro che posò sul ripiano, sollevando un'altra nuvola di polvere. Lo aprì e finse di leggervi i nomi. «Marilyn Monroe. Arthur Miller, Adlai Stephenson. Grace Kelly. Norman Mailer. Yves Montand. Naturalmente, solo persone di un certo rango possono permettersi di alloggiare qui.» Prese un biglietto vicino al campanello. «Le nostre tariffe variano dai dieci ai venti dollari.»

«Quando venti dollari erano venti dollari» rise Rick.

«In realtà su qualcuno di quegli ospiti non ti sei sbagliata» intervenne il professore. «Marilyn Monroe, Arthur Miller e Yves Montand sono davvero stati qui. La Monroe e il commediografo erano già in crisi. Quando Miller se ne andò infuriato, arrivò Montand a consolare Marilyn. Anche Cole Porter è stato qui. E così pure Zelda e Scott Fitzgerald, Pablo Picasso, il duca e la duchessa di Windsor, Maria Callas, Aristotele Onassis, che aveva una relazione con la Callas, e tanti altri. Onassis tentò addirittura di acqui-

stare l'hotel. Il Paragon attirava una quantità di personaggi potenti e famosi. E anche personaggi potenti e famigerati. Il senatore Joseph McCarthy, per esempio. E i gangster Lucky Luciano e Sam Giancana.»

Balenger lo guardò stupito. «Carlisle lasciava che i gangster frequentassero il suo hotel?»

«Lo affascinava il loro stile di vita. Pranzava e giocava a carte con loro. Carmine Danata aveva una suite fissa, un "lettuccio" la definiva lui, per i momenti in cui non era al lavoro ad Atlantic City, Philadelphia, Jersey City o New York. Carlisle gli diede anche il permesso di costruire un caveau dietro una parete della suite. Fu realizzato nel periodo più freddo dell'inverno del 1935, quando l'hotel era praticamente vuoto. Nessuno è mai venuto a saperlo.»

«Ma se nessuno è mai venuto a saperlo...» Cora scrollò il capo. «Questo mi ricorda l'incongruenza nel film *Quarto potere*.»

«C'è un'incongruenza in *Quarto potere*?» domandò Vinnie incredulo. «È impossibile. È un capolavoro.»

«Un capolavoro con una grossa pecca. Nella prima scena appare Kane da vecchio. Giace a letto, morente, nel suo favoloso palazzo. Tiene in mano una palla di vetro con la neve.»

«È una scena che tutti conoscono» intervenne Vinnie. «Ho visto il film alla televisione insieme a te. Non mi hai mai parlato di pecche.»

«Me ne sono resa conto solo in seguito, quando tu ti eri già trasferito a Syracuse. Kane mormora: *"Rosabella"*, poi lascia cadere la palla che va in frantumi sul pavimento. Il rumore fa accorrere l'infermiera nella camera. Tutt'a un tratto giornali e comunicati d'agenzia si mettono a scrivere della misteriosa ultima parola pronunciata da Kane, *Rosabella.* Poi un cronista si lancia nella soluzione del mistero.»

«Va bene. E allora?»

«Se l'infermiera era fuori dalla stanza, se la porta era chiusa e in camera da letto c'era solo Kane morente, com'è possibile che qualcuno conoscesse l'ultima parola da lui pronunciata?»

«Oh, merda» disse Vinnie. «Adesso mi hai rovinato il film.»

«La prossima volta che lo guardi, salta quella scena.»

«Ma cosa c'entra con...»

«Professore,» disse Cora «come faceva a sapere del caveau segreto di Danata costruito nell'inverno del 1935, quando il Paragon era vuoto?»

Conklin sorrise. «Sei proprio una mia allieva.»

Balenger attese la risposta.

«Il fatto è che Carlisle teneva un diario, non della propria vita, ma di quella dell'hotel, con tutti gli episodi interessanti di cui gli capitava di essere testimone anno dopo anno. Era in particolar modo affascinato dai suicidi e dai vari decessi avvenuti tra queste pareti. Ci furono tre omicidi, per esempio. Un uomo sparò al suo socio in affari che lo aveva tradito. Una donna avvelenò il marito che minacciava di lasciarla per un'altra. Un ragazzo di tredici anni aspettò che suo padre si addormentasse e lo uccise a randellate con una mazza da baseball. Il padre lo aveva molestato per anni. Ci vollero tutta la ricchezza e tutta l'influenza di Carlisle per impedire che questi incidenti venissero resi pubblici. Quando lui morì...»

«Come morì?» lo interruppe Balenger. «Di vecchiaia? Di infarto?»

«In realtà, si suicidò.»

Rimasero tutti sbalorditi.

«Si suicidò.» Balenger scarabocchiò un appunto.

«Si fece saltare le cervella con un colpo di fucile.»

Per un attimo sembrò che avessero tutti smesso di respirare.

«Un atto di disperazione per la sua salute compromessa?» domandò Balenger.

«Il referto dell'autopsia era tra i documenti che ho esaminato» rispose Conklin. «Grazie alla dieta rigorosa e agli esercizi fisici con cui cercava di combattere l'emofilia, Carlisle era notevolmente in forma per i suoi novantadue anni. Non lasciò messaggi. Nessuno riuscì a spiegarsi perché si fosse suicidato.»

«Doveva essere ancora molto lucido» disse Rick. «Altrimenti non sarebbe riuscito a nascondere le sue intenzioni al personale di servizio.»

«Negli ultimi anni Carlisle non aveva personale di servizio.»

«Che cosa? Badava a se stesso da solo, in questo posto immenso?» Cora aggrottò la fronte. «Se ne andava in giro per i saloni...»

«Ma se era solo...?» Vinnie sembrava perplesso.

«...come hanno fatto a trovarlo, vuoi dire?» lo interruppe Conklin. «Forse per la prima volta in vita sua, Carlisle lasciò l'hotel in piena notte, andò sulla spiaggia e si sparò. Asbury Park era ormai in un tale declino che lo trovarono solo a mezzogiorno del giorno dopo.»

«Un uomo affetto da agorafobia che va sulla spiaggia per la prima volta in vita sua solo per ammazzarsi?» Balenger scrollò la testa con energia. «Non ha senso.»

«Alla polizia venne il dubbio che fosse stato assassinato» disse il professore. «Ma durante la notte aveva piovuto. Le uniche impronte rilevate sulla

spiaggia erano quelle di Carlisle.»

«Inquietante» commentò Cora.

«Dopo il suicidio, i documenti e gli scritti personali di Carlisle furono depositati nella biblioteca di famiglia, che attualmente è un magazzino nel seminterrato del palazzo di Manhattan dove lui era cresciuto. Il fondo fiduciario di Carlisle ha occupato lo stabile finché non è rimasto a corto di soldi.»

«E tra gli scritti c'era anche il diario?» domandò Balenger.

«Sì. Quando ho scelto il Paragon per la spedizione di quest'anno, ho fatto la solita ricerca e ho scoperto l'esistenza di quel magazzino. L'amministratore del fondo mi ha permesso di prendere visione del materiale. Era in contatto con diverse università per metterlo all'asta ed evidentemente ha pensato che fossi autorizzato dalla mia a fare un'offerta. Mi ha concesso di rimanere un'intera giornata tra quelle carte. Così ho scoperto il diario.»

«Quindi prima non ci stava semplicemente riferendo una diceria? Esiste davvero un caveau nella suite di Danata?» domandò Balenger.

«Tutto quello che le posso dire è che non esiste documentazione che ne attesti la rimozione.»

«Caspita! La cosa si sta rivelando più interessante del previsto.» Vinnie si fregò le mani. «Ovviamente dobbiamo scoprire qual era la suite di Danata.»

«610» disse Conklin. «Stando a quel che dice Carlisle nel diario, era quella con la vista più bella di tutto l'hotel.»

«Non è l'attico ad avere la vista più bella?»

«Dato che soffriva di agorafobia, Carlisle non sopportava le finestre grandi. Una vista panoramica dell'oceano lo avrebbe terrorizzato. Ma aveva altri sistemi per guardare. Quando vi ho detto che Onassis voleva comperare il Paragon, non ho aggiunto che Carlisle non avrebbe potuto venderlo neppure se ne avesse avuto la tentazione. A meno di una completa ristrutturazione, che peraltro avrebbe comportato la quasi completa distruzione dell'hotel, Carlisle si sarebbe trovato in difficoltà e probabilmente avrebbe rischiato l'arresto.

«L'arresto?» domandò Rick sorpreso.

«Per colpa della sua curiosità. L'hotel è dotato di passaggi segreti che gli permettevano di spiare gli ospiti a loro insaputa.»

«Spioncini? Falsi specchi?» Balenger scriveva frenetico.

«Carlisle non era solo ammalato di emofilia. Lasciò che il diario gli sopravvivesse perché era convinto che potesse avere una funzione sociale.

Lui si considerava una via di mezzo tra un sociologo e uno storico.»

«Chi altri è a conoscenza di questo segreto?»

«Nessuno» rispose il professore. «Carlisle non ha lasciato eredi. L'uomo che amministra il fondo nutre pochissima curiosità per il suo defunto cliente. È il tipico burocrate apatico. Il genere di persona che, arrivata a cinquant'anni, pensa solo a raggiungere l'età della pensione. Lavora come un automa. Ha gli occhi del tutto inespressivi. Mi ricorda il mio preside di Buffalo. Ho nascosto il diario sotto tutti i documenti di Carlisle. Non lo noterà mai. Ma se un'università acquisterà quel materiale, allora saranno in molti a sapere quello che vi ho appena raccontato. Naturalmente non farà alcuna differenza. Per allora l'hotel sarà solo un lotto di terreno libero. Ecco perché questo è l'edificio più importante nel quale ci siamo infiltrati. La possibilità di verificare e documentare la storia del Paragon ha tutte le implicazioni culturali degne di comparire in un libro.»

«Un libro che lei scriverà, spero» disse Vinnie.

«Sarà il mio ultimo lavoro» ammise il professore con soddisfazione.

Cora guardò l'orologio. «Allora faremmo bene a darci una mossa. La notte corre veloce.»

Balenger piegò la testa in modo che la luce del casco colpisse l'orologio e si stupì che fosse già trascorsa quasi un'ora da quando avevano lasciato il motel. Come l'aria nel tunnel, il tempo sembrava compresso.

Cora diede un'occhiata agli scomparti per la posta e infilò la mano in uno dei pochi che contenevano qualcosa. La carta era friabile. «Mmm, pare che la carta di credito del signor Ali Karim non sia valida. Il direttore vorrebbe parlargli. Ebbene, signor Karim, non se la prenda, è successo anche a me qualche volta.» Si rimise il casco in testa e raggiunse gli altri al di là del banco.

«Peccato che l'ascensore non funzioni» disse Vinnie. «Dovremo salire un bel po' di scale. Ce la fa, professore?»

«Vedremo se riesci a starmi dietro.»

Balenger scrutò con qualche apprensione gli angoli bui e attraversò la hall con il resto del gruppo.

«Ecco la sala da ballo.» Il raggio di luce di Conklin indicò la porta aperta alla sua destra, oltre la quale si vedeva un locale vuoto con il pavimento di quercia.

«Mi concedi questo ballo, Cora?» disse Rick.

«Mio Dio, ho il carnet pieno. Ma quello che conta è con chi tornerò a casa.»

Rick sbirciò dentro la sala da ballo, sorrise e scomparve. Un attimo dopo un piano scordato cominciò a suonare *Moon River*.

«La mia canzone preferita» annunciò Cora al gruppo.

«Un po' fuori moda per una della tua età, non trovi?» la prese in giro il professore.

«A me e a Rick piace tantissimo guardare quei vecchi film con le canzoni di Henry Mancini e Johnny Mercer. I più romantici. *Tre donne per uno scapolo. Sciarada. Moon River* è in *Colazione da Tiffany*.»

Balenger immaginò come dovesse sentirsi Vinnie in quel momento.

Alle note si inframmezzavano degli intervalli: alcuni tasti non funzionavano più. La musica metallica riecheggiava nel grande spazio vuoto. Balenger era sulle spine. Non che Rick pestasse troppo sui tasti. Quella stonata melodia non era molto più forte delle loro voci e da fuori non sarebbe stato possibile sentirla. Tuttavia, gli sembrava una violazione.

Il piano smise di suonare. Rick fece capolino dalla sala, vagamente imbarazzato. «Scusate, non ho saputo resistere.»

«Sono sicuro che se c'era in giro qualche altro ratto, l'hai fatto scappare» scherzò Vinnie.

Rick rise e si unì al gruppo.

Raggiunsero lo scalone principale. I gradini di marmo salivano tra due splendide ringhiere per poi dividersi in due rampe - una a destra e l'altra a sinistra - che proseguivano verso l'alto perdendosi nell'oscurità. Ma non fu verso l'alto che il gruppo puntò le luci. Stavano tutti esaminando delle strane chiazze scolorite sul marmo dello scalone.

«Acqua evaporata. Probabilmente proviene da qualche falla nel tetto.» Le scarpe di Vinnie fecero scricchiolare dei vetri rotti, tanto opachi e sporchi che le schegge non brillavano sotto la luce. «L'acqua è colata fino a qui. Guardate quanta terra ha trascinato.»

«Mentre saliamo, faccia attenzione a dove mette i piedi» disse il professore, rivolto a Balenger. «Troveremo del legno marcio.»

23.00

14

Raggiunsero il punto in cui lo scalone si biforcava. Altre chiazze scolorite erano evidenti sia sulla rampa di destra sia su quella di sinistra.

«Un bel po' d'acqua» disse Rick. «Anni e anni di infiltrazioni. Chissà

quanta ne viene giù quando piove a dirotto.»

«Fate attenzione a non scivolare» raccomandò il professore.

Presero la rampa di sinistra addentrandosi nell'oscurità. In cima trovarono una fila di eleganti porte con le targhe dei numeri corrose. La boiserie scura del corridoio era velata di polvere. A intervalli, si imbatterono in altri corridoi che scomparivano nel buio. C'era un forte odore di muffa e di chiuso. Balenger abbassò gli occhi sulla moquette, il cui intricato disegno era sbiadito e macchiato dall'umidità.

Svoltarono a sinistra lungo un ballatoio. Lungo la parete, a circa una decina di passi l'uno dall'altro, c'erano dei tavolini. Su alcuni erano sistemati vasi con fiori rinsecchiti, i cui petali davano l'impressione che bastasse sfiorarli per vederli andare in briciole. Poi il gruppo svoltò ancora a sinistra e si trovò di fronte ad altre scale, questa volta di un legno finemente lavorato che Balenger non riuscì a identificare perché troppo rovinato dall'acqua. Guardò verso l'alto.

Vinnie fece lo stesso. «Mio Dio. La tromba delle scale sale fino in cima. Non ne sono sicuro, ma credo di intravedere un tetto di vetro. Il chiaro di luna. Le nuvole che si spostano.»

«La cima della piramide ha per tetto un enorme lucernario» spiegò Conklin. «La tromba delle scale attraversa l'appartamento in cui abitava Carlisle. Spostandosi da una stanza all'altra, lui poteva guardare gli ospiti che salivano e scendevano e quelli di passaggio nella porzione di hall che riusciva a intravedere.»

«E gli ospiti non lo trovavano un comportamento un po' bizzarro?» domandò Cora.

«Lui rimaneva protetto dalle pareti delle camere. Nessuno lo vedeva sbirciare di sotto. Si serviva degli spioncini.»

«Il lucernario dev'essersi rotto. È da lì che si è infiltrata l'acqua. Ed è da lì che sono entrati gli uccelli in cui ci siamo imbattuti» disse Balenger.

Tutt'a un tratto il legno cominciò a scricchiolare sotto i suoi piedi. Con un tuffo al cuore, si aggrappò al corrimano.

Tutti si fermarono.

«Non mi pare che la scala si muova» cercò di rassicurarlo Rick. «È solo un normale assestamento del legno.»

«Certo» disse Balenger senza convinzione. Provò a salire un gradino.

«Ci vuole più luce.» Cora prese la torcia elettrica dalla cintura.

Gli altri la imitarono. I fasci luminosi in movimento animarono le ombre, dando l'impressione che alcuni ospiti dell'hotel fossero appena entrati

nelle loro camere e stessero chiudendo le porte.

A mano a mano che Balenger saliva, le chiazze lasciate dall'acqua diventavano più marcate.

«Qual è il motto all'inizio di ogni episodio di *Star Trek*? "Spazio, ultima frontiera"?» domandò Vinnie. «Il grande capitano Kirk. Per quel che mi riguarda, è *questa* l'ultima frontiera. A volte, quando facciamo le nostre esplorazioni, ho l'impressione di essere su Marte o in qualche posto del genere, alla scoperta di cose che mai avrei immaginato di vedere.»

«Come *questa*?» Cora puntò la torcia verso i gradini più in alto. «Che roba è? Altra muffa?»

Dai detriti che si erano accumulati sulla scala spuntavano germogli verdi.

«Incredibile. Sono erbacce» disse Rick. «Ve lo immaginate? La luce che entra di giorno dal lucernario è sufficiente a farle crescere. Quelle riescono a mettere radici ovunque.» Guardò Balenger. «Una volta abbiamo trovato dei denti di leone che spuntavano da un vecchio tappeto vicino alla finestra sfondata di un ospedale destinato alla demolizione.»

Il legno scricchiolò di nuovo.

Balenger strinse la presa sul corrimano.

«In ogni modo la scala non si sta muovendo» disse Rick. «Siamo al sicuro.»

«Certo. Hai ragione.»

Il gruppo raggiunse il quarto piano e riprese a salire.

Il professore invece esitò. Di fronte a lui si allungava un corridoio immerso nel buio. Saggiò la parete facendo pressione con la mano, poi vi si appoggiò per riprendere fiato.

«Verifichi sempre la tenuta di un muro prima di appoggiarvisi» ricordò Cora a Balenger. «Durante una delle nostre spedizioni a Buffalo, Rick si è appoggiato a una parete, è finito dall'altra parte e gli è crollato addosso un pezzo di soffitto. Se non avesse avuto il casco...»

15

«Professore?» Vinnie corrugò la fronte. «Si sente bene?»

Conklin respirava a fatica. Guardò gli altri attraverso le lenti annebbiate dal fiato e agitò una mano. «Tutte queste scale. Scommetto che pesano anche a qualcun altro di voi.»

Balenger alzò la mano. «A me, sì, lo confesso.»

Conklin prese dalla tasca dello zaino una bottiglia d'acqua, svitò il tappo e bevve.

«Le faccio compagnia» disse Balenger prendendone una dal suo. «A dire la verità, preferirei che contenesse dello scotch.»

«A grande richiesta, non tocco più roba del genere» disse Conklin.

Cora offrì un sacchetto di frutta secca. «Qualcuno vuole uno spuntino?»

Trasformati dalla penombra in due vaghe silhouette, Rick e Vinnie ne presero una manciata. Balenger li sentì masticare.

Il professore bevve un altro sorso d'acqua, indugiò un attimo, e alla fine mise via la bottiglia. «Bene, sono pronto.»

«È sicuro?»

«Assolutamente sì.»

«Si prenda ancora un po' di tempo» disse Vinnie. «Chissà come sono fatte le camere.» Provò ad abbassare una maniglia e la porta si aprì. Quando le luci squarciarono l'oscurità, annuì. «Anche qui ci sono serrande di metallo.»

Balenger si avvicinò con cautela. Una zaffata di aria stantia lo investì sgradevolmente. Le lampade frontali dei caschi rivelarono una camera standard. L'armadio sulla destra, il bagno sulla sinistra e la zona letto alla fine di un piccolo corridoio.

Cora andò a vedere il bagno. «Ripiani di marmo. Anche se è difficile stabilirlo con tutta questa polvere, i rubinetti si direbbero...»

«...placcati d'oro» completò la frase Conklin.

«Niente meno!»

C'erano due letti singoli a baldacchino con polverosi copriletto a motivi floreali. Il divanetto, il tavolo e il comò vittoriani facevano uno strano contrasto con il televisore. A parte le ragnatele, la polvere e la tappezzeria scollata, la camera era probabilmente rimasta la stessa dal 1971, se non prima.

Vinnie si avvicinò al televisore. «È un vecchio apparecchio in bianco e nero. Lo schermo ha gli angoli smussati. E guardate il telefono: è ancora il vecchio modello con il disco combinatore. Ne ho visti di simili al cinema, ma benché abbia esplorato tanti edifici non ne avevo mai visto uno vero. Per chiamare un numero ci voleva un'eternità.»

«La serranda di metallo.» Rick la indicò. «Che cosa copre? Siamo al centro dell'edificio. Ci devono essere parecchie altre camere tra questa e l'esterno. Non ha senso metterci una finestra. Non c'è niente da vedere.

«In realtà,» disse il professore «Carlisle sistemò una finestra in ogni ca-

mera. Ogni sezione dell'hotel ha un ampio pozzo d'aerazione. E un tempo c'erano aiuole, cespugli e piante ornamentali che gli ospiti potevano contemplare dall'alto. Le camere più vicine ai pozzi avevano anche portefinestre con piccoli balconi. I pozzi d'aerazione servivano i primi cinque piani. Il sesto e l'attico non ne avevano bisogno perché, essendo in cima alla piramide e di dimensioni ridotte, avevano la vista diretta sull'esterno.»

«Prima che Carlisle ci piazzasse le serrande» osservò Cora. «Era così paranoico da pensare che qualche facinoroso potesse arrampicarsi su per i pozzi d'aerazione?»

«Tumulti, incendi, gli altri edifici sventrati: a lui sarà sembrata la fine del mondo.» Vinnie guardò il professore. «Ne parlava nel diario?»

«No. Il diario finisce con il 1968, l'anno in cui Carlisle chiuse l'hotel agli ospiti.»

«Tre anni prima di morire.» Balenger si guardò intorno. «Non ha spiegato perché ha smesso di scrivere e perché ha deciso di chiudere l'hotel?»

«Non ne fa cenno.»

«Forse la vita aveva smesso di essere interessante per lui» disse Cora.

«O forse era diventata troppo interessante» ribatté Conklin. «Dalla prima guerra mondiale alla crisi dei missili a Cuba, dalla Grande Depressione alla minaccia nucleare, Carlisle aveva assistito al progressivo peggioramento del ventesimo secolo.»

«1968. Che cosa accadde quell'anno?» chiese Balenger.

«Gli assassinii di Martin Luther King e di Robert Kennedy, a due mesi di distanza l'uno dall'altro.»

Cadde il silenzio.

«Che cosa c'è sul letto?» Balenger puntò il dito in quella direzione.

«Dove? Io non vedo nulla.»

«Là.»

Balenger diresse il fascio luminoso su un oggetto piatto sopra il cuscino del primo letto.

Una valigia.

«Com'è possibile che qualcuno abbia lasciato l'hotel senza portarsi dietro la valigia?» si domandò Cora.

«Forse non voleva pagare il conto e se l'è svignata. Vediamo che cosa contiene.» Vinnie posò la torcia e premette i bottoni ai due lati della maniglia. «Chiusa a chiave.»

Balenger estrasse il coltello dalla tasca, fece scattare la lama e la avvicinò a una delle serrature.

«No» lo bloccò Rick. «Noi guardiamo, ma non tocchiamo.»

«Ma abbiamo già toccato un *sacco* di cose.»

«Non toccare significa non danneggiare, non disturbare, non alterare. Questo è l'equivalente di un sito archeologico. Noi non cambiamo il passato.»

«Così non saprai mai cosa c'è nella valigia» obiettò Balenger.

«Ci sono tante altre cose che non potrò mai sapere.»

«Se riesco ad aprirla senza romperla, hai qualcosa da obiettare?»

«Nient'affatto. Ma non vedo come può riuscirci.»

Balenger tirò fuori la sua penna, la svitò e tolse la cartuccia e la molla. Canticchiando a labbra chiuse per mascherare la tensione, infilò la molla in una delle due piccole serrature. Premette, girò e udì lo scatto. Fece lo stesso con la seconda serratura, che gli portò via un po' più di tempo.

«Abile» commentò Rick.

«Be', una volta ho scritto un articolo su un fabbro, un tipo di cui si serviva anche la polizia quando trovava delle serrature che nessuno riusciva ad aprire. Mi ha mostrato un paio di trucchetti.»

«La prossima volta che mi chiudo fuori dalla macchina le do un colpo di telefono» disse Vinnie.

«Allora, chi vuole avere l'onore?» domandò Balenger. «Cora?»

Cora si strofinò le braccia. «Passo.»

«Vinnie? Che ne dici? Sei stato tu il primo a cercare di aprirla.»

«Grazie,» replicò Vinnie, imbarazzato «ma dato che è stato lei a riuscirci, l'onore è suo.»

«D'accordo, ma ricordatevi che se faccio una scoperta strepitosa, prenderà il mio nome.» Sollevò il coperchio della valigia.

Dall'interno uscì un odore pungente, le lampade frontali dei cinque caschi e le torce elettriche illuminarono il contenuto.

16

Nessuno si mosse.

«Sento che sto per vomitare» disse Cora. «Che cos'è quella roba?»

La valigia era piena di pelo. Un torso mummificato e una testa. Zampe. Mani.

«Mio Dio, è un essere umano?» domandò Vinnie. «Un bambino avvolto in...»

«Una scimmia» lo interruppe Balenger. «Credo che sia una scimmia.»

«Ve l'avevo detto. Benvenuti nel *Wild Kingdom*.»

«Perché mai qualcuno...? Pensate che qualcuno l'abbia messa dentro e chiuso la valigia per soffocarla?» domandò Rick.

«Forse era già morta» suggerì il professore.

«E qualcuno se la sarebbe portata dietro per ricordo?» Cora alzò le mani. «È la cosa più disgustosa che abbia mai...»

«Forse era un animale domestico e qualcuno ha cercato di introdurlo di nascosto nell'hotel. Poi è morto soffocato prima che il proprietario avesse modo di farlo uscire.»

«Che schifo!» esclamò Cora. «È orribile. Se l'animale aveva tanto valore per lui, perché il proprietario non l'ha tirato fuori per seppellirlo?»

«Forse era sopraffatto dal dolore» ipotizzò Balenger. «Da quello che ho imparato scrivendo articoli sui casi umani, direi che ci sono in giro più pazzi che sani di mente.»

«Questo era senz'altro un pazzo, non ci sono dubbi.»

Balenger allungò la mano.

«La vuole *toccare*?» domandò Vinnie.

«Ho i guanti.» Balenger sollevò la carcassa, che grattò il fondo della valigia con la sua pelliccia ispida e risultò di una leggerezza inquietante. Trovò anche una palla di gomma con tracce di vernice rossa.

Avendo poi notato una tasca nella parte interna del coperchio della valigia, vi infilò la mano. «C'è una busta.»

Era ingiallita dal tempo. Balenger la aprì e scoprì che conteneva una fotografia in bianco e nero sbiadita che ritraeva un uomo e una donna sui quarant'anni. Stavano appoggiati al parapetto di una passeggiata a mare che si allungava sulla sinistra mentre alle loro spalle si intravedeva l'oceano. La passeggiata doveva essere quella di Asbury Park. Balenger credette di riconoscere la sagoma del casinò a un'estremità. L'uomo indossava una camicia a maniche corte, strizzava gli occhi contro il sole e sembrava emozionato. La donna aveva un vestito di pizzo e ostentava un sorriso. Entrambi avevano la fede al dito. Tra i due c'era una scimmietta. Teneva contro il petto una palla simile a quella che si trovava dentro la valigia. Sorrideva e allungava l'altra zampa verso l'obiettivo come se il fotografo le stesse offrendo una banana.

Balenger girò la fotografia. «C'è l'anno in cui è stata sviluppata: 1965.» Guardò meglio la busta. «C'è qualcos'altro qui dentro.» Estrasse un ritaglio di giornale ingiallito. «È un necrologio: 22 agosto 1966. Un certo Harold Bauman è morto di embolia cerebrale all'età di quarantun anni, lasciando

l'ex moglie di nome Edna.»

«Ex?» domandò Rick.

Balenger avvicinò la torcia alla targhetta che era attaccata alla valigia. «Edna Bauman. Trenton, New Jersey.» Tornò a guardare la fotografia. «Nel 1965 avevano la fede nuziale al dito. Un anno dopo hanno divorziato e l'ex marito - come si chiamava? Harold? - è morto.»

«Un'immagine di disperazione» disse Vinnie, sollevando la macchina fotografica e scattando una foto.

«Chiudete quella valigia» impose Cora. «Rimettete ogni cosa al suo posto. Non avremmo dovuto frugarci dentro. Andiamocene e richiudiamo questa maledetta porta.»

«Mi ritorna in mente quello che ho detto al motel.» Vinnie abbassò la macchina fotografica. «Certi edifici conservano un passato così vivido che è come se fossero batterie. Accumulano l'energia di tutto quello che è accaduto e poi la rilasciano, come le emozioni che escono da quella valigia.»

«Rick?» domando Cora, strofinandosi di nuovo le braccia.

«Sì?»

«Fammi un favore: vai nel bagno.»

«Nel bagno? E perché mai?»

«Vai e guarda nella vasca. Accertati che non ci sia un cadavere, qualcuno che si è tagliato le vene o ha trangugiato pillole in quantità...»

Rick la guardò, poi le accarezzò la mano. «Va bene. Tutto quello che vuoi.»

Balenger vide Rick puntare la luce nella direzione da cui erano venuti e andare verso il bagno.

Un silenzio prolungato, rotto dal rumore degli anelli che scorrevano sulla sbarra cui era appesa la tenda da doccia.

«Rick?» chiamò Cora.

Rick rimase in silenzio ancora per un po'.

«Nulla» rispose alla fine. «È vuoto.»

«Grazie a Dio. Chiedo scusa a tutti» disse Cora. «Mi sono lasciata trasportare dall'emozione. Quando ero bambina avevo una gattina che è scomparsa poco prima che la mia famiglia si trasferisse da Omaha a Buffalo. Si chiamava Sandy. Passava quasi tutto il tempo a dormire sul mio letto. Il giorno del trasloco l'ho cercata dappertutto. Dopo qualche ora, mio padre ha detto che dovevamo salire in macchina e partire. Ci aspettavano due giorni di viaggio e non voleva perdere altro tempo: cominciava un nuovo lavoro a Buffalo e non poteva presentarsi in ritardo. Ha chiesto ai

vicini di cercare Sandy e di avvisarci quando l'avessero trovata. Avrebbe pagato lui le spese di trasporto fino a Buffalo. Due settimane dopo, aprendo uno scatolone che conteneva i miei giochi, ci ho trovato dentro Sandy. Morta. Non potete immaginare che corpo rinsecchito aveva. Era soffocata dentro il camion del trasloco dove la temperatura, mi spiegò mio padre, arrivava quasi a cinquanta gradi. Un mese dopo i miei genitori mi hanno annunciato che stavano divorziando.» Cora si interruppe. «Quando ho visto la scimmia morta nella valigia... Non volevo fare la parte della... Prometto che non succederà più.»

«Non preoccuparti» la rassicurò Vinnie. «Anch'io mi sono lasciato trasportare dall'immaginazione. La colpa è mia, perché sono voluto entrare in questa camera.»

Cora sorrise. «Sei un vero gentiluomo.»

17

Quando tutti uscirono, Vinnie richiuse la porta. Balenger era fermo di fronte al gruppo e la sua lampada illuminò Vinnie e Rick.

Il primo era magro, con le spalle lievemente cascanti e lineamenti gradevoli ma poco marcati, mentre Rick aveva un fisico atletico e un viso decisamente bello.

Non era difficile capire per quale motivo Cora alla fine avesse scelto lui, pensò Balenger. E non era difficile neppure indovinare che Vinnie era ancora preso da lei. Era senza dubbio una delle ragioni che lo spingevano ad andare in esplorazione con loro.

Mentre Vinnie e il professore avevano lo sguardo rivolto verso Cora, Rick le accarezzò la spalla. Era evidentemente confuso per quello che era successo nella camera. Alla luce cruda, i lineamenti del suo viso apparivano contratti, il suo sguardo era ancora rivolto alla porta.

«La fotografia dev'essere stata fatta sulla passeggiata là fuori» disse con voce tesa, turbata. «Mi domando se quella donna non sia tornata qui per rivivere i ricordi più belli. Troverei più logico che ci fosse venuta nel momento in cui soffriva di più, cioè subito dopo la morte dell'ex marito. Non dopo un paio d'anni, quando il peggio era passato.»

«Un'ipotesi ragionevole» disse il professore.

«Quindi, diciamo nel 1966 o al massimo nel 1967.»

«Anche questo mi sembra ragionevole.»

«Carlisle morì nel 1971, quindi la valigia è rimasta su quel letto per al-

meno quattro anni. Professore, lei ha detto che Carlisle aveva degli spioncini e dei passaggi segreti che gli permettevano di vedere che cosa facevano i suoi ospiti in privato. Doveva sapere sicuramente della valigia. Perché diavolo non ha fatto qualcosa?»

«Perché non l'ha rimossa, vuoi dire? Non saprei. Forse gli piaceva l'idea di chiudere progressivamente l'hotel lasciando ogni camera come si trovava nel momento in cui l'ultimo ospite se n'era andato. In questo modo ciascuna di esse avrebbe conservato un ricordo che lui avrebbe potuto contemplare.»

«Un pazzo sbarellato» disse Vinnie.

«Hai ragione. Altro che genio visionario!» Il volto di Rick era ancora contratto. «Quante altre camere avranno storie come questa da raccontare?»

Vinnie si mosse verso la stanza successiva. Abbassò la maniglia, aprì la porta, facendola sbattere con un tonfo che riecheggiò nel corridoio, ed entrò.

Gli altri lo seguirono, Cora con qualche riluttanza. Balenger udì il rumore di cassetti che venivano aperti e richiusi.

«Niente» disse Vinnie mentre la sua luce ispezionava ogni angolo della stanza. «Il letto è fatto. Tutto è in ordine. A parte la polvere, sembra tutto pronto per accogliere il prossimo ospite. Nulla nei cassetti, neppure la solita Bibbia. Vicino al lavabo i prodotti da bagno, ma niente altro, neppure nei cestini. Asciugamani vicino alla doccia. Tutto come dovrebbe essere, eccetto questo.»

Spalancò le ante dell'armadio e mostrò un Burberry con gli ampi revers e la cintura penzolante. «In passato capi di vestiario come questo erano uno status symbol di assoluto prestigio. In *Kramer contro Kramer* Dustin Hoffman dice che gli piacerebbe tanto averne uno, ma non può permetterselo. D'accordo, il film è uscito quando l'hotel era già stato chiuso, ma questo non cambia le cose. I Burberry erano capi esclusivi e maledettamente cari. Perché mai abbandonarlo in un armadio?»

«Distrazione» suggerì il professore. «A tutti capita di dimenticare qualcosa in viaggio. Succede.»

«Ma non si tratta di un paio di calzini o di una maglietta. Questo è un soprabito di lusso. Come mai il proprietario non ha telefonato all'hotel per farselo mandare?»

«Sono d'accordo con te.» Rick aveva un'espressione accigliata e preoccupata. «Però non capisco dove vuoi arrivare.»

«E se Carlisle avesse fatto dire al proprietario che nell'hotel non c'era nessun Burberry? Se gli avesse fatto credere di averlo perduto da qualche altra parte?» suggerì Vinnie.

Vinnie fotografò il Burberry e tutti lasciarono la stanza. Raggiunto il ballatoio, fu Rick a dirigersi verso un'altra porta. Neppure quella era chiusa a chiave. La aprì. «Accidenti...»

Il gruppo lo seguì. Nella camera regnava il più completo disordine: asciugamani usati ammucchiati sul pavimento del bagno, il cestino della cartastraccia strapieno, il letto disfatto, le lenzuola aggrovigliate, il copriletto buttato da parte, sul comodino un portacenere pieno di mozziconi, un bicchiere e una bottiglia di whisky vuota.

«Doveva essere il giorno di libertà della cameriera» commentò Balenger.

Il professore lesse l'etichetta della bottiglia. «Black Diamond Bourbon. Mai sentito. Devono avere smesso di produrlo parecchio tempo fa.»

Vinnie prese un mozzicone con la mano guantata. «Una Camel. Senza filtro. Già, una volta si fumava dappertutto. Vi ricordate come puzzavano le camere d'albergo?»

«In effetti neppure questa è un bouquet di rose.» Balenger si voltò. «Che ne pensa, professore?»

«Un'altra camera con una storia. Nel 1968, quando chiuse l'hotel agli ospiti, Carlisle avrebbe dovuto lasciare tutto immacolato e disinfettato. Invece si direbbe che abbia chiuso le camere una alla volta, conservandole in uno stato di sospensione, lasciando in ciascuna di esse una traccia di vita.»

«O di morte» aggiunse Cora lanciando un'occhiata in direzione della stanza in cui avevano scoperto la valigia.

«Professore, lei sta ipotizzando che, una volta chiuso l'hotel, Carlisle passasse di camera in camera a godersi le scene che aveva preservato per rimanere legato al passato?» domandò Balenger.

Conklin allargò le braccia. «Forse per lui non era il passato. Forse dopo i disordini, data l'età avanzata, ha avuto un crollo nervoso. Forse immaginava che l'hotel fosse ancora in piena attività.»

«Gesù!» esclamò Vinnie. Scattò una foto e uscì. «Vediamo quali altre sorprese ci ha riservato.»

Con la luce che ondeggiava, Vinnie proseguì lungo il ballatoio, passò a un'altra camera e abbassò la maniglia, dando per scontato che anche quella porta si sarebbe aperta.

18

Ma la porta non si aprì e la cosa lo sorprese. Alla maniglia era appeso il cartello NON DISTURBARE. Vinnie provò di nuovo, con l'aggiunta di una spallata. «Le altre non sono chiuse a chiave. Perché questa si?» domandò, buttandocisi contro con tutto il peso e facendola tremare.

Conklin lo fermò. «Conosci le regole. Non dobbiamo alterare nulla.»

«E secondo lei che cosa abbiamo fatto con la porta nel tunnel? Non abbiamo usato il piede di porco? Lei lo chiama non alterare nulla?» Diede un'altra spallata alla porta.

«È vero» ammise Conklin. «Ma la porta nel tunnel non è parte integrante dell'ambiente storico che stiamo esplorando. Sbagli a comportarti così.»

«Che differenza fa se sfondo la porta? Fra un paio di settimane questo posto sarà un mucchio di macerie.»

«Non voglio che ci trasformiamo in vandali.»

«Bene, allora.» Vinnie guardò Balenger. «Lei, che di serrature se ne intende, è in grado di aprirla?»

Balenger la esaminò: era un vecchio modello con l'apertura larga. Prese il coltello dalla tasca e rassicurò il professore: «Non si preoccupi. Non danneggerò nulla». Fece scattare la lama e cercò di infilarla tra lo stipite e il battente della porta per fare leva sul chiavistello. «C'è uno spessore, non passa.»

«Non può forzare la serratura?»

«Forse potrei prendere una gruccia da uno degli armadi, farne un uncino e cercare di...»

«Non ce n'è bisogno» intervenne Cora che stava dietro agli altri.

Si voltarono, facendo convergere su di lei le luci dei caschi.

«Nella hall, mentre stavo dietro il banco della reception, ho visto che c'erano delle chiavi negli scomparti per la posta.»

«Chiavi?» Rick rise. «Questa sì che è una buona idea. Che numero ha la camera?»

«428.»

«Scendo a prendere la chiave.»

«Siete sicuri che ne valga proprio la pena?» domandò Conklin. «I nostri obiettivi sono l'attico e il caveau nella suite di Danata.»

«Se le camere che non sono chiuse a chiave nascondono strani segreti, chissà che cosa contiene questa. Voglio scoprirlo.»

«Ne sei sicuro?» domandò Cora.

«Perché saremmo qui, altrimenti?» disse Rick.

Il professore sospirò. «D'accordo, visto che siete così determinati. Però non puoi scendere da solo, Rick. È sempre stata la nostra regola. Non si va in esplorazione da soli.»

«Allora scendiamo tutti» propose Balenger.

L'anziano professore scrollò il capo. «Le scale sono troppo faticose per me. Ci metterei un secolo per scendere e risalire.»

«E non vogliamo infarti, stanotte» disse Vinnie.

«Non credo di correre questo rischio, però...»

«Vado io con Rick.» Cora lanciò un'altra occhiata alla porta della camera con la valigia.

«Usate i walkie-talkie.» Conklin sganciò il suo dalla cintura degli attrezzi. «Predisponetene uno per la trasmissione e l'altro per la ricezione. Così vi sentirò scendere e salire. E nello stesso tempo potrò parlare con voi senza schiacciare continuamente il tasto e dire: "Passo".»

«D'accordo.»

Rick e Cora sganciarono i walkie-talkie dalle cinture.

«Io trasmetto» disse Rick.

«Io ricevo» confermò Cora.

«Noi faremo lo stesso» concluse il professore. «Vinnie, predisponi il tuo per la ricezione. Io attiverò il mio sulla trasmissione.»

Rick e Cora raggiunsero le scale e cominciarono a scendere aprendosi un varco nell'oscurità con le lampade frontali e le torce elettriche.

Balenger udì risuonare i loro passi. Dal walkie-talkie di Vinnie arrivava una versione distorta dello stesso rumore.

I passi si affievolirono. Balenger si sporse dalla balaustra. Vide le luci, scendendo, farsi più fioche.

«Secondo piano» annunciò Rick dal walkie-talkie.

Ora Balenger riusciva a malapena a vederli e a sentirli.

«Primo piano.» La voce di Rick arrivò tra una serie di scariche. «Ci dirigiamo verso la hall.»

La luce del casco di Vinnie si mosse a destra e a sinistra e Balenger si girò a guardare. Il ragazzo stava ispezionando la zona circostante. «Ehi, in questo corridoio c'è un ascensore.»

«Attraversiamo la hall» annunciò la voce di Rick. «Forse dovrei approfittarne e andare nella sala da ballo a suonare il bis di *Moon River*.»

«No, ti prego» lo implorò Cora scherzando.

«Inoltre,» aggiunse il professore, parlando nel walkie-talkie «quella mu-

sica è troppo recente per questo hotel. Carlisle non l'avrebbe mai permessa. Canzoni adeguate al posto potrebbero essere *On the Banks of the Wabash* o *My Gal Sal.*»

«Sa che sono state scritte entrambe dal fratello di Theodore Dreiser?» disse Vinnie.

«Ci stiamo avvicinando alla reception» annunciò la voce di Rick.

«Oh, mio Dio!» esclamò Cora.

«Che succede?» domandò subito Conklin.

«Un altro ratto. Non ne posso più.»

Balenger udì il respiro affannoso della ragazza dal walkie-talkie di Vinnie.

«Siamo davanti agli scomparti per la posta. Le chiavi sono attaccate a delle piastrine metalliche. Quasi tutti gli scomparti hanno una chiave. Manca la 428.»

«Che cosa?» domandò Vinnie sorpreso.

«Manca anche la 610» disse la voce di Rick.

«È la suite di Danata» disse Conklin.

«E la 328, la 528 e la 628.»

«Le camere che si trovano immediatamente sotto e sopra questa» notò il professore.

«Un momento!» la voce di Rick gracchiò nel walkie-talkie.

«Che succede?»

«Ho sentito qualcosa.»

Balenger, Vinnie e il professore rimasero in ascolto, tesi.

«Rick?» lo incalzò Conklin.

Il rumore di qualcosa che grattava.

«Un altro ratto della malora» disse la voce di Cora. «Si sono dati convegno.»

«Smettiamola con queste stronzate!» esclamò Vinnie. Balenger immaginò che fosse indispettito con se stesso per non essere sceso con Cora.

La voce di Rick disse: «Stiamo guardando nell'ufficio dietro il banco della reception».

Vinnie puntò la sua torcia sull'orologio che aveva al polso. «È quasi mezzanotte. Di questo passo andremo avanti fino all'alba.»

«Niente chiavi» disse Rick. «Però ci sono parecchi schedari.»

Balenger udì il rumore metallico di un cassetto che veniva aperto.

«Più che altro schede di manutenzione. Note per il personale. Fatture e ricevute di pagamento» aggiunse Rick.

«In questo cassetto c'è un raccoglitore per le prenotazioni. Vuoto» gli fece eco Cora. «E un altro riservato alle camere occupate. Vuoto anche questo. Gli altri sono pieni. Ci sono i nomi degli ospiti che venivano regolarmente ogni anno, le loro particolari esigenze, le loro preferenze in fatto di camere, fiori, cibo. L'habitué più recente ha smesso di venire qui nel 1961.»

«Tutti i noiosi e poco interessanti particolari della gestione dell'hotel» osservò Rick. «Quanta carta si sprecava prima che inventassero i computer.»

«E noi ne sprechiamo quasi altrettanta, con la smania che abbiamo di stampare tutto.»

«Quei due potrebbero rimanere laggiù per sempre» disse Vinnie. «Mentre ce ne stiamo qui ad aspettare con le mani in mano, perché non proviamo a entrare in un'altra stanza?»

«Sarebbe meglio aspettare che Rick e Cora tornassero» ribatté il professore.

Ma Vinnie aveva già la mano su un'altra maniglia. Spinse la porta. «Questa non è chiusa a chiave.» La porta si spalancò. Balenger lo guardò fissare l'oscurità.

«A quanto pare, qui la cameriera è passata a mettere in ordine. Però c'è puzza di umido.» Fece un passo avanti.

E fu inghiottito.

19

Il rumore fu simile a quello prodotto dal cartone quando viene strappato. Cadendo, Vinnie spalancò le braccia e la sua torcia volò giù. Gridò. Qualcosa si schiantò sotto i suoi piedi.

Balenger si precipitò verso la porta aperta e si buttò a terra, a pancia in giù, sulla soglia della stanza immersa nel buio. L'impatto fece rotolare a terra il casco e la luce disegnò giravolte assurde. Riuscì ad agguantare lo zaino di Vinnie impigliato a una sporgenza del pavimento sfondato.

Vinnie emise un gemito.

Le tavole scheggiate cedettero. Mentre Vinnie precipitava, Balenger serrò la presa sullo zaino e il peso morto di Vinnie cominciò a trascinarlo verso il vuoto.

«Incrocia le braccia sul petto!» gli gridò Balenger. «Strette! Fai in modo che le cinghie dello zaino non si sfilino dalle spalle!»

Preso dal panico, Vinnie tenne le braccia inchiodate al torace. Balenger sentì che tremava e che teneva le cinghie strette a sé con forza.

Qualcosa precipitò verso il basso, schiantandosi. La luce del casco di Vinnie squarciò l'oscurità. Nel pavimento marcio si era aperta una voragine. Lo schianto era stato provocato da un mobile precipitato nella camera di sotto, il cui pavimento si era sfondato a propria volta facendo precipitare i mobili ancora più in basso.

Il pavimento sotto l'addome di Balenger cominciò a sussultare. Il suo corpo scivolò in avanti. «Bob, venga qui! Mi afferri per le gambe! Sto cadendo!»

Udì i passi pesanti del professore precipitare verso di lui. Un attimo dopo si senti stringere le caviglie da grosse dita che cercavano di trattenerlo.

Vinnie mugolò agitando le gambe nella ricerca disperata di un appoggio. Un'altra tavola cedette, con quel rumore di cartone strappato. Vinnie scese più giù trascinando anche le braccia di Balenger nella voragine buia. Dal fondo saliva un nauseabondo odore di muffa.

«Smettila di agitarti!» gridò Balenger. «Per l'amor di Dio, stai fermo!»

«Sto precipitando! Sto precipitando!»

Il peso di Vinnie stava trascinando Balenger sempre più vicino alla voragine.

«Bob, mi stringa più forte le caviglie! Sento che le sue mani perdono la presa!»

«Faccio quello che posso per evitarlo, ma non ci riesco!»

«Si sdrai sulle mie gambe!»

«Che cosa?»

«Le gambe! Si sdrai sulle mie gambe, dannazione! Il suo peso mi impedirà di precipitare nel baratro!»

Balenger avvertì l'impatto del corpo di Conklin che, con tutto il suo peso, gli piombava sulle gambe. Il dolore gli mozzò il fiato, ma se non altro smise di scivolare. Il raggio di luce del casco del professore passò sopra di lui e illuminò la voragine. Di Vinnie si vedeva solo la testa, mentre quella di Balenger era quasi dentro l'enorme buco.

«Vinnie, ascoltami! Posso tirarti fuori!» disse Balenger.

«Mio Dio, lo spero.»

«Smettila di dimenarti! Così peggiori le cose!»

«Smettila di dimenarti» ripeté Vinnie, rivolto a se stesso, per riuscire a calmarsi.

«Conta all'indietro partendo da cento.»

«Perché dovrei...?»

«Conta e basta. Concentrati sui numeri. Cento. Novantanove. Novantotto. Forza! Novantasette.»

«Novantasei. Novantacinque. Novantaquattro...»

Lentamente, con il respiro affannoso, Vinnie riuscì a immobilizzare il corpo.

«Molto bene» disse Balenger sentendo aumentare il dolore alle braccia. «Adesso ti giro in modo che tu possa vedermi.»

Spostò le braccia sulla sinistra facendo ruotare Vinnie sul fianco. Adesso quasi tutto il suo peso gravava sul braccio sinistro di Balenger, che dovette spingersi ancor più dentro il buco per dare al destro la forza di far leva. Nonostante il gelo che avvolgeva l'hotel, aveva il viso madido di sudore. «Più di così non riesco a girarti!» Lo sforzo muscolare gli fece digrignare i denti. La sua voce risuonò dentro la voragine.

«Non mi molli» gli gridò Vinnie.

«Ti prometto che non lo farò.» Sentiva che non ce l'avrebbe fatta ancora per molto a serrare la presa sullo zaino. «Riesci a vedere il mio braccio sinistro?»

«Sì» rispose Vinnie con la voce tremante.

Balenger osservò attentamente il modo in cui il ragazzo teneva le braccia intrecciate sul petto per impedire che lo zaino si sfilasse dalle spalle. La mano destra stringeva la spalla sinistra.

«Alza la mano destra e aggrappati al mio braccio sinistro. È proprio sopra la tua spalla.»

«Non posso» ribatté Vinnie. «Così volo giù.»

Balenger lottò per mantenere la presa. «No, non volerai giù. Facciamo in un altro modo.» Non disse: "Proviamo", perché implicava incertezza, suggeriva un possibile fallimento. Ogni parola doveva sottintendere un ordine che non lasciasse dubbi sull'esito positivo. «Continua a tenere la mano destra sulla spalla sinistra. Cerca solo di farla scivolare un po' più in su, verso il collo. Le cinghie non si sfileranno.»

«Ho paura» disse Vinnie.

«Ci siamo quasi. Fai quello che ti dico.» Balenger si sentiva le braccia in fiamme. Il peso del professore gli paralizzava le gambe. «Stammi a sentire: fai scivolare la mano destra sopra la spalla verso il collo.»

Vinnie obbedì.

«Senti il mio braccio?»

«Sì» rispose Vinnie con un filo di voce.

«Gira su te stesso. Continua a far scivolare la mano e agguantami il braccio.»

«Io...»

«Coraggio! Fra un attimo sarai fuori di lì!»

Balenger sentì il corpo di Vinnie ruotare lentamente verso sinistra. Il dolore alle braccia era quasi insopportabile.

«Ce l'ho fatta» ansimò Vinnie.

«Benissimo. Sei quasi fuori. Adesso io devo spostare la mia mano sinistra lungo la cinghia dello zaino. Lo farò lentamente per non mollare la presa. D'accordo?»

«D'accordo.» La voce suonò terribilmente contratta.

«Nello stesso tempo, tu fai scendere la mano lungo il mio braccio. A un certo punto le nostre mani si toccheranno. Aggrappati al mio polso.»

«Polso.»

«Sei quasi fuori, Vinnie.» Gocce di sudore gli colarono dal viso.

«L'ho preso. Ho preso il suo polso.»

«Stringilo forte. Adesso io devo mollare la cinghia per agguantare il *tuo* polso.»

«Santa Maria, madre di...»

Balenger sentì la stretta di Vinnie sul suo polso sinistro. All'improvviso lasciò la cinghia per afferrare il ragazzo.

Per un istante Vinnie scivolò verso il basso. Emise un gemito. Poi Balenger lo prese, anche se il movimento improvviso fece oscillare il ragazzo.

«No!» gridò spaventato.

«Adesso ti fermi. Stai calmo!» esclamò Balenger. Il dolore alla mano destra che continuava a stringere lo zaino era lancinante.

Il corpo di Vinnie smise di oscillare.

«Stringimi il polso più forte che puoi» disse Balenger. La sua mano destra non riusciva più a sopportare l'angolazione innaturale a cui la costringeva la posizione di Vinnie. «Bene. Più forte che puoi. Adesso solleva il braccio destro. Non di molto. Quanto basta perché io possa prenderti sotto l'ascella. Devo lasciare andare la cinghia.»

«No.»

«Ce la faremo, Vinnie. Sei quasi fuori. Al tre mollo lo zaino e ti agguanto. Sei pronto?»

«Io...»

«Presto sarai quassù con me. Sei pronto? Al tre. Uno. Due.»

«Tre» gridò Vinnie e strinse con tutte le sue forze il polso di Balenger.

La mano destra di Balenger lasciò lo zaino e si infilò sotto l'ascella di Vinnie. La manovra fece ruotare il ragazzo, cosicché si trovarono faccia a faccia.

«Bob!» gridò Balenger. «Riesce a tirarci su?»

Il professore ci provò, ansimando pesantemente. «Io... no. Due insieme no. Non ho abbastanza forza.»

«Vinnie, arrampicati reggendoti alle mie braccia.»

«Non ce la faccio.»

Balenger pensò a un'alternativa. «Va bene. Facciamo in un altro modo.» "Pensa positivo" si disse. La voce gli uscì strozzata. «Io adesso mi rotolo sul fianco verso destra. Questo farà sì che le nostre braccia sulla sinistra salgano un po' più su. Appoggia il gomito sul bordo del buco. Io continuerò a rotolare e intanto tu ti tirerai su.»

«Ci proverò» disse Vinnie.

«No» disse Balenger. «Tu lo farai. Ti tirerai fuori di lì!»

Dilaniato dallo sforzo di reggere il peso di Vinnie, Balenger rotolò lentamente sul fianco verso destra, rischiando di lussarsi una spalla.

«Sì» disse Vinnie. «Ho il gomito sopra il bordo.»

«Più su» ansimò Balenger. «Mettici anche il ginocchio.»

«Non ce la faccio.»

All'improvviso vennero illuminati da torce e lampade.

«Mio Dio...» Era la voce di Rick, il quale afferrò subito il braccio di Vinnie.

"Grazie a Dio" pensò Balenger con sollievo.

«Abbiamo sentito il rumore attraverso i walkie-talkie, ma non siamo riusciti a capire che cosa stesse succedendo!» urlò Cora. «Siamo corsi su più in fretta che abbiamo potuto!» Afferrò Balenger per la vita e cominciò a tirarlo verso di sé con l'aiuto del professore.

Cinque secondi dopo Vinnie era disteso sul pavimento, scosso da un tremito. «Ce l'abbiamo fatta... No, non è così... Il merito è solo suo» disse rivolto a Balenger.

«Il merito è di *tutti*» ribatté lui.

«Vi ringrazio.» Vinnie faticava a parlare. «Grazie a tutti.» Girò la testa, osservò la voragine e si allontanò, trascinandosi. Il suo petto sussultava, scosso dall'emozione.

Balenger rimase sdraiato a terra per riprendere fiato. Sfilò dallo zaino una bottiglia d'acqua, bevve un lungo sorso e poi la passò a Vinnie.

«Ho la gola tanto secca che non so se riuscirò a deglutire.» Ma quando cominciò a bere, non riuscì più a fermarsi. Con l'acqua che gli colava sul mento, si scolò l'intera bottiglia.

«Che cos'è successo?» Rick si avvicinò con cautela al buco, tenendosi stretto alla mano di Cora per avere un supporto nel caso in cui il pavimento avesse ceduto ulteriormente. Puntò la torcia oltre il bordo. «Si vede una debole luce laggiù.»

«È la mia torcia» disse Vinnie. «Mi è caduta.»

«Si sono sfondati tutti i pavimenti» osservò Rick. «I mobili sono precipitati sino in fondo. C'è una terribile puzza di umido.»

Poi si chinò, staccò un frammento di legno e si rialzò per raggiungere il gruppo. «Il legno è molle e spugnoso.» Se lo avvicinò al naso. «Odora di vecchia cantina.»

«Perché è marcio» disse il professore. «Ci deve essere una falla nel tetto. Quando piove o nevica, l'acqua si infiltra lungo questa colonna. Dopo più di trent'anni, è bastato il peso di Vinnie a far crollare tutto.»

«Forse è una buona cosa non poter entrare nella camera chiusa a chiave» osservò Cora. «È adiacente a questa. Il pavimento potrebbe essere marcio anche lì.»

«Non avete trovato le chiavi?» Balenger si tirò su a sedere sui talloni e quindi si alzò in piedi lentamente. Braccia, spalle e gambe erano ancora doloranti.

«Niente chiavi» confermò Cora.

«Si sta rivelando davvero utile» disse Rick a Balenger. «È un esperto di serrature...»

«Non direi» lo interruppe Balenger.

«...ha i riflessi pronti» proseguì Rick. «L'altezza non le dà fastidio.»

«Perché non riuscivo a vedere il fondo. In ogni modo, da ragazzo ho fatto parecchie arrampicate.»

«Anch'io. Dove andava?»

«Wyoming.»

«Sui Teton?»

«Sono fuori dalla mia portata. Il Grand Teton in particolare, mi fa paura» rispose Balenger, sentendosi messo alle strette, come in un interrogatorio. No, ho partecipato a un corso di sopravvivenza in luoghi estremi. A Lander, nei pressi del Wind River Range.»

«Chiedo scusa a tutti.» Vinnie si rimise in piedi.

«Scusa di che cosa?» disse Balenger, cogliendo al volo l'occasione per

cambiare discorso.

«Voglio dire...»

Le luci puntate su di lui misero in vista una macchia scura sui suoi jeans, che dal cavallo scendeva fino alla caviglia sinistra. Se l'era fatta addosso.

Pieno di imbarazzo, Vinnie cercò di evitare lo sguardo di Cora.

«Al tuo posto avrei avuto la stessa reazione» disse il professore.

Vinnie abbassò gli occhi.

«A proposito...» Balenger prese dallo zaino una bottiglia vuota. «Nell'eccitazione, stavo per farmela addosso anch'io. Se volete scusarmi un attimo, vado a cercare un angolino appartato in fondo al corridoio.»

«Non si allontani troppo» disse Conklin. «Abbiamo imparato la lezione. Non dobbiamo separarci. Faccia in modo che possiamo vedere le sue luci.»

«Quando Balenger avrà finito, sarà meglio che anche noi seguiamo il suo esempio» disse Rick.

Balenger raccolse il casco, raddrizzò la lampada frontale e se lo mise in testa. Si avviò lungo il corridoio preceduto dal raggio della torcia, camminando guardingo e saggiando il pavimento. Superata la porta corrosa dell'ascensore e un tavolino con un vaso coperto di ragnatele, si fermò al buio e agganciò la torcia alla cintura. Alla luce della lampada del casco svitò il tappo e urinò dentro la bottiglia, producendo un rumore che si propagava attraverso il corridoio.

Mentre riavvitava il tappo sentì il debole brusio di una conversazione provenire da dietro l'angolo. Poi udì un tonfo soffocato in fondo al corridoio e si voltò, illuminando file di porte a destra e a sinistra. La sua luce generava delle ombre che facevano sembrare gli usci socchiusi. Balenger posò la bottiglia con la mano sinistra e con la destra aprì la cerniera della giacca a vento e strinse tra le dita il calcio della Heckler & Koch calibro 40 che teneva nella fondina ascellare.

20

"No, controllati" disse a se stesso. "Ti stai facendo suggestionare da questo maledetto posto. Concentrati. Hai vissuto esperienze peggiori." Il ricordo di un sacco puzzolente sulla testa gli imperlò la fronte di sudore. "No! Non pensarci! Immagina che gli altri ti vedano con la pistola in pugno. Se scoprono che sei armato, si domanderanno che cos'altro non sanno di te."

Balenger rimase in attesa, scrutando l'oscurità. Inspirando dal naso, espirando dalla bocca e trattenendo ogni respiro fino al tre, riuscì a calmarsi. Il rumore in fondo al corridoio non si ripeté. Poteva essere stato prodotto da qualsiasi cosa: da un moto di assestamento dello stabile o dal vento che soffiava fuori dell'edificio. Dietro l'angolo il brusio continuava. "Non c'è nulla di cui preoccuparsi" si disse.

«Tutto bene?» domandò Rick facendo capolino all'angolo del corridoio.

«Ecco fatto.» Sforzandosi di sembrare disinvolto, Balenger chiuse la cerniera dei pantaloni.

«Ci ha messo un po'. Eravamo preoccupati che qualcosa fosse andato storto.»

«Mi stavo godendo un attimo di quiete.» Chiuse anche la cerniera della giacca a vento, poi raccolse la bottiglia di urina tiepida.

«Dove la metto?» domandò quando svoltò l'angolo, accolto dalle luci incrociate dei caschi.

«Non qui» disse il professore. «Non dobbiamo lasciare tracce, ricorda?»

«Nello zaino» disse Rick e svoltò l'angolo, dirigendosi verso il punto da cui era venuto Balenger.

«C'è una prima volta per tutto.» Balenger controllò che il tappo fosse ben chiuso e infilò la bottiglia nello zaino.

Dal fondo del corridoio sentì Rick che urinava nella sua bottiglia. «Bene, cominciamo a conoscerci reciprocamente.»

«Stavamo discutendo se sia il caso di proseguire» disse Cora.

«Io sto benissimo» li rassicurò Vinnie.

«Sembravi piuttosto sconvolto, un attimo fa.»

«Adesso sto bene.» Balenger ebbe l'impressione che il ragazzo non volesse mostrarsi debole di fronte a Cora. «Abbiamo fatto il viaggio fin qui. Non vedevamo l'ora di cominciare e abbiamo investito tempo e denaro nella preparazione. Non voglio che torniate indietro per colpa mia.»

«Ma tu sei in grado di continuare?» insistette Cora.

«Ti dico che non c'è nessun problema, per quanto mi riguarda.»

«Bene» disse Rick, riunendosi al gruppo. Chiuse la cerniera dello zaino. «Io voglio vedere che cosa c'è nell'attico di Carlisle e nel caveau di Danata.»

«A chi tocca?» domandò Conklin. «Cora, vai tu?»

La ragazza aveva l'aria di voler evitare quel momento imbarazzante, ma poi decise che tanto valeva affrontarlo subito.

Quando si allontanò, Balenger notò un oggetto sul pavimento. Un racco-

glitore.

«Lo abbiamo trovato nell'ufficio dietro la reception» spiegò Rick. «Aveva un'etichetta interessante e così lo abbiamo preso. A quel punto abbiamo sentito le grida sul walkie-talkie.»

Balenger lo raccolse e puntò la torcia sull'etichetta: RAPPORTI DI POLIZIA. «Già, devo ammettere che attira l'attenzione.» Sfogliò le pagine.

«Si commettono un sacco di crimini negli alberghi, soprattutto furti, ma gli ospiti non vengono mai a saperne nulla» disse. «Sarebbe deleterio per gli affari. Di solito la polizia conduce le indagini con discrezione. Il raccoglitore parte dall'incidente più recente e...»

Cora gridò.

Con uno scatto immediato, Rick si precipitò da lei; Balenger gli corse dietro seguito da Vinnie e dal professore. Le lampade dei caschi illuminarono Cora con le spalle al muro e i jeans semiabbassati. Sul pavimento, accanto alla bottiglia piena a metà, c'era un fazzolettino di carta. Lei teneva lo sguardo puntato sul fondo del corridoio.

«C'è qualcosa laggiù!» disse.

Rick si parò subito di fronte a lei per proteggerla. "Bravo ragazzo" pensò Balenger. Intanto Cora si tirò su i pantaloni in fretta e furia, senza smettere di guardare lungo il corridoio.

«Vedete qualcosa?» domandò Conklin.

«No» rispose Balenger, tastando la pistola sotto la giacca a vento.

«Sì» disse Vinnie. «Là.»

Due occhi feroci li fissavano dal fondo del corridoio.

Vicino al pavimento.

Balenger si rilassò. «Un altro animale.»

Le luci convergenti ne illuminarono la testa.

«Merda, un altro gatto albino» disse Rick.

L'animale scoprì i denti e soffiò.

«Guardate, non si muove di un centimetro» disse Vinnie. «Non ha paura di noi. È selvatico. E furioso per la nostra intrusione.»

«Peserà almeno dieci chili» constatò Rick. «Banchetta con i ratti che ci sono di sotto.»

«Quando ero bambino passavo l'estate nella fattoria di mia nonna» disse Vinnie. «In un fienile abbandonato lungo la strada c'erano molti gatti selvatici. Avevano fatto scomparire topi, conigli e marmotte nel raggio di qualche miglio. Gli uccelli si erano fatti furbi e se ne stavano alla larga. Alla fine i gatti hanno cominciato ad ammazzare le galline. Poi sono pas-

sati alle capre e...»

«Grazie mille, Vinnie» lo interruppe Conklin. «Hai reso l'idea.»

«E che fine hanno fatto i gatti?» volle sapere Balenger, mentre il gatto bianco soffiava di nuovo.

«Un contadino mise in giro della carne avvelenata. Non funzionò. I gatti erano troppo furbi e non la sfiorarono neppure. Il tizio raccontò che ne aveva contati almeno cinquanta e che era stato felicissimo di saltare in macchina e andarsene via al più presto. La moglie di un vicino sostenne che avevano cercato di aggredire la sua bambina appena nata. Così, alla fine, una decina di agricoltori ottenne il permesso dal guardacaccia o dallo sceriffo e organizzò una spedizione con i fucili. Ricordo che per tutto il pomeriggio si sentirono gli spari. Secondo mia nonna fecero fuori più di cento gatti.»

«Vinnie» lo redarguì Cora.

«Be', qui ce n'è solo uno. Smamma!» gridò Rick, mentre estraeva la pistola ad acqua e spruzzava l'aceto contro il felino.

Il liquido non lo raggiunse. Tuttavia, con un'ultima soffiata, l'animale si dileguò dietro l'angolo.

«Lo vedi, non gli piacciamo, esattamente come lui non piace a noi.»

Balenger notò che Cora aveva approfittato del trambusto per far sparire la bottiglia con l'urina nello zaino e aveva messo il fazzolettino in un sacchetto di plastica, che aveva chiuso e infilato anch'esso nello zaino.

«Ti senti bene?» le domandò Rick.

«Sì, certo» rispose lei, come volendo scusarsi. «Mi ha solo colta alla sprovvista.»

«Forse *non dovremmo* proseguire.»

«Ehi, non è successo nulla!» Raddrizzò le spalle per mascherare l'imbarazzo. «Ci sono stati momenti di paura anche nelle altre spedizioni. Non fa parte del gioco? Una bella scarica di adrenalina. Solo perché mi metto a urlare sulle montagne russe, non significa che non voglia fare un altro giro.»

Ma Balenger ebbe l'impressione che, in realtà, avrebbe preferito tornare indietro.

«Se è questo che vuoi...» disse Rick.

Anche lui sembrava riluttante a proseguire.

«Andiamo» esortò Balenger.

24.00

21

L'oscurità sembrava farsi sempre più fitta e il tempo sempre più compresso. Balenger notò che Vinnie zoppicava un po'. Mentiva quando diceva di non essersi fatto male? Poi intuì che lo strano modo di camminare di Vinnie era probabilmente dovuto alla sensazione di bagnato che avvertiva sulla gamba.

Ritornarono sul ballatoio.

«Non ne ho bisogno,» disse il professore «ma forse è il momento migliore. Così più avanti non vi farò perdere altro tempo.» Prese dallo zaino la sua bottiglia di plastica. «Sappiamo per certo che le prime tre camere in cui siamo entrati sono sicure. Userò una di quelle.»

«Sicure, se non si tiene conto di una scimmia morta dentro una valigia» commentò Cora.

«Pensavo di andare nella stanza del Burberry.»

«Professore,» disse Vinnie «uno di noi dovrebbe venire con lei. Solo per prudenza.»

«Essere prudenti è giusto» ammise Conklin.

Balenger li guardò aprire la porta. Saggiarono il pavimento nonostante avesse retto perfettamente poco prima. Le loro luci scomparvero nel buio.

Balenger tastò con una mano la parete del ballatoio per accertarsi che fosse solida, quindi si lasciò scivolare a terra e si sedette con la schiena contro il muro. Benché non fosse affatto rilassato, l'illusione di un po' di riposo gli diede sollievo.

Rick e Cora gli sedettero accanto. Sembravano esausti quanto lui. "Ecco il risultato dell'adrenalina" pensò. "Alla fine ti sfinisce."

«Approfittiamo di questa pausa per dare un'occhiata qui» disse Balenger, prendendo il raccoglitore che aveva lasciato cadere quando Cora aveva gridato.

RAPPORTI DI POLIZIA.

«Volete qualcosa da leggere?» Passò alcuni fascicoli a Rick e Cora e tenne il più recente per sé.

Era datato 31 agosto 1968. Come aveva spiegato il professore, quello era l'anno in cui l'hotel aveva cessato di ospitare clienti. Balenger aveva immaginato che il raccoglitore conservasse rapporti sui furti, il crimine più comune negli alberghi, ma quello che lesse riguardava qualcosa di molto più serio.

Un'indagine su una persona scomparsa. In agosto, una settimana dopo il soggiorno al Paragon di una donna di nome Iris McKenzie, un detective della polizia si era presentato all'hotel per raccogliere informazioni su di lei. Nessuno l'aveva più vista o sentita da quando aveva saldato il conto ed era partita. Qualcuno che lavorava per il Paragon aveva lasciato appunti dettagliati sul colloquio con il detective.

Iris McKenzie abitava a Baltimora, nel Maryland, apprese Balenger. Aveva trentatré anni, era nubile e lavorava per uno studio pubblicitario che collaborava con grosse agenzie di New York. Dopo un soggiorno di lavoro a Manhattan, era venuta ad Asbury Park per trascorrere il fine settimana al Paragon. Almeno così lasciava credere la prenotazione telefonica che aveva fatto di persona: arrivo, il venerdì sera; partenza, il lunedì mattina. Invece Iris se n'era andata il sabato mattina. Balenger sospettò che si fosse resa conto che Asbury Park non era più all'altezza della sua fama e che non poteva offrirle l'opportunità di un piacevole fine settimana.

La persona che aveva lasciato quegli appunti sulla visita del detective (la grafia faceva pensare a un uomo) raccontava di avere mostrato al poliziotto la scheda di prenotazione e la ricevuta che Iris McKenzie aveva firmato quando aveva pagato il conto e aveva lasciato l'hotel. Le spese telefoniche addebitate alla sua camera indicavano una chiamata interurbana alle nove e trentasette del mattino a un numero che in seguito il detective aveva identificato con quello della sorella di Iris, a Baltimora. Il detective aveva indicato che la chiamata era stata presa dal figlio diciassettenne della sorella, il quale aveva detto a Iris che sua madre non sarebbe rientrata prima dell'ora di cena. Iris aveva chiesto al nipote di riferire alla madre che sarebbe arrivata a Baltimora quella sera stessa. Poi Iris aveva preso un taxi fino alla stazione ferroviaria e acquistato un biglietto per Baltimora, ma non era mai giunta a destinazione.

"Che detective chiacchierone" pensò Balenger. "Si è dilungato a dare ogni sorta di informazione. Fai domande. Non fornire dettagli. Dev'essere la persona che interroghi, a fornire i dettagli."

All'hotel nessuno aveva idea di cosa fosse capitato alla cliente una volta che era uscita di lì, raccontava il documento. E il rapporto proseguiva con l'annotazione del fatto che un mese dopo era arrivato da Baltimora un investigatore privato per fare le stesse domande. L'incaricato dell'hotel che aveva stilato quel documento dava l'impressione di aver ricostruito l'accaduto con pedanteria per mettere bene in chiaro che il Paragon non aveva alcuna responsabilità.

Balenger trasalì al pensiero che il documento potesse essere stato scritto da Carlisle in persona. Circondato dal buio che incombeva oltre la balaustra, si concentrò sull'inchiostro stinto, ormai quasi violetto. Il raggio della sua torcia passò sul foglio ingiallito e proiettò un'ombra sullo scritto che teneva in mano. C'era nella calligrafia qualche segno dell'età? Un tratto incerto nelle lettere, che potesse far pensare alle dita artritiche di una persona prossima ai novant'anni?

Vinnie e il professore ritornarono. Quando Conklin ebbe sistemato nello zaino la bottiglia di plastica, Balenger gli domandò: «Il diario di Carlisle era scritto a mano?».

«Sì, perché?»

«Guardi un po' se questa calligrafia le sembra familiare.» Gli porse il rapporto.

La luce cruda costrinse Conklin a strizzare gli occhi dietro le lenti. Si concentrò. «Sì, è quella di Carlisle.»

«Fatemi vedere» disse Vinnie, studiando il documento come se contenesse un indovinello e poi passandolo a Rick e a Cora.

«Me lo fa sentire più vicino» commentò Rick. «Lei ci ha detto che Carlisle aveva una... come l'ha definita?... "una prestanza fisica sorprendente", grazie agli steroidi e alla ginnastica. Ma il viso com'era? E i modi? Era bello o brutto? Accattivante o sprezzante?»

«Da giovane poteva passare per un attore di teatro. Occhi azzurro acquamarina. Brillante. Carismatico. La gente si sentiva ipnotizzata da lui.»

Rick restituì a Balenger il rapporto su Iris McKenzie e indicò una pagina di giornale ingiallita. «Ho trovato uno degli omicidi. Il ragazzo di tredici anni che ammazzò il padre nel sonno con una mazza da baseball. Lo colpì ventidue volte, gli spappolò letteralmente il cervello. Accadde nel 1960. Il ragazzo si chiamava Ronald Whitaker. Qui dice che era orfano di madre e che il padre abusava di lui da anni. A detta degli insegnanti e dei compagni di scuola era un tipo taciturno e introverso. Umorale.»

«I tratti tipici delle vittime di abusi sessuali» osservò Balenger. «Sono individui traumatizzati. Si vergognano. Sono spaventati. Non sanno di chi fidarsi, così non osano parlare per paura di esporsi. Il violentatore di solito minaccia di fare alla vittima cose terribili - per esempio, uccidergli l'animale prediletto, tagliargli il pene o un capezzolo - se oserà raccontare in giro quello che gli sta capitando. Nello stesso tempo, cerca di farle credere che quello che subisce è la cosa più naturale del mondo. Alla fine, alcuni di questi ragazzi si convincono che in un modo o nell'altro tutti vogliano

abusare di loro, che la realtà sia fatta di manipolazioni e che non possono fidarsi di nessuno.»

Rick indicò il fascicolo. «In questo caso il padre portò Ronald ad Asbury Park per il fine settimana del Quattro luglio. Una specie di regalo. Uno psichiatra infantile tentò per parecchie settimane di far raccontare a Ronald che cosa era successo in seguito. Quando si decise a parlare, il ragazzo riferì che il padre aveva accettato del denaro da un altro uomo che voleva passare un'ora con lui. Lo sconosciuto aveva regalato a Ronald una palla, una mazza e un guanto da baseball come ricompensa. Quando costui se n'era andato, il padre era tornato in camera ubriaco e si era addormentato. E Ronald aveva deciso a che cosa gli sarebbe servita la mazza.»

«Tredici anni.» Cora era costernata. «Che fine fa uno come lui?»

«Data la giovane età, non poteva essere processato davanti a un tribunale regolare» rispose Balenger. «Se fosse stato maggiorenne, probabilmente lo avrebbero giudicato innocente per infermità mentale temporanea. Ma nel caso di un minore, di solito il giudice opta per l'internamento in una struttura psichiatrica. A ventun anni il ragazzo viene rilasciato. Gli atti processuali e le perizie psichiatriche vengono secretati, in modo che nessuno venga a sapere del suo passato e possa usare le informazioni contro di lui. A quel punto sta al ragazzo cercare di rifarsi una vita.»

«Ma in sostanza, è una vita rovinata per sempre» osservò Cora.

«C'è sempre una speranza, secondo me» disse Balenger. «C'è sempre un domani.»

«Certo che lei è bene informato.» Rick lo fissò con sguardo indagatore.

"Sta di nuovo cercando di farmi il terzo grado?" si domandò Balenger. «Ho seguito un paio di casi simili come cronista.»

«Questo hotel trasuda sofferenza» constatò Vinnie. «Guardate questo rapporto.» La carta invecchiata frusciò tra le sue mani. «La proprietaria della valigia con la scimmia morta. Com'era il nome sulla targhetta?»

«Edna Bauman» rispose Cora.

«Infatti è la stessa. Edna Bauman. Si è suicidata qui dentro.»

«Eh?»

«27 agosto 1966. Si è fatta un bagno caldo e si è tagliata i polsi.»

«Cora, hai un istinto particolarmente sviluppato» disse il professore. «Ricordi che hai chiesto a Rick di controllare la vasca nel bagno, temendo qualche brutta sorpresa?»

Cora rabbrividì. «Quasi quarant'anni fa.»

«27 agosto» disse Rick. «Che data c'era sul necrologio dell'ex marito?»

«22 agosto» rispose Balenger.

«Cinque giorni. Subito dopo il funerale, Edna è ritornata qui, dove l'estate precedente aveva passato l'ultima vacanza con il marito.» Vinnie rifletté un attimo. «Forse quell'estate era il suo ultimo ricordo felice. La fotografia di loro due con la scimmia è stata scattata in quei giorni. Un anno dopo, la sua vita è andata in pezzi. Circondata da dolci ricordi, si è suicidata.»

«È vero,» disse Cora «questo hotel trasuda sofferenza.»

«Come mai la polizia non ha portato via la valigia con la scimmia morta?» domandò Rick. «Perché l'ha lasciata lì?»

«Forse le cose non sono andate in questo modo» osservò Balenger.

«Non capisco.»

«Forse Carlisle ha preso la valigia prima dell'arrivo della polizia e l'ha riportata lì in seguito.»

Il gruppo si zittì. A Balenger parve di udire il vento all'esterno, poi si rese conto che il rumore proveniva dall'alto.

«La camera con il Burberry» disse Conklin. «Quando ci siamo tornati, Vinnie ha pensato di perquisire le tasche del soprabito.»

«Ho trovato questo.» Vinnie passò una lettera a Rick e a Cora.

Cora ne lesse intestazione, data e testo. «Clinica Mayo. 14 febbraio 1967. "Caro signor Tobin, dalla sua ultima radiografia toracica risulta che il tumore primario al lobo superiore del polmone si è diffuso. È comparso un tumore secondario sulla trachea. Bisogna quindi intervenire quanto prima con un nuovo ciclo di radiazioni aggressive."»

«Tobin.» Rick scorse le pagine del fascicolo che gli aveva dato Balenger e trovò un altro ritaglio di giornale ingiallito. «"Edward Tobin. Agente di cambio di Philadelphia. Quarantadue anni. Suicida. 19 febbraio 1967."»

«Subito dopo aver ricevuto quella lettera.»

«Febbraio?» domandò Vinnie. «Va bene che aveva intenzione di suicidarsi, ma è un periodo insolito per venire sulla costa del New Jersey.»

«Non per chi ha intenzione di entrare nell'oceano e morire assiderato prima ancora di annegare.» Rick indicò di nuovo il ritaglio di giornale. «Tobin indossava solo pantaloni e camicia quando il suo corpo congelato venne ritrovato là dove le onde lo avevano depositato.»

Balenger avvertì di nuovo il sibilo del vento sopra la testa. «Strano. Due camere adiacenti, entrambe associate a un suicidio.»

«Non è poi così strano, a pensarci bene» osservò Conklin. «In tanti anni di attività, il Paragon ha ospitato diverse migliaia di persone. Quasi tutte si fermavano solo pochi giorni. Per decine di anni. Credo che alla fine, in un

modo o nell'altro, ogni camera abbia avuto a che fare con una tragedia. Infarti, aborti spontanei, ictus, scivoloni fatali nella vasca da bagno, overdose di droghe, deliri autodistruttivi di alcolizzati cronici, percosse, stupri, abusi sessuali, tradimenti coniugali o di soci in affari, disastri finanziari, suicidi, omicidi.»

«Che allegria!» esclamò Rick.

«Un mondo in piccolo» disse Balenger. «Ecco perché Carlisle era affascinato dai suoi ospiti.»

«Un dio calvinista che osserva i dannati, che potrebbe intervenire, ma non lo fa.» Cora si strinse tra le braccia, desolata.

«Se vogliamo finire entro stanotte, sarà meglio procedere.» Rick raccolse le pagine che avevano letto e le inserì insieme alle altre nel raccoglitore, che poi infilò in uno scomparto del suo zaino.

«Ricordiamoci di riportare il raccoglitore dov'era, prima di andare via» disse il professore.

«Non ne vedo il motivo» ribatté Vinnie. «Tra poco l'hotel diventerà un mucchio di macerie.»

«Ma è la regola» gli ricordò Rick. «Se la violiamo una volta, finiremo per farlo altre volte. E allora saremo alla stregua dei comuni vandali.»

«Ha ragione» ammise Vinnie. «Quando scenderemo, lo rimetteremo al suo posto.»

22

Fendendo il buio con le torce, lasciarono il ballatoio e si diressero verso le scale.

«Sembrano solide» disse Cora. «Ma dopo quello che è capitato a Vinnie sarà meglio procedere in fila indiana. Così non sollecitiamo troppo i gradini.»

«Ottima idea.» Il professore non perdeva l'occasione di elogiare Cora, notò Balenger. «Sarà opportuno anche mantenere una certa distanza tra noi.»

Procedendo in fila indiana salirono verso un'oscurità sempre più fitta. A tratti i gradini scricchiolavano facendo irrigidire Balenger, ma dato che il legno non cedeva decise che si trattava del normale cigolio tipico delle vecchie scale.

Il professore sobbalzò quando un uccello posato sul corrimano, spaventato dall'intrusione, spiccò il volo in cerca di una via di fuga. Il volatile an-

dò a sbattere contro la parete e virò nella direzione opposta ancora più spaventato. Accecato dalle luci, cominciò a girare in tondo sbattendo le ali. Finalmente riuscì a imboccare la tromba delle scale e sparì, inghiottito dall'oscurità.

«Devo ammettere che ha messo in subbuglio il mio vecchio cuore» disse Conklin.

Balenger si voltò a guardarlo. «È sicuro di sentirsi bene, professore?»

«Mai stato meglio.» L'anziano corpulento era di nuovo senza fiato.

«Mancano solo due piani.»

«Che meraviglia.»

Raggiunsero il quinto piano in silenzio, accompagnati dal rimbombo dei loro passi.

«Ah!» Rick balzò indietro.

«Che cosa c'è?» gridò Cora.

«Lì.» Rick indicò in alto con il dito. «Qualcosa mi ha sfiorato il casco.»

Tutti puntarono le torce sopra la testa di Rick.

«Mio Dio, ma quelle sembrano...»

«...radici!» concluse la frase Vinnie.

Dal pavimento del ballatoio sopra le loro teste pendevano quelle che parevano corde e stringhe, dalle quali si dipartivano a loro volta fili più sottili: le radici più piccole.

«Mai visto niente di... Che diavolo cresce là sopra?»

Raggiunsero la rampa successiva. Rick passò in testa, seguito da Cora, Vinnie e Balenger, mentre il professore, più lento, chiudeva la fila.

Adesso Balenger riusciva a scorgere il lucernario. Era ampio, forse dodici metri quadrati, e occupava il vertice della piramide. Le lastre di vetro erano fissate a un'intelaiatura di rame ossidata dal tempo. Molte di esse, però, erano rotte o del tutto scomparse. Nel corso degli anni, il ghiaccio e la neve, accumulandosi, avevano fatto cedere i supporti. Balenger si ricordò dei vetri rotti in fondo alla tromba delle scale. "Certo, è da lassù che entrano gli uccelli" pensò. Vide una mezza luna scomparire dietro le nuvole. Il vento fischiava tra i buchi del lucernario e questo spiegava in parte i rumori che aveva sentito prima.

L'aria si fece più fredda.

Si rese conto che c'era qualcosa che non andava. «Le scale non proseguono oltre. Stiamo arrivando al sesto piano. Dovrebbe esserci un'altra rampa di scale che porta all'attico di Carlisle al settimo. Ma non c'è. Come arriviamo là sopra?»

«Guardate.» Rick puntò la torcia sul ballatoio che aveva appena raggiunto.

Gli altri fecero altrettanto e le luci illuminarono la zona da cui pendevano le radici.

«Una specie di...» Cora si interruppe, stupefatta. «Per l'amor di... Ma quello è un albero?»

Colpita dalle luci, una pianta alta circa un metro e mezzo, spoglia e inclinata, con il tronco e i rami contorti, proiettava ombre deformi.

«Come diavolo ha...?»

«Un uccello avrà portato dentro il seme» disse Cora. «Oppure è stato il vento.»

«Sì, ma dove ha trovato il terreno necessario per crescere?»

La torcia di Balenger illuminò un vaso rotto. C'era della terra ammucchiata tra i cocci. Da lì partiva l'albero. «Ecco la risposta. Se ci aggiungi un po' di pioggia dal lucernario sfondato, hai tutto l'occorrente per rimanere in vita.»

«A fatica» osservò Rick. «Sembra che cerchi nutrimento nel tappeto e nel legno del pavimento. Per questo le radici sono così lunghe. È alla ricerca disperata di cibo.»

«Il pavimento sarà fragile in quel punto.» Conklin si fermò alle spalle di Balenger. «State lontani.»

In testa al gruppo, Rick raggiunse il ballatoio. Cora e Vinnie lo seguirono. Balenger salì l'ultimo gradino e si mise a cercare una via d'accesso all'attico di Carlisle. Si voltò a guardare Conklin che arrancava su per la scala.

Un rumore secco, come di legna sul fuoco, li gelò tutti.

23

Il professore si irrigidì.

«Sento...» ansimò. «La scala si muove.»

Crac.

Esitante, salì un altro gradino.

Crac.

«Si muove, ne sono certo.»

«Rimanga dov'è.» Balenger vide che la scala cominciava a oscillare.

«Mi sembra di essere su una barca» disse Conklin.

Crac. La scala oscillò con più evidenza.

«No!»

«Cerchi di afferrarmi la mano.» Rick puntò i piedi in cima alla scala e protese il braccio verso il professore. «Cora. Vinnie.» La voce era imperiosa. «Tenetemi da dietro, altrimenti precipito.»

Crac.

«Se alzo il braccio,» obiettò Conklin «sposterò il peso e la scala...»

Quasi ad anticipare le sue parole, la scala traballò.

Rick allungò il braccio più che poteva. «Dannazione, non riesco a...»

Crac.

«Sta per...» Vinnie strinse la presa su Rick, il quale si protese ancora di più verso il basso.

«Anche se riuscissi ad allungare il braccio, la distanza tra noi rimane troppa.» A Conklin tremava la voce.

Crac.

«Non possiamo lasciarlo...» Cora teneva fermo Rick con tutte le sue forze.

«La corda!» esclamò Balenger. «Chi ce l'ha?»

«Io» rispose Vinnie.

Balenger gli si avvicinò, aprì il suo zaino e la tirò fuori.

Avvolta a forma di otto, era sottile e fatta di fili di nylon blu attorcigliati. Una corda da scalatore.

Procedendo a ritmo frenetico, Balenger fece l'occhiello a un'estremità e lo chiuse con un nodo scorsoio. Poi si avvicinò a Rick e la lampada del suo casco illuminò i lineamenti del professore contratti dalla paura.

«Adesso cerco di lanciarle il cappio» gli disse.

Dietro le lenti, gli occhi di Conklin erano sbarrati per il terrore.

«Infili le braccia nel cappio» ordinò Balenger. «Poi sistemi la fune sotto le ascelle.»

CRAC.

La scala si mosse e il professore sussultò.

«Quando ha fatto, stringa il nodo scorsoio. Fissi meglio che può la fune intorno al petto.»

Nessuna risposta.

«Professore, ha capito?»

CRAC.

La scala ondeggiò, fuori controllo.

«No!» Balenger fece roteare la fune sopra la testa e la lanciò in direzione di Conklin, ma essa ricadde dietro le spalle massicce del professore. Ba-

lenger la recuperò, la fece roteare di nuovo e la lanciò; quando il cappio cadde sopra la testa del professore imprigionandogli la spalla sinistra, sentì il cuore battergli più in fretta.

«Si infili dentro!»

Conklin fece come gli era stato detto.

«Sotto le ascelle! Il nodo scorsoio! Lo stringa.»

A malapena in grado di controllare i movimenti, il professore ubbidì.

«Rick! Cora! Vinnie! Afferrate la fune! Dobbiamo fissarla!»

«La sbarra della balaustra» disse Rick. «Passategli intorno la fune.»

«Potrebbe cedere. Avvolgetevi la fune addosso!» gridò Balenger. «Tenetevi indietro! Puntate i piedi! Ci sarà un bello strattone!» Fissò la fune anche intorno a sé e si tenne pronto. «Professore, cerchi di salire!»

«Salire?» Conklin faticava a mantenere l'equilibrio sulla scala ondeggiante.

«Forse regge!»

Il professore deglutì. Salì un gradino.

La scala crollò.

24

Lo schianto fu assordante. Per un pelo Balenger non fu sbalzato via. Impegnò nello sforzo soprattutto le gambe e le braccia, ma la stretta improvvisa della corda intorno al petto gli mozzò il fiato. Tenendo forte la fune con i guanti, si piegò all'indietro per controbilanciare il peso del professore che lo trascinava giù e strinse i denti. I piedi gli scivolarono in avanti.

«Tirate!» gridò a Rick, Cora e Vinnie.

Quando gli altri tesero la fune per impedirgli di precipitare, la pressione intorno al petto diventò soffocante. Se non avesse avuto addosso la giacca a vento, la corda gli avrebbe inciso la pelle. Balenger si costrinse a respirare e nello stesso istante sentì che il professore aveva smesso di scendere. La luce di un casco ballonzolava nel vuoto lasciato dalla scala crollata. Balenger controllò la corda in tensione contro il legno scheggiato.

«Professore?» Riuscì in qualche modo a riprendere fiato.

Nessuna risposta.

«Per l'amor di Dio, mi sente?»

Un vago borbottio.

«Dica qualcosa» insistette Balenger. «È ferito?»

«Ah!»

Balenger aveva il volto lucido di sudore. «Professore...»

«Mi sento... soffocare.»

«È la pressione della corda intorno al petto.»

«Non riesco a respirare.»

"Cristo, gli sta venendo un infarto?" si domandò. «Faccia respiri brevi. Lentamente. Adagio. Se va in iperventilazione, le verrà una crisi di panico.»

«Panico è dir poco.»

La corda stridette.

Balenger lanciò un'occhiata dietro di sé. «Rick, Cora, continuate a reggere la corda. Vinnie, vieni qui e aiutami a tirarlo su.»

Vinnie si precipitò accanto a lui e afferrò la parte di corda che scendeva verso Conklin.

«Fa male» disse il professore mentre la corda risaliva lentamente.

«Fra poco le liberiamo il petto.»

«Non è la corda.»

«Che cos'è allora?»

«La gamba.»

Balenger e Vinnie continuarono a tirarlo su un po' alla volta. Affiorò il casco con la lampada, il sottogola ben stretto aveva impedito che volasse via. Poi apparve il viso, sconvolto e ancora più pallido del solito. Gli occhiali erano scomparsi. Senza lenti, gli occhi sembravano indifesi. La paura li aveva dilatati.

Balenger e Vinnie tirarono ancora un po'.

Il professore annaspò. «Sono impigliato in qualcosa.»

Balenger capì che Rick e Cora ce la stavano mettendo tutta per impedirgli di scivolare in avanti. Il loro respiro affannoso rendeva nettamente percepibile lo sforzo che stavano compiendo.

«Vinnie.» La voce uscì strozzata, come se Balenger avesse inghiottito della sabbia. «Staccati dalla corda e cerca di tirarlo sul ballatoio a braccia.»

Lentamente, Vinnie mollò la presa sulla fune. Quando il peso di Conklin rimase completamente nelle mani di Balenger, si avvicinò all'orlo della voragine creata dal crollo della scala, afferrò il braccio del professore e tirò.

Il professore sussultò, ma non si mosse.

«Ho visto» disse Vinnie. «Ha la giacca a vento impigliata in una scheggia che sporge.»

«Sai cosa devi fare. Il coltello. L'hai portato apposta. Taglia la giacca.»

Vinnie parve ricordarsi solo allora di avere un coltello. Lo sganciò dalla

tasca dei jeans, fece scattare la lama e tagliò la giacca di Conklin. Per un breve istante fissò con terrore l'abisso sottostante.

«Fatto.» Tornò da Balenger e afferrò la corda.

Questa volta, non appena cominciarono a tirare, Conklin si mosse. Con molta lentezza, lottando contro il dolore, l'anziano professore si sforzò di collaborare. Appoggiò i gomiti sul bordo del ballatoio e tirò su il ginocchio destro. Con un senso di trionfo, Balenger recuperò la corda, agguantò il professore e aiutò Vinnie a portarlo in salvo.

Rick e Cora gli furono subito vicini. Il professore giaceva supino cercando di riprendere fiato, mentre Balenger allentava il nodo scorsoio e lo liberava dalla fune.

«Adesso riesce a respirare?» Balenger, spossato, gli prese il polso.

Conklin inspirò.

Balenger contò centoquaranta pulsazioni, pari a quelle di un atleta che ha corso parecchi chilometri. Per un vecchio in sovrappeso e in cattive condizioni fisiche erano decisamente troppe. «Sente ancora male al petto?»

«Va meglio, molto meglio: riesco a respirare.»

«Oh, merda!» esclamò allora Rick.

«La gamba sinistra.» Cora la indicò.

Balenger sentì un forte odore metallico. Abbassò lo sguardo lungo la gamba del professore e vide il pantalone intriso di sangue dalla coscia fino alla scarpa.

Conklin emise un gemito.

25

«Adesso, statemi bene a sentire, tutti quanti» disse Balenger. Dalla coscia del professore continuava a uscire sangue e Cora si voltò per non vedere. «Lasciate perdere le reazioni emotive e fate esattamente quello che vi dico.»

Rick si portò una mano alla bocca.

«Non c'è tempo per queste cose» continuò Balenger. «State attenti a seguire le mie istruzioni.» Prese il coltello e tagliò i jeans del professore dal cavallo fino all'orlo. Scostò il tessuto dalla pelle. «Chi ha il kit di pronto soccorso?»

Conklin si dimenò. Sulla coscia aveva un taglio profondo e lungo una decina di centimetri, da cui il sangue usciva a fiotti.

«Chi ha il kit di pronto soccorso?» ripeté Balenger.

Vinnie strabuzzò gli occhi, stordito. «Rick. Credo che ce l'abbia Rick.»

«Tiralo fuori. In fretta.» Balenger passò la corda sotto la coscia del professore e la legò sopra la ferita. «Chi ha il martello?»

Cora si costrinse a guardare la gamba insanguinata. Illuminato dalle luci dei caschi, il rosso dei suoi capelli faceva risaltare maggiormente il pallore del viso. «Ce l'ho io.»

«Dammelo!»

Cora si riscosse e sganciò il martello dalla cintura degli attrezzi.

Balenger infilò il manico sotto la corda e lo fece ruotare, stringendo la corda intorno alla coscia di Conklin. L'emorragia si arrestò. «Tienilo così» disse a Cora.

Poi prese il kit di pronto soccorso da Rick. «La tua bottiglia d'acqua. Tirala fuori e sciacqua la ferita. Chi ha il nastro isolante?»

«Io.» Vinnie si riscosse dallo shock.

«Tienilo pronto.»

«Il nastro isolante? Noi lo usiamo per coprire i bordi taglienti delle tubature in modo da non ferirci. A che cosa...?»

«Fai quello che ti dico.»

Balenger aprì il kit e fece per infilare una mano in uno dei suoi due scomparti, quando si accorse che aveva i guanti sporchi. Se li tolse e li sostituì con un paio di quelli di lattice. «Cora, tu hai la mano destra libera. Illumina il kit con la torcia.»

Prese alcune confezioni di tamponi impregnati di alcol e le aprì. «Rick, versa dell'acqua sulla ferita. Cora, illuminala.»

Balenger si passò la manica della giacca sugli occhi per eliminare il sudore e fissò l'acqua che cadeva sulla ferita. Con l'emorragia temporaneamente bloccata, riusciva a vedere la carne viva. «L'arteria non è recisa.» Ripulì i bordi lacerati con un tampone e si chinò per osservare meglio il pezzo di legno conficcato nella carne. «Chi ha il coltello multiuso?»

«Io.» Rick lo staccò dalla cintura.

Balenger estrasse la pinza. «Continua a lavare la ferita. Come si sente professore?»

«Fa male.»

«La corda?»

«Sì.»

«Se è l'unico dolore che prova, se la sta cavando bene. La corda ha bloccato l'emorragia e l'assenza di circolazione intorpidisce i tessuti alleviando il dolore. Ma non possiamo tenerla a lungo così. Mandi giù queste.» Aprì

due confezioni di Tylenol forte e gli passò le quattro pillole. «Non è il Vicodin, ma è meglio di niente.»

Conklin si infilò le pastiglie in bocca. Rick lo aiutò a mandarle giù con un po' d'acqua.

«La torcia. L'ho lasciata cadere quando la scala è crollata» disse il professore. Sembrava che si sentisse in colpa per questo. «Anche Vinnie ha perduto la sua.»

«Ce ne rimangono comunque tre.» Balenger passò un tampone sulla pinza per disinfettarla. L'odore pungente dell'alcol gli colpì le narici. «Procediamo. Cora, tieni ferma la torcia.»

Inserì le punte della pinza nella ferita e catturò la scheggia incastrata nella carne. La estrasse il più delicatamente possibile.

Il professore tratteneva il fiato.

«Il peggio è passato» cercò di rassicurarlo Balenger. «Cora, illumina bene. Rick, dell'altra acqua.» Quando il sangue fu lavato via, Balenger vide un altro frammento di legno, più piccolo, quasi invisibile nella carne.

Cercando di tenere la mano ferma, infilò di nuovo la pinza, udì il professore gemere ed estrasse la seconda scheggia.

Controllò che non vi fossero altri residui, poi prese il coltello e lo pulì con un tampone impregnato di alcol. Quindi ne infilò la punta nella ferita e la mosse avanti e indietro nella carne viva per verificare se incontrava qualche resistenza, qualche corpo estraneo. Posò pinza e coltello con un sospiro.

«Bisogna suturare la ferita» intervenne Cora.

«Dobbiamo cavarcela con quello che abbiamo. Risciacquala un'altra volta» disse a Rick. Poi, aprì quattro bustine di pomata antibiotica e ne spremette il contenuto sulla ferita. «Come va, professore?»

«Ho la nausea.»

«Certo, lei è sotto shock. Vinnie, vieni qui e inginocchiati accanto a me. Bene. Adesso togliti i guanti e infilane un paio di quelli di lattice. Perfetto. Adesso stringi la ferita in modo da unirne i lembi.»

«Che cosa?»

«Stringi la ferita unendone i lembi.»

«È matto?»

«Non c'è altro modo. Devi tenerla unita mentre io la sigillo.»

«Oh, Dio, e con che cosa pensa di sigillarla?»

«Con il nastro isolante.»

«Sta scherzando?!»

«Lascia perdere. Se non lo vuoi fare...» Balenger si voltò. «Rick, vieni, mettiti i guanti di lattice e tienimi stretta la ferita.»

«Va bene, va bene» si arrese Vinnie. Strinse la ferita, cercando di unirne i lembi. Uscì un po' di pomata e qualche goccia di sangue.

Il professore urlò.

«Fa male, lo so» disse Balenger a Conklin. «Abbiamo quasi finito, mi creda. Prima, però, devo chiederle di fare una cosa difficile.»

«Che cosa?»

«Deve tenere il ginocchio teso, mentre Rick le solleva la gamba.»

«Sì» disse Conklin. «Non sarà facile.» Chiuse gli occhi e lottò contro il dolore.

«Pronto?»

Il professore annuì.

«Rick» disse Balenger. Mentre Rick sollevava la gamba e Vinnie teneva uniti i lembi della ferita, Balenger srotolò il nastro isolante che, colpito dalle luci, mandò bagliori argentei. Partendo dal basso, cominciò ad avvolgerlo intorno alla coscia. A mano a mano che il nastro copriva la ferita, Vinnie spostava le mani più in alto, continuando a tenere premuti i bordi. Il professore sembrava sul punto di mettersi a piangere per il dolore.

Balenger continuò ad arrotolare il nastro intorno alla coscia, ne passò un secondo strato, poi un terzo, poi un quarto. «Bene, Rick, adesso puoi abbassare la gamba.»

Il professore rabbrividì.

«Adesso vediamo se cola qualcosa. Cora, allenta la corda.»

Il gruppo osservò con trepidazione Cora che sfilava il manico del martello dalla corda. Balenger illuminò con la torcia il nastro isolante. Rimasero in attesa.

«Sento un formicolio» disse il professore.

«È il sangue che riprende a circolare.»

«Pulsa. Fa male. Mio Dio!»

Balenger continuò a fissare il nastro pregando in silenzio, finché non fu certo che non uscisse sangue. «Mi sembra che funzioni.» Il nastro non si era macchiato.

Prese il polso del professore. Centoventi pulsazioni. Meno di prima. Non ancora regolare, ma non più così fuori norma, tenuto conto di quello che Conklin aveva passato. Dal nastro non filtrava sangue. «Sì, direi che andiamo bene.»

Balenger estrasse il cellulare dalla tasca della giacca a vento.

26

«Che cosa sta facendo?» domandò Conklin.

«Chiamo il nove-uno-uno, il pronto intervento.»

«No.» Il professore trovò la forza di alzare la voce. «Non può farlo.»

«Non abbiamo scelta» ribatté Balenger. «Serve una ambulanza, Bob. Un ospedale. Punti, antibiotici, terapia antishock. Forse un elettrocardiogramma. Il nastro isolante non può rimanere a lungo sulla ferita. Così lei rischia la cancrena.»

«Non possiamo chiamare il nove-uno-uno.»

«Non c'è tempo da perdere. Solo perché le ho fasciato la gamba, non significa che lei sia fuori pericolo.»

«No» insistette Conklin. «Metta via quel telefono.»

«Balenger ha ragione, professore» intervenne Cora. «Dobbiamo portarla all'ospedale il più presto possibile.»

«Fuori.»

«Che cosa?»

«Portatemi fuori. *Poi* chiamerete l'ambulanza. Se i paramedici vi trovano qui dentro, avvertiranno la polizia. Verrete arrestati tutti.»

«E chi se ne importa se ci arrestano?» disse Vinnie.

«Statemi bene a sentire.» Conklin riprese fiato. «Passerete mesi in prigione. Le spese legali. Le sanzioni. L'incidente che è capitato a me è esattamente il motivo per cui la polizia impedisce di fare cose del genere. Diventerete un esempio negativo.» Era scosso da un tremito. «Vinnie, tu perderai il posto di insegnante. Rick, Cora, nessuna università vi assumerà mai. Se Frank fa quella telefonata, le vostre vite saranno rovinate.»

«Lui l'ha chiamata *Bob*» osservò Rick accigliato. «Che cosa sta succedendo?»

«Non capisco» ribatté il professore.

«Un attimo fa Balenger l'ha chiamata Bob. Non "professore" e nemmeno "Robert". Bob. Io non mi sono mai sognato di chiamarla così. Al motel si è presentato a tutti, ma dopo tre ore io mi ero già dimenticato il suo nome. Lei invece no, professore. Adesso l'ha chiamato Frank. Mio Dio, voi due vi conoscevate già.»

«Stai lavorando di fantasia» intervenne Balenger.

«Fantasia un corno. Lei si è unito a noi come semplice osservatore e, tutt'a un tratto, si mette a dirigere il gioco. Ha salvato la vita a due di noi

come se fosse la cosa più naturale del mondo. Clint Eastwood e il dottor Kildare nello stesso tempo. Chi diavolo è lei?»

«Non so di che cosa stai parlando» rispose Balenger con un nodo allo stomaco. «Non abbiamo tempo per simili sciocchezze. Dobbiamo portare il professore all'ospedale.»

«Portatemi fuori da questo posto» ripeté Conklin. «E *poi* chiamate il nove-uno-uno.»

«Abbiamo impiegato due ore e mezza per arrivare qui.»

«Perché abbiamo perso tempo. Se vi sbrigate, potete portarmi fuori in mezz'ora.»

«Anche meno, se usiamo il piede di porco per forzare la porta principale» disse Vinnie.

«No! Non potete lasciare tracce del vostro passaggio. Se polizia fa un sopralluogo e trova la porta forzata...» Il professore tremò. «Non potrei mai perdonarmi di avere rovinato le vostre vite. Dovete portarmi fuori per la stessa via da cui siamo venuti... attraverso il tunnel.»

«E la sua vita?» domandò Balenger. «Se le viene un'emorragia mentre cerchiamo di portarla fuori?»

«Me ne assumo il rischio.»

«È una follia.»

«In base alla sua esperienza, il nastro isolante terrà chiusa la ferita per un lasso di tempo accettabile?»

Balenger non rispose.

«Si può sapere chi diavolo è lei?» domandò di nuovo Rick.

«Per quanto tempo reggerà il nastro isolante?» ripeté Conklin.

«Se non viene rimosso entro un paio d'ore...»

«Tiratemi su» disse Conklin.

«Che cosa spera di fare?»

«Tiratemi su. Rick e Vinnie mi sosterranno. Posso saltellare sulla gamba sana.»

«Ma...»

Conklin continuava a tremare. «Peso centocinque chili! Impiegherete un secolo se cercherete di portarmi a braccia!»

«Calmo» disse Balenger. «Prima di tutto cerchi di non farsi venire un infarto.»

«Perché trema?» domandò Cora.

«Per lo shock.»

«Stiamo perdendo tempo. A quest'ora potevamo già essere sulla via del

ritorno» insistette il professore.

Balenger lo osservò. «Bob, vuole davvero farlo?»

«Bob» ripeté Rick.

«Ho perso la cattedra.»

«Ha perso...?» Vinnie lo guardò sconcertato. «Che cosa sta dicendo?»

«Mi hanno imposto di lasciare l'università alla fine del semestre.»

«Che cos'è successo, in nome del cielo?»

«Il preside ha scoperto che cosa facevo. È da un pezzo che cerca di tagliare i costi, specialmente delle cattedre di ruolo. Ha convinto il senato accademico a chiedere le mie dimissioni per violazione della legge e per aver messo in pericolo gli studenti.»

«No!» esclamò Rick.

«Io sono vecchio, non ho molto da perdere, ma voi tre siete solo all'inizio della carriera. Non voglio assolutamente rovinarvela. Tiratemi su! Portatemi fuori di qui!»

«E come?» domandò Balenger. «Le scale sono crollate. Che cosa dovremmo fare? Calarla con una corda da un ballatoio all'altro?»

«Ci sono senz'altro delle scale di sicurezza.»

Perlustrarono l'oscurità con le torce.

«Là. Nel corridoio» disse Rick.

«Rimaniamo uniti. Rick, Vinnie, aiutatemi a rimettermi in piedi.»

Quando lo sollevarono, Conklin si lasciò sfuggire un lamento. Con un braccio intorno a Rick e l'altro intorno a Vinnie, si tenne in equilibrio sulla gamba sana. Lo aiutarono a procedere a saltelli.

Balenger raggiunse il corridoio. Cora gli andò dietro. Superato un ascensore, illuminarono una targa con le torce: USCITA DI SICUREZZA.

«Finalmente una via d'uscita» disse Balenger.

Aprì la porta e balzò indietro quando qualcosa gli sgusciò tra le gambe. Cora strillò. Qualcosa soffiò e si lanciò verso il ballatoio. Balenger stava per estrarre la pistola quando udì Rick gridare: «Un altro gatto albino! Devono essercene decine».

«No» disse Conklin. «Non è un altro.»

"Sta delirando" pensò Balenger.

«È lo stesso» mormorò Conklin.

«Lo stesso? Ma cosa dice!»

«Guardate le zampe posteriori.»

Balenger puntò la torcia sull'animale terrorizzato. Gli altri fecero lo stesso. I fasci di luce incrociati lo colsero mentre balzava lungo il ballatoio

verso il grottesco albero che spuntava dal pavimento.

Anche il gatto albino era grottesco, comunque.

«Tre zampe posteriori» sussurrò Rick. «Ha tre zampe posteriori. Come quello che abbiamo visto nel tunnel.»

«Non *come* quello» ribadì il professore con un filo di voce. «Questo genere di mutazione non è comune. Ci sono scarse probabilità che si verifichi.»

«È lo *stesso* gatto?» domandò Balenger.

«Quello che abbiamo visto di sotto.»

«Ma è impossibile» disse Cora. «Abbiamo chiuso la porta che dal tunnel conduce al locale tecnico. Ne sono sicura. Sono stata io a insistere perché la chiudessimo. Come ha fatto il gatto a entrare?»

«Forse i topi hanno davvero rosicchiato il cemento aprendosi un varco, come ha detto il professore» suggerì Vinnie.

«Forse» disse Balenger.

«Niente forse» ribatté Vinnie. «È l'unico modo in cui quel gatto può essere entrato.»

«No» disse Balenger, avvicinandosi al ballatoio. «Ne esiste un altro.»

«Non vedo quale.»

«Qualcuno potrebbe essere entrato dopo di noi lasciando la porta aperta.»

A parte il vento che sibilava attraverso le falle del lucernario, l'hotel era avvolto in un silenzio mortale.

Poi il silenzio fu rotto da un suono acuto. Lento, ma ritmato. Bello, ma triste.

«Un momento» disse Cora. «E questo cos'è?»

"Il destino" pensò Balenger. Dai vetri rotti del lucernario il vento trasportava il lontano *clang clang clang* metallico del pezzo di lamiera che sbatteva sulla facciata dell'edificio abbandonato. Ma non riusciva a sovrastare l'altro suono.

Lirico. Terribilmente evocativo. Un motivo triste che gli riportava alla mente immagini di desolazione.

Nell'abisso di tenebra sotto di loro, qualcuno stava fischiettando *Moon River*.

27

«Gesù.» Cora si allontanò dalla balaustra.

Gli altri la imitarono.

Il fischiettio continuò, riecheggiando nell'oscurità fino a loro. La melodia evocava immagini di sogno, di sofferenza, di desiderio di andare lontano. "Eh, sì," pensò Balenger "darei qualsiasi cosa per essere lontano da qui."

«Chi è?» sussurrò Rick.

«Una guardia?» sussurrò di rimando Vinnie.

«La polizia?» Cora spense la lampada frontale del casco e la torcia.

"Magari fossimo tanto fortunati" disse Balenger tra sé.

Vinnie e Rick spensero le loro luci. Cora spense quella del professore. Rimasero solo la luce e la torcia di Balenger e l'oscurità tutt'intorno si fece più fitta.

«Spenga le sue luci» lo incalzò Rick in un sussurro. «Forse, chiunque sia, non sa che siamo qui.»

Ma Balenger le lasciò accese. A un volume normale, la sua voce suonò stentorea in confronto ai loro bisbigli. «Un poliziotto non se ne andrebbe in giro a fischiettare nel buio. E, chiunque sia, sa per certo che siamo quassù. È la stessa canzone che hai suonato al pianoforte.»

«Oh» fece Rick costernato.

«Allora chi può essere?» domandò il professore. La debolezza gli affievoliva la voce.

«Cambiate le pile delle torce. Le lampade frontali dei caschi hanno ancora un po' di autonomia, ma le torce si stanno indebolendo. Dobbiamo tenerci pronti.»

«Pronti a cosa?»

«Fate quello che vi dico.» Illuminando lo zaino con la luce della sua torcia, che da bianca stava diventando gialla, Balenger estrasse dallo zaino una confezione di pile nuove, quindi svitò l'estremità della torcia e le sostituì a quelle vecchie. La luce tornò a brillare.

Andò in un angolo per buttare le pile scariche.

«No» disse il professore con voce flebile. «Non lasciamo rifiuti.»

Con un sospiro di impazienza Balenger infilò le pile scariche nello zaino.

Il fischiettio cessò. Adesso si udiva solamente il sibilo del vento attraverso le falle del lucernario e il *clang clang clang* della lamiera che sbatteva in lontananza.

"Chiunque ci sia là sotto, sa che siamo qui e si è preso la briga di farcelo sapere" pensò Balenger. "Sembrerà strano, se non reagiamo. È arrivato il

momento di scoprire con chi abbiamo a che fare."

«Ehi!» gridò.

L'eco della sua voce si disperse nel silenzio.

«Siamo della società addetta ai recuperi, che svuoterà questo posto la settimana prossima» gridò Balenger. «C'è una guardia giurata con noi! Abbiamo tutto il diritto di stare qui, ma non credo che lo stesso valga per te! Ti diamo la possibilità di andartene, prima di chiamare la polizia!»

Di nuovo, l'eco si disperse nel silenzio.

«D'accordo. Hai fatto la tua scelta!»

Una voce maschile gridò da sotto: «Lavorate di notte?».

«Lavoriamo quando ce lo dice il capo! Di giorno o di notte, non fa molta differenza! Tanto qui è sempre buio!»

«E gli straordinari ve li pagano?»

Una sola voce. Balenger si rincuorò. «Non siamo qui per fare conversazione! Vattene. Questo posto è pericoloso.»

«Già, quel che è successo alle scale lo dimostra! Andare via? No, a noi piace stare qui! Direi che al buio ci sentiamo a casa.»

"Noi?" si domandò Balenger.

«Ci puoi scommettere» disse una seconda voce. «È uno sballo stare al buio!»

«Come mai strillavate tanto un attimo fa?» gridò la prima voce. «Qualcuno se l'è fatta sotto dalla fifa?»

Balenger scrutò l'oscurità oltre la balaustra. Udiva il rumore dei passi, ma non riusciva a vedere alcuna luce.

Si voltò verso il gruppo. «Cora, chiama il nove-uno-uno.»

«Ha ragione lui, professore» disse Vinnie aiutandolo a reggersi in piedi.

«Non m'importa se qualcuno si rovina la vita perché arriva la polizia» incalzò Balenger. «A questo punto, l'unica cosa che conta veramente è continuare ad averne una, di vita.»

«Lei pensa che...» cominciò a dire Rick.

«Cora,» lo interruppe Balenger «fai quella telefonata!»

Lei aveva già in mano il cellulare e stava digitando il numero sulla tastiera. Avvolto nell'oscurità, il gruppo rimase a guardarla.

«Un messaggio registrato» comunicò Cora con una smorfia di delusione. «Un dannato messaggio registrato.»

«Che cosa?» Balenger le strappò di mano il telefono.

«Ehi!» gridò da sotto la prima voce. «Se state cercando di chiamare il nove-uno-uno, vi aspetta una bella sorpresa!»

Balenger si portò il telefono all'orecchio. Una voce registrata annunciava: «A causa delle numerose chiamate, i nostri operatori sono tutti occupati. Vi preghiamo di attendere. Vi risponderà il primo operatore disponibile».

«Evidentemente non siete di qui» gridò ancora la voce. «Altrimenti lo avreste saputo! Hanno dato l'avviso alla televisione! Il nove-uno-uno di zona ha una nuova rete telefonica! Hanno incasinato tutto! Nessuno riesce a prendere la comunicazione! Sarà fuori servizio fino a lunedì! Forse anche di più!»

La voce registrata continuava a ripetere il messaggio. «A causa delle numerose chiamate...»

«E la linea della centrale di polizia è sempre occupata» gridò la seconda voce. «Ci vuole almeno mezz'ora perché qualcuno risponda!»

«Il progresso!» aggiunse una terza voce. «Tutte cose nuove, sofisticate e dannatamente complicate, non si riesce più a capire come funzionano!»

"Allora sono *tre*!" pensò Balenger.

«Quando funzionano!» disse la seconda voce. «Un tempo, quando questo posto era ancora in attività, tutto funzionava a dovere.»

«Costruito per durare!» disse la prima voce. «A proposito, raccontateci un po' di quelle posate placcate d'oro di cui parlavate prima.»

Balenger restituì il telefono a Cora. «Mettete via tutto. Forza! Il coltello multiuso. Il nastro isolante. La corda. Il martello. Il kit di pronto soccorso. Potrebbero servirci ancora.» Chiuse il coltello e se lo mise in tasca. «Siamo pronti? Andiamo.»

«Dove?» Il professore vacillava in preda al dolore, sostenuto da Vinnie e Rick.

«Nell'unico posto in cui possiamo andare. Giù. Una cosa è certa. Non possiamo stare fermi. Rimanere passivi è pericoloso. Passivi significa spacciati.»

28

Balenger era alla testa del gruppo. Ritornò nel corridoio e si fermò davanti alla porta dell'uscita di sicurezza, che aveva aperto. Illuminò la tromba delle scale invasa dalle ragnatele e quando tutti lo raggiunsero aprì la cerniera della giacca a vento, vi infilò la mano ed estrasse la pistola.

«Oh, Cristo, una pistola!» esclamò Cora.

Rick lo guardò con evidente ostilità. «Chi è lei?»

«Il vostro angelo custode» rispose Balenger. «Adesso state zitti. Camminate cercando di non fare rumore. Non fate capire a quella gente dove ci troviamo. Per ora sono sufficienti le mie luci.»

«Ehi!» gridò la prima voce da sotto. «Vi avevo chiesto di raccontarci di quelle posate.»

Balenger cominciò a scendere la scala stretta. Saggiava ogni gradino temendo che potesse cedere. Dietro di lui c'era Cora, seguita da Vinnie e Rick che sorreggevano il professore. Gli scarponi facevano rumore. Le giacche strusciavano contro la parete. Il loro respiro veniva amplificato da quell'ambiente angusto.

Balenger arrivò a un pianerottolo con una porta chiusa, probabilmente l'accesso al quinto piano. C'era qualcuno nascosto là dietro? Con la testa che gli girava come se fosse sceso dall'alto di una vetta, spense la torcia e la mise via. Poi si tolse il casco e lo tenne davanti a sé all'altezza della testa, con la luce puntata sulla porta. Fece un passo indietro, si appiattì contro la parete, infilò la pistola nella cintura e aprì piano la porta. Se ci fosse stato qualcuno avrebbe visto la luce e le si sarebbe avventato contro pensando che si trovasse sulla sua testa. Invece Balenger la teneva a distanza.

Non accadde nulla.

Balenger sentì le mani sudate. E una sensazione di calore allo stomaco. Sbirciò oltre la porta e vide il corridoio deserto. Sembrava tutto regolare. Con un sospiro di sollievo si rimise il casco e proseguì lungo le scale. Gli sembrarono ancora più buie e più strette, più soffocanti.

Dietro di sé sentiva il professore gemere: la gamba sana riusciva a malapena a reggere la sua mole, mentre Vinnie e Rick lo aiutavano a scendere i gradini. "Troppo rumore" pensò Balenger. "Sta facendo troppo rumore."

Poi udì altri suoni: i passi di una o più persone che salivano le scale.

«*Ssh*» fece agli altri. Si fermò ad ascoltare. Sì, qualcuno stava salendo e venendo incontro a loro, ma non si vedevano luci, il che significava che, chiunque fosse, era ancora molto in basso. E significava anche che per il momento neppure la sua luce era visibile.

Scorse un'altra porta dieci gradini più giù. Socchiusa. Ne dedusse che doveva essere quella del quarto piano, dove il pavimento aveva ceduto sotto i piedi di Vinnie e dove avevano visto il gatto albino per la seconda volta. Il gatto doveva essere salito al piano di sopra passando dalla porta socchiusa.

Balenger scese lentamente i dieci gradini, spalancò la porta e, in preda alla tensione, attese che gli altri lo raggiungessero sul corridoio. Quando il

gruppo entrò, chiuse la porta, condusse tutti oltre l'angolo del corridoio e li fece nascondere sul ballatoio. Spense la lampada del casco e rimasero avvolti nel buio quasi assoluto. Trapelava un bagliore dal lucernario tre piani più in alto, dalle nuvole filtrava un chiarore indistinto.

«Non vi muovete» sussurrò. Tenendosi nascosto dietro l'angolo del ballatoio, sbirciò lungo il corridoio verso la porta che non riusciva più a vedere. Il tempo passava. Si sentiva la bocca asciutta e secca come se qualcuno gli avesse passato un panno sulla lingua e sul palato. La sensazione di calore allo stomaco aumentava.

Udì dei passi e un fruscio di abiti. Intravide il debole chiarore delle luci sotto la porta. Allo scricchiolio del legno si aggiunse il cigolio dei cardini. La porta si aprì. Quando le luci puntarono sul corridoio, Balenger si ritrasse dietro l'angolo del ballatoio.

«Credi che siano qui?» bisbigliò la prima voce.

«Non vedo nessuna traccia» rispose la seconda.

«Vi dico che sono più su» disse la terza.

«Allora che cosa aspettiamo? Apriamo le danze.»

I passi ricominciarono a salire. Le luci si attenuarono e poco dopo scomparvero.

29

Balenger si sporse di nuovo a guardare da dietro l'angolo. I tre avevano lasciato la porta aperta. Vide le luci che si allontanavano. Decise di aspettare che si fossero ulteriormente allontanati, poi si sarebbe piazzato sulle scale con la pistola puntata verso l'alto per dare copertura a Vinnie, Rick e Cora mentre aiutavano il professore a scendere e lo accompagnavano nel tunnel e fuori dall'hotel. "Ce l'abbiamo quasi fatta" si disse. "Per un pelo. L'abbiamo scampata per un pelo. Ma fra mezz'ora sarà tutto finito."

Adesso non si vedeva neppure un pallido riflesso di luce. Bisognava muoversi. Alzò la mano per accendere la lampada del casco, ma si bloccò. La sensazione di calore allo stomaco cedette il posto a un brivido gelato che gli percorse le vene paralizzandolo. Uno scricchiolio. Non alle sue spalle. Non proveniva dal gruppo o da un suo movimento. Il rumore proveniva dal pavimento che aveva davanti.

Capì che non tutti erano saliti su per le scale. Qualcuno era fermo di fronte a lui, al buio.

Nella sua mente scattò l'allarme. Si ricordò di non avere visto luci quan-

do si era sporto dalla balaustra e aveva gridato al tizio che fischiettava. "Al buio ci sentiamo a casa... È uno sballo stare al buio" aveva detto la voce. Che cosa voleva dire?

Di nuovo, un peso si spostò sul pavimento. Balenger puntò la pistola nella direzione da cui proveniva il rumore.

All'improvviso un oggetto contundente si abbatté sulla sua mano armata. L'inatteso impatto lo stordì, il dolore gli strappò un grido soffocato. La pistola cadde a terra. Qualcosa lo colpì all'addome facendolo piegare in due e mozzandogli il fiato. Le ginocchia non lo ressero più. Balenger cadde picchiando malamente la tempia sinistra; una scarpa lo colpì al fianco. Rotolò nel buio e andò a sbattere contro la parete.

«L'ho trovato!» gridò una voce.

«Chi ha parlato?» chiese Cora.

«E ho trovato anche qualcos'altro! Una pistola!»

Balenger sentì che qualcuno raccoglieva l'arma e controllava che fosse carica. "Dannazione, sanno come si maneggia un'arma da fuoco."

«Frank» riuscì a dire il professore. «Che cos'è successo?» domandò disperato. «È ferito?»

Dei passi si precipitarono giù dalle scale. Due individui raggiunsero il ballatoio. Ma quando Balenger, con la vista annebbiata dal dolore, cercò di guardare, non vide alcuna luce. "Sono diventato cieco?" si domandò.

«Che trovata!» esclamò una voce.

«Che idea grandiosa!» ribatté l'altra.

«Te l'avevo detto che avrebbe funzionato.»

«State facendo tutto voi» disse una terza voce. «Lasciate che gli dia un calcio per mettermi in pari.»

«Quando sapremo chi sono e cosa fanno.»

"Perché non vedo le loro luci?" si domandò Balenger esasperato. "Che cosa è successo alla mia testa?"

"Al buio ci sentiamo a casa... È uno sballo stare al buio."

«Che cosa volete?» gridò Rick.

«Che chiudi il becco» rispose la prima voce.

Balenger udì un gemito. Qualcuno che cadeva a terra con un tonfo. Era Rick?

«Non mi lasciate picchiare nessuno» disse la terza voce. «Fate tutto voi e li massacrate.»

«E va bene, al primo che non ubbidisce ti metterai in pari.»

Balenger sentiva un dolore alla testa. Aveva la strana sensazione che nel

buio tutto girasse.

«Ah» gridò Cora. «Qualcuno mi ha toccato!»

«Siamo noi, i fantasmi!»

«Adesso sdraiatevi per terra» ordinò una voce.

«Avete sentito che cos'ha detto? A terra!»

Vinnie grugnì e cadde. Poi toccò al professore: rimasto senza nessuno che lo sostenesse, crollò con un lamento.

«Toglietevi gli zaini» ordinò la prima voce.

«Smettila di toccarmi!» strillò Cora.

«Ubbidite!»

Balenger udì il fruscio degli zaini che venivano sfilati.

«Vale anche per te, eroe» disse la prima voce.

Balenger sentì un oggetto metallico battergli piccoli colpi su una spalla. Muovendosi quel tanto che l'addome e il fianco brutalmente colpiti gli permettevano, si sfilò lo zaino.

«Vediamo un po' che cosa vi siete portati di bello» disse una voce.

Balenger sentì il fruscio delle cerniere che venivano aperte e il fracasso di tutta l'attrezzatura che veniva rovesciata a terra.

«Corda, nastro isolante, un piede di porco, un coltello multiuso, cinture degli attrezzi, un martello, walkie-talkie, caschi con lampade frontali, torce, tonnellate di pile di ricambio. Apparecchi di rilevazione, di cui ignoro l'uso. Cavolo, si può aprire un negozio di ferramenta con tutta questa roba» disse la terza voce.

«Kit di pronto soccorso. Candele. Fiammiferi. Guardate, barrette al caramello!» La seconda voce sembrava entusiasta.

"Guardate? Ha detto *guardate*," Balenger cominciò a capire. Udì strappare una confezione e masticare rumorosamente.

«Bottiglie d'acqua. E in queste cosa c'è?»

Balenger udì svitare un tappo.

«Puzza di... piscia. Questi idioti si portano dietro della piscia in bottiglia!»

«Ho trovato un'altra pistola!» disse la terza voce. «Che razza di... Ma questa non è vera! È una fottuta pistola ad acqua.»

Balenger lo udì annusare.

«Aceto?» fece la terza voce. «L'avete riempita di aceto? Ancora più idiota che portarsi in giro la piscia.»

«Piscia e aceto» disse la prima voce.

«Coltelli. Hanno un sacco di coltelli.»

Balenger si sentì addosso una mano. Prima che potesse opporre resistenza, il suo coltello venne sfilato dalla tasca dei pantaloni.

«Proprio così, un negozio di ferramenta» disse la prima voce. «O una piccola armeria.»

Mani lo frugarono. «Ho trovato un cellulare.»

«Anch'io. Ognuno di loro ne ha uno.»

«Non mi toccare!» strillò Cora.

«Calma, bellezza, devo vedere se nascondi delle armi.»

«Nelle mutande?»

«Lasciala stare!» ringhiò Rick. «Oh, Gesù! Il mio naso. Devi avermelo rotto.»

«L'idea era quella» disse la terza voce. «C'è qualcun altro che vuole protestare?»

A parte il vento che sibilava sopra le loro teste, tutto taceva.

«Finalmente un po' di collaborazione» disse la prima voce. «Benissimo. Adesso stendete tutti le braccia davanti a voi.»

Balenger percepì qualche esitazione.

«Allora?! Non fatemelo ripetere!»

I movimenti si fecero più rapidi. Balenger allungò le braccia. Gli doleva la mano che era stata colpita, ma se non altro non aveva nulla di rotto.

«Adesso unite i polsi» disse la prima voce.

Balenger sapeva che cosa lo aspettava. Aveva già fatto quell'esperienza in passato, solo che quella volta il buio era dovuto a un sacco che gli avevano messo sulla testa. Gli capitava ancora di avere degli incubi in cui riviveva quella sensazione terribile. Avrebbe voluto gridare, lottare. Ma non poteva fare nulla. In un bagno di sudore, cercò di non andare in iperventilazione.

Dei passi si avvicinarono. Si sforzò di non strizzare gli occhi e attese il colpo sulla testa. Invece sentì il nastro isolante sui polsi, udì il fruscio dell'adesivo che veniva srotolato, poi la stretta sempre più forte che gli immobilizzò le braccia.

«Questo ti terrà buono per un po'» disse la seconda voce.

I passi si allontanarono.

«Che diavolo fai?» chiese Cora, impaurita.

«Chiudi il becco e stai ferma, o ti infilo un'altra volta la mano nelle mutande.»

Si udì soltanto il respiro ansimante di Cora e il rumore del nastro che veniva srotolato.

«Chi è il prossimo? Vediamo un po'. Prima il bellone con il naso rotto.»

Di nuovo il rumore del nastro srotolato.

«Adesso tocca a te, amico.»

Balenger non sapeva se si riferisse a Vinnie o al professore.

«Ehi, il vecchio è svenuto» disse la seconda voce.

"Sarà stato il dolore lancinante alla gamba quando è crollato a terra" pensò Balenger. La rabbia lo aiutò a distrarsi dalla paura che gli montava dentro, da quella terribile sensazione di avere nuovamente sulla testa un sacco che lo soffocava.

«Cotto com'è, non può farci del male» disse la terza voce.

«Legagli ugualmente i polsi.»

Il professore mugolò.

«Bene» disse la prima voce. «E adesso accendiamo le luci.»

30

Balenger avvertì uno spostamento d'aria davanti al viso. Una mano raggiunse la lampada frontale del suo casco e la accese. Il raggio di luce improvviso gli fece sbattere le palpebre. Si ritrovò a guardare la grossa fibbia di una cintura, nella quale era infilato un pezzo di tubo. "Deve avermi colpito con quello" pensò. Pantaloni neri imbrattati. Un giaccone di jeans lurido.

Vennero accese anche le lampade degli altri caschi, tranne quella del professore. I fasci di luce zigzagarono per il ballatoio e rivelarono la presenza di tre giovani uomini. Quando Balenger alzò gli occhi verso quello che aveva davanti, udì Cora gemere. Poi vide che cosa la faceva gemere e sentì una fitta gelida alla nuca.

I tre indossavano occhiali per la visione notturna, che li facevano sembrare personaggi di un thriller di fantascienza: grossi binocoli che parevano spuntati dalla faccia. "Al buio ci sentiamo a casa... È uno sballo stare al buio... Guardate, barrette al caramello."

«Sorpreso?» domandò il primo.

Balenger era sorpreso, ma da qualcos'altro. Il primo uomo era alto e muscoloso, con un corpo massiccio che enfatizzava il suo look *cyber*. La testa era completamente rasata e, al pari della faccia e della porzione di collo che fuoriusciva dal giaccone, era coperta di tatuaggi: un intrico di forme irriconoscibili, rosse, azzurre, viola e verdi.

«Che cosa guardi?» domandò il primo uomo.

«Gli occhiali» mentì Balenger.

«Bella trovata, eh? Ho sentito dire che una decina di anni fa costavano una fortuna e che l'esercito ne vietava la diffusione. Adesso si comprano per pochi dollari a qualsiasi svendita di oggetti militari.»

«Si possono usare per cacciare i cervi e per spiare i vicini» aggiunse il secondo.

Balenger spostò lo sguardo a sinistra e vide un tipo un po' meno muscoloso in abiti scuri inzaccherati che si stava togliendo gli occhiali. Aveva la guancia destra devastata dalla cicatrice di un'ustione, bianca quasi come il gatto albino a cinque zampe. Era giovane - sui vent'anni, secondo Balenger - e anche lui con la testa rasata, ma senza tatuaggi.

«Il mistero è svelato» disse il terzo sfilandosi a sua volta gli occhiali, che gli lasciarono due cerchi rossi intorno agli occhi. Stava tra Rick e il professore, era robusto, ma sembrava quasi magro in confronto ai suoi compagni. Era anche più basso degli altri due, che dovevano essere sul metro e ottanta. A differenza dei suoi compagni non era rasato, ma aveva i capelli tagliati a spazzola, stile recluta. «Godiamoci la notte.»

«Sono fighissimi! Fanno vedere tutto verde.» I tatuaggi arabescati del primo uomo arrivavano fin quasi alle palpebre. «Mi viene in mente quella canzone.» Cominciò a canticchiare *It's Not Easy Being Green.*

«Bei tempi» disse il terzo. «Si guardava *Apriti Sesamo* e non si avevano preoccupazioni.»

«Quando cazzo hai mai guardato *Apriti Sesamo*?»

"Parlano troppo in fretta: si sono fatti di qualcosa?" si domandò Balenger. Cercò di dominare il tremito che lo pervadeva. "Come quella volta" pensò. "Se mi lascio sopraffare dalla paura sono fregato. Se rimango passivo sono perduto."

«È arrivato il momento di fare conoscenza» annunciò il primo. «Così i nostri nuovi amici potranno simpatizzare con noi come succede con la... come si chiama?... la sindrome svedese. Dico bene?» domandò guardando Balenger.

«Sindrome di Stoccolma» lo corresse Balenger.

L'uomo gli sferrò un calcio nella gamba sinistra.

Balenger contrasse i muscoli e imprecò tra i denti.

«Chi cazzo ti ha chiesto niente? Sono sicuro che in quel film di Kevin Spacey che abbiamo guardato l'altra sera la chiamavano sindrome svedese.»

«*Il negoziatore*» disse il secondo uomo.

«Era quello il titolo? Io mi ricordo solo che gli ostaggi continuavano a cercare di fare amicizia con i sequestratori. Forse la sindrome svedese era in un altro film. È la sindrome svedese, vero?»

«Vero» rispose Balenger.

«Ma certo, è così. Allora, presentiamoci. Io mi chiamo Tod. E questo è...»

«Mack» disse quello con la cicatrice sulla guancia.

«Chiamatemi JD» disse il più giovane, quello con i capelli a spazzola. Non doveva avere più di diciotto anni.

«E tu sei...» domandò Tod a Balenger.

«Frank.»

Tod guardò gli altri con un'espressione interrogativa.

«Vinnie.»

«Rick.» Il naso rotto lo faceva parlare come se avesse un terribile raffreddore.

«E tu come ti chiami, dolcezza?» domandò Mack a Cora, accarezzandosi la testa rasata come se il gesto gli procurasse un piacere erotico.

«Cora.»

«Bel nome.»

«E il vecchio?» domandò JD.

«Bob. Si chiama Bob.» Balenger guardò impietosito il professore semisvenuto, la gamba impacchettata nel nastro isolante, il sangue rappreso.

«Piacere di conoscervi. Felici di accogliervi nel gruppo. Domande?»

Nessuno parlò.

«Avanti. Sono sicuro che avete delle domande. È il momento giusto. Chiedetemi qualsiasi cosa. Non mordo mica.»

Mack e JD ridacchiarono.

«Frank» disse Tod. «Fammi una domanda.»

«Ci avete visto scendere nel tombino?»

«Sì. Era da un po' che cercavamo un modo per entrare qui dentro. Quella dannata porta metallica e le serrande non cedevano di un millimetro. I muri sono troppo grossi, avremmo fatto troppo casino, se avessimo aperto un buco: anche chi di solito si fa i fatti suoi si sarebbe incuriosito. E poi, un buco l'avrebbero scoperto subito. Qualcuno poteva entrare a prendersi la roba prima di noi.»

«Oppure l'avrebbe notato quel tipo che gironzola qui intorno» disse JD. Dei tre, era l'unico con una faccia che non dava i brividi.

«Un tipo?» domandò Vinnie.

«Ah, lo vedi, stiamo rompendo il ghiaccio. È arrivata un'altra domanda. Sì, un tipo» confermò Tod. Quando parlava i tatuaggi si animavano.

«Lo abbiamo visto due volte, sempre di notte» aggiunse Mack, distogliendo lo sguardo da Cora.

«E che cosa faceva?» domandò Balenger. "Falli parlare" si disse. "Finché parlano non possono farci del male."

«Gironzolava intorno all'hotel. Controllava i muri e le possibili entrate. Noi lo tenevamo d'occhio dai cespugli, con gli occhiali. Aveva l'aria di verificare che tutto fosse ben sprangato.»

«Forse una guardia giurata.»

«Vicino alla spiaggia di Asbury Park?» disse Mack. «Ma non farmi ridere.»

«In ogni modo non era come noi» aggiunse JD. «Quello era in giacca e cravatta. Con il cappotto. Uno che più perbene non si può.»

«Forse lavora per la società addetta ai recuperi» ipotizzò Balenger.

«Quella stupida storia era vera?»

«Fra una settimana questo posto verrà completamente svuotato. Poi lo butteranno giù.»

«Allora ci avete mostrato la strada appena in tempo. Altre domande? È la vostra occasione. Domande? Domande?»

Balenger indicò il professore. «Posso andare da lui per vedere come sta?»

«No. E poi, che cosa potresti fare per lui?»

«Be', tanto per cominciare, se sta per avere un infarto, potrei fargli la respirazione artificiale.»

«Soffiargli in bocca e roba simile?»

«Certo.»

«Bel coraggio!»

«Perlomeno, potrei metterlo comodo. È sdraiato sulla gamba ferita.»

«Girarlo sulla schiena? Credi che gli farebbe bene?»

Balenger non rispose.

«Se è questo che ti preoccupa...» JD si avvicinò al professore e lo fece rotolare sulla schiena.

Il professore gemette. Risvegliato dal movimento, mosse lentamente la testa da una parte all'altra. Aprì gli occhi, li socchiuse per mettere a fuoco i tre uomini e contrasse il viso in un'espressione di terrore.

«Visto? Il problema è risolto» disse Mack.

«Domande? Domande?» incalzò Tod. «No? Benissimo. Avete avuto la

vostra occasione. Adesso tocca a me. Ecco la mia domanda. Siete pronti? È una domanda difficile. Siete veramente pronti?»

Silenzio.

«Come facciamo a decidere chi di voi dobbiamo ammazzare?»

1.00

31

Balenger fissava l'orologio di Tod cercando di dissociarsi, di prendere le distanze da qualunque reazione emotiva. Era un orologio sportivo, con diversi quadranti. La cassa era rivestita di gomma. Inclinando la testa riuscì a vedere che era da poco passata l'una. Il cuore gli batteva così forte che sembrava invadergli tutto il petto.

«Ebbene?» domandò Tod. «Qualcuno si offre volontario? No? Allora, credo che dovrà decidere JD.»

«Mica facile» disse JD. «Vediamo. Ambarabà ciccì... coccò!»

Con uno strattone tirò in piedi Rick, lo girò di spalle, gli afferrò il collo con una mano e la cintura dei pantaloni con l'altra e lo spinse a forza davanti alla balaustra.

«Nooo!» gridò Cora.

Rick cominciò a singhiozzare. Quando stava per volare oltre la balaustra, JD lo trattenne per la cintura, gli fece fare un mezzo giro e lo scaraventò a terra.

Cora, in preda al terrore, si coprì la bocca con le mani legate dal nastro isolante. Ansimava, aveva il fiato corto, era sull'orlo di una crisi di panico.

«Avete visto bene?» domandò Mack.

Balenger sentì ondate di calore e di gelo pervadergli lo stomaco, provocandogli conati di vomito.

«Se vi diamo alcune semplici istruzioni, credete di poterle seguire senza creare difficoltà?» domandò JD.

Rick annuì debolmente, mentre il sangue gli colava dal naso sulla giacca a vento.

«Allora, si procede così» disse Tod. «Dovete alzarvi in piedi tutti, lentamente. Niente movimenti bruschi. Niente che possa suggerire l'idea che ci stiate per aggredire.»

Non potendo aiutarsi con le mani, si misero in ginocchio e, spostando il peso di lato, appoggiarono a terra prima un piede, poi l'altro, e si alzarono.

Balenger ebbe quasi un mancamento quando il sangue defluì dalla testa. Aveva dolori allo stomaco, al fianco, alla gamba e al braccio.

«Avete parlato spesso di un caveau» disse Mack.

«Avete detto che ce l'ha messo un gangster» aggiunse JD. «E le ragioni possono essere solo tre: soldi, armi o droga.»

«610.» Mack si passò una mano sulla testa rasata. «Vi abbiamo sentito dire che la camera del gangster è la 610. Muovetevi. Andiamo a controllare.»

Balenger indicò con il mento il professore ancora sul pavimento. «Dobbiamo aiutarlo a salire le scale.»

«No» disse Tod. «Lui non va da nessuna parte.»

JD fece scattare la lama di un coltello. «È vero. Lui è l'anello debole. Facciamo fuori lui. Così voi starete bene attenti a non fare cazzate.»

«Aspetta!» esclamò Balenger. Si sentiva i muscoli paralizzati. «Il professore è quello che ha fatto tutte le ricerche. È un esperto dell'hotel. Vi può aiutare a entrare nel caveau.»

Tod, Mack e JD si scambiarono un'occhiata.

«Come fai a esserne tanto sicuro?» domandò Mack.

«Perché è per questo che mi ha chiesto di unirmi al gruppo.»

Rick, Cora e Vinnie si voltarono a guardarlo.

«Allora lei non è un giornalista!» esclamò Rick sgranando gli occhi.

Balenger si strinse nelle spalle. «Una volta ho visto *Tutti gli uomini del presidente*.»

«Figlio di puttana!» disse Cora.

«Il professore ha perso la cattedra. Potrà conservare la pensione, ma non l'assicurazione sanitaria. Come vedete, ha problemi di cuore. Ma la pensione non basterà a coprire le cure mediche. È disperato. Così mi ha chiesto di unirmi al gruppo per vedere come si penetra nell'hotel e come si apre il caveau. In un secondo momento, sarei dovuto tornare qui da solo seguendo la stessa strada e avrei dovuto prelevare ciò che il caveau contiene.»

«E che cosa contiene, esattamente?» Mack si avvicinò.

«Se le informazioni che il professore ha raccolto sono esatte...» Balenger esitò «...monete d'oro.»

«D'oro...?»

«Il professore mi ha insegnato un po' di storia. In particolare, sulle monete d'oro coniate negli Stati Uniti. Pezzi da dieci e venti dollari disegnati da... fatemi ricordare... Augustus...»

«Saint-Gaudens» concluse Vinnie.

«Sì, proprio lui. La moneta da dieci dollari veniva chiamata Aquila. Quella da venti Doppia Aquila. Prima della Depressione erano usate come moneta corrente. Poi è arrivato il Venerdì Nero.»

«Che cavolo è il Venerdì Nero?» domandò Tod.

«Il grande crollo finanziario del 1929» rispose Cora.

Il cuore di Balenger cominciò rallentare i battiti. "Va bene così" pensò. "Continuiamo a farli parlare."

«Veniamo al punto.» Mack si accarezzò la cicatrice sulla guancia.

«All'inizio degli anni Trenta,» raccontò Cora «l'economia americana si trovava in uno stato disastroso e il governo temeva che andasse tutto in malora. Per mantenere variabile il valore del dollaro, il governo abbandonò il sistema aureo.»

«Parla come mangi, dolcezza.»

«Prima della Depressione, il valore di un dollaro era vincolato al valore dell'oro che il ministero del Tesoro degli Stati Uniti aveva nelle sue riserve» spiegò lei. «In teoria, si poteva andare in banca, versare trentacinque dollari e chiedere in cambio l'equivalente in oro. Un'oncia, per l'esattezza. Ma durante la Depressione il governo stabilì che il dollaro avrebbe avuto il valore deciso dal governo, indipendentemente dalla quantità di oro che aveva nelle sue riserve. Così abbandonammo il sistema aureo. E da quel momento l'oro non poté più essere usato come valuta corrente. Nel 1934 passò una legge, il *Gold Reserve Act*, che vietava ai privati cittadini di possedere lingotti o monete d'oro. Tutto l'oro andava consegnato al Tesoro, a meno che non si trattasse di gioielli.»

«Il governo si è *fregato* l'oro?» domandò JD.

«Quando qualcuno andava a consegnare monete o lingotti, riceveva sul conto corrente l'equivalente in dollari» rispose Vinnie. «Da allora, l'unico modo legale di possedere una moneta d'oro in America è quello di considerarla un oggetto da collezione. La puoi guardare. La puoi tenere in mano. La puoi comprare o vendere a un negozio di numismatica. Ma non puoi usarla per fare il pieno di benzina.»

«Anche perché, di questi tempi, con una moneta d'oro che ha un valore nominale di venti dollari il pieno non ce lo fai» fece notare Balenger. "Tieni in piedi la conversazione" disse a se stesso.

«E il gangster?» Tod tamburellò le dita sul pezzo di tubo che teneva infilato nella cintura.

«Carmine Danata era un criminale dei ruggenti anni Venti» spiegò Ba-

lenger. «Il suo tratto distintivo era quello di regalare monete d'oro ai suoi sicari preferiti. Quando arrivò la Depressione e il governo impose la confisca delle monete e dei lingotti d'oro, decise che lui non si sarebbe fatto fregare. Non consegnò nulla e cominciò ad accumulare. Alla fine aveva tanti nascondigli che non riusciva più a tenere il conto di tutti. Fu allora che fece costruire il caveau nella sua suite al Paragon. Era il 1935.»

«Vuoi dire che le monete sono ancora là dentro?» A Mack brillarono gli occhi.

«Danata morì a Brooklyn nel 1940 in uno scontro a fuoco tra bande rivali» rispose Balenger. «La suite era di suo uso esclusivo. Ogni anno la pagava per dodici mesi, anche se non ci veniva spesso. La chiamava il suo "lettuccio". Dopo la sua morte, il proprietario del Paragon...»

«Carlisle. Abbiamo sentito che ne parlavate. Uno svitato che aveva più denaro di quello che si meritava.»

«Non diede mai la suite a nessun altro» continuò Balenger. «Rimase vuota dal 1940 al 1968, l'anno in cui Carlisle chiuse l'hotel agli ospiti, per viverci in solitudine. Carlisle aveva la mania di spiare la gente, viveva la propria vita attraverso quella degli altri. Il professore sospetta che Carlisle abbia lasciato la suite esattamente com'era quando Danata era ancora vivo. Secondo lui, a Carlisle piaceva l'idea di avere una riserva segreta di monete d'oro, che solo lui poteva guardare. Pare che siano bellissime. Un'aquila in volo su una faccia e la Libertà che regge una fiaccola e un ramo d'ulivo sull'altra.»

«E quell'idiota non ha cercato di farle uscire dal paese e farci dei soldi?» domandò Mack.

«Soffriva di agorafobia. Aveva paura di lasciare l'hotel. Un altro paese sarebbe stato come un altro pianeta per lui. Perché fare dei soldi di cui non hai bisogno, se puoi concederti il piacere di possedere più monete d'oro di quante un privato cittadino ne abbia mai viste dopo il 1934? Questa sera abbiamo esplorato alcune camere dell'hotel e abbiamo scoperto che Carlisle si era fissato di preservarle così com'erano all'epoca in cui se n'era andato l'ultimo ospite. Forse ha cominciato a farlo dal 1940, quando Danata fu ucciso.»

«E adesso quanto vale l'oro?»

«Più di quattrocento dollari l'oncia.»

«Quindi potremmo fondere le monete e...»

«Non sarebbe vantaggioso. Una moneta da venti dollari, che pesa meno di un'oncia, vale almeno settecento dollari nel mercato dei collezionisti.»

«Cristo.»

«E non è tutto» proseguì Balenger. «La moneta da venti dollari del 1933 fu coniata poco prima che il governo degli Stati Uniti abbandonasse il sistema aureo. Prima che entrassero in circolazione, le monete furono dichiarate illegali e andarono distrutte. Per la maggior parte. Parecchie vennero rubate. Recentemente, il governo ha rintracciato una delle monete rubate e l'ha messa all'asta da Sotheby's. È andata assegnata per poco meno di sette milioni di dollari.»

«Sette...?»

«...milioni di dollari. Si pensa che Danata avesse messo le mani su cinque di quelle monete.»

Gli occhi di Tod sfavillarono alla luce dei caschi. Fece segno a tutti di muoversi. «Non vedo l'ora di trovare questo caveau.»

32

«Aiutami a portare il professore» disse Balenger rivolgendosi a Vinnie.

Vinnie lo guardò, furioso per le menzogne che aveva raccontato. Ma dato quello che si profilava e dato l'affetto che nutriva per il professore, si rassegnò. Fu subito chiaro che con i polsi legati non sarebbe stato facile sollevarlo. Dopo vari tentativi, arrivarono alla conclusione che l'unico modo era quello di infilare le mani sotto le sue braccia. Poiché aveva lui stesso i polsi legati, non poteva aiutarli. Con grande sforzo riuscirono a tirarlo su.

Conklin gemette, ma riuscì in qualche modo a reggersi sulla gamba sana.

«Come si sente?» gli domandò Balenger.

«Sono ancora vivo.» Fece un debole respiro. «Date le circostanze, non mi posso lamentare.»

«È la verità?» domandò Vinnie. «Lei e questo tipo volevate prendervi le monete d'oro?»

«Non sono perfetto» rispose Conklin. «È una cosa che devi tenere presente a proposito dei tuoi docenti. Ma quando vi ho sentiti spiegare il *Gold Reserve Act* del 1934... Saint-Gaudens. Ti ricordavi di Saint-Gaudens, Vinnie!»

«E vi sareste spartiti i soldi? Solo tra voi due?»

L'anziano professore fece una faccia contrita. «Avresti accettato di unirti? Abbiamo sempre sostenuto di non prendere mai nulla, se non fotogra-

fie. E stavolta non solo avremmo infranto quella regola, ma avremmo anche commesso un reato grave. Tu che cosa avresti fatto? Avresti accettato il rischio di finire in prigione per il resto dei tuoi giorni, o avresti avvertito la polizia?»

«Lei però era pronto a rischiare la prigione.»

«A questo punto, non ho molto da perdere.»

Mack e JD stiparono tutta l'attrezzatura che avevano rovesciato a terra in tre zaini. Tralasciarono solo le bottiglie con l'urina.

Mack si infilò la pistola ad acqua nella cintura. «Era da un po' che non avevo per le mani un giocattolo.» Si caricò uno zaino sulle spalle, JD prese il secondo e Tod il terzo. Tennero appesi al collo gli occhiali per la visione notturna.

«Adesso facciamo così» disse Tod, regolando le cinghie dello zaino con una mano e stringendo la pistola di Balenger nell'altra. «Io vado per primo e, camminando all'indietro, vi tengo sotto tiro. Mack e JD verranno dopo di voi, ma a una certa distanza. Così non potrete lanciarvi addosso a loro per farli volare giù dalle scale. Se qualcuno di voi cerca di fare il furbo, Mack e JD si butteranno a terra e io comincerò a sparare. Non me ne frega niente di quel che sapete del caveau. Se mi fate incazzare, prima sparo e poi vi piscio addosso.»

Tod lasciò il ballatoio, andò in fondo al corridoio, raggiunse le scale di sicurezza oltre la porta e cominciò a salirle a ritroso. Con le lampade frontali dei caschi che ballonzolavano, Balenger e Vinnie lo seguirono sostenendo il professore con le mani legate infilate sotto le sue braccia. Dopo di loro venivano Rick e Cora, poi Mack e JD. I passi rimbombavano nello spazio angusto.

«Adesso che sai che non sono un giornalista,» disse Balenger a Vinnie sostenendo il professore su per le scale «devo farti una domanda.»

«E sarebbe?»

«Prima, mentre parlavi del compositore che ha scritto *On the Banks of the Wabash* e *My Gal Sal*, hai detto che era il fratello di Theodore Dreiser come se fosse chissà chi. Chi diavolo era Theodore Dreiser?»

«Quello che ha scritto *Nostra sorella Carrie*.»

«Eh?» "Continua a parlare" si impose Balenger. "Stabilisci un contatto con loro."

«È uno dei primi romanzi del naturalismo americano.» Vinnie aveva capito che cosa stava cercando di fare Balenger. «È ambientato negli slum di Chicago. È la storia di una donna costretta ad andare a letto con tutti per

sopravvivere.»

«Come nella vita vera» commentò Mack dal buio delle scale.

Vinnie continuò imperterrito. «Il tema è il determinismo pessimista. Indipendentemente da ciò che facciamo, il nostro destino è segnato dal corpo e dall'ambiente.»

«Sì, è proprio la vita vera» ribadì Mack.

"Funziona" pensò Balenger. Salendo il gradino successivo sentì il professore vacillare.

«Il romanzo fu pubblicato nel 1900, un anno prima dell'inaugurazione di questo hotel» proseguì Vinnie. «Prima di allora, quasi tutti i romanzi americani erano incentrati sul tema del lavorare sodo per raggiungere il successo: "Gli aspetti più sorridenti della vita americana", come li definiva William Dean Howells.»

«Non ti chiederò chi era Howells» disse Balenger aiutando il professore a tenersi in piedi.

«Ma Dreiser era cresciuto in una terribile povertà. Aveva visto abbastanza sofferenza per ritenere il sogno americano una truffa. Per chiarire l'idea, intitolò il romanzo successivo *Una tragedia americana. Nostra sorella Carrie* fu pubblicato dall'editore Doubleday, ma quando sua moglie lesse il libro lo trovò scandaloso e pretese che il marito bloccasse in magazzino le copie già stampate senza distribuirle. Fu ripubblicato solo parecchi anni dopo e diventò un classico.»

«Forse dovrei leggerlo» disse Balenger.

«Direi proprio di sì» dichiarò Vinnie. «La storia è avvincente, ma lo stile è terribile. Secondo Dreiser, prosa raffinata significava definire un bar "un saloon molto elegante".»

Sotto di loro, JD rise.

Rallentati dal peso di Conklin, raggiunsero finalmente il quinto piano e continuarono a salire. Il respiro affannoso del professore cominciava a preoccupare Balenger. Si domandò se fosse il caso di lanciarsi sulle scale e cercare di strappare la pistola a Tod. Ma Tod era troppo distante. Le scale non lasciavano spazio di manovra. Tod avrebbe cominciato a sparare e forse Mack e JD si sarebbero avventati con il coltello sul resto del gruppo, che non aveva vie di fuga. Poteva finire in un massacro. No, decise che non era il momento.

«Questa "tua sorella Carrie" mi fa venire in mente la ragazza di quel film che la nostra dolcezza, qui, ha nominato prima.» Balenger capì che Mack alludeva a Cora. Ribollì di rabbia. «Quel film dove cantano *Moon River*.

Come si intitola, dolcezza?»

«Non mi toccare.»

«Dimmi il titolo.»

«*Colazione da Tiffany*.»

«Giusto. Cavoli, prima di vederlo in televisione pensavo che fosse un film di ristoranti. Invece no, è un film su una ragazza fuori di testa. Come si chiamava, dolcezza?»

«Holly Golightly.»

«Infatti, anche il nome è da fuori di testa. Avrebbero dovuto chiamarla Holly-che-te-la-sventola-sotto-il-naso. Si faceva invitare dagli uomini nei ristoranti eleganti. Naturalmente, loro pensavano di infilarsi nelle sue mutande. Invece lei, dopo essersi sbafata una cena favolosa, chiedeva una moneta per andare in bagno. Mai stato in un bagno dove bisogna pagare per entrare, ma immagino che i ricchi riescano a inventarsi anche questo. Dopodiché se la svignava dal ristorante e quelli che avevano pagato rimanevano a bocca asciutta. Non andava a letto con loro, ma secondo me era comunque una troia.»

Raggiunsero il sesto piano.

«Dov'è la 610?» domandò Tod.

Le luci dei caschi illuminarono i numeri ossidati.

«A destra c'è la 622.» JD puntò la torcia verso l'albero che spuntava dal pavimento.

«La 610 è dall'altra parte.» Tod fece segno con la pistola di procedere nell'oscurità a sinistra.

«E quel finale cretino» disse Mack. «L'eroe dovrebbe essere uno scrittore in gamba. Sa che la puttana si fa pagare per portare messaggi ai gangster in prigione. Sa che sta per sposare un milionario sudamericano per mettere le mani sui soldi. Ma il fesso si innamora ugualmente. Alla fine, sono in quel vicolo sotto l'acqua a cercare un gatto che lei ha abbandonato, lo trovano, si baciano e parte una musica piagnucolosa e io penso: "Scappa, idiota! Scappa da quella troia più in fretta che puoi! Ti spezzerà il cuore e ti mollerà per il primo riccone che incontra!".»

«A parte questo, il film ti è piaciuto?» rise JD.

«Maledizione!» esclamò tutt'a un tratto Vinnie rivolto a Balenger. «Io ci sarei stato!» Era furibondo e sbottò: «Sarebbe bastato che il professore me lo chiedesse e avrei accettato. Cosa credete, che a me i soldi non servano? Prendo uno stipendio da fame in una scuola dove gli studenti picchiano i professori che danno i compiti a casa. Io non ho i genitori ricchi come

Rick. Merda, mio padre sta morendo di enfisema. Non ha l'assicurazione sanitaria. Non faccio altro che pagare conti ai medici! Se me lo avesse chiesto ci sarei stato eccome!».

«Guarda guarda, ha scoperto che i soldi contano» sghignazzò Mack. «Se hai la grana, non solo paghi le cure al babbo, ma ti puoi permettere anche Holly-che-te-la-sventola-sotto-il-naso.»

«Io l'ho sempre saputo che i soldi contano» disse Tod. «Ecco la 610.»

33

Un cartello sulla porta annunciava: NON DISTURBARE.

Tod abbassò la maniglia e spinse. «Chiusa a chiave.»

«Non mi sorprende» disse Balenger cercando di rimettere in moto la conversazione.

«E perché?»

«Cora e Rick non sono risusciti a trovare la chiave di questa e di alcune altre camere. Le chiavi mancanti devono essere quelle delle poche porte chiuse a chiave.»

«Bene, se per caso ti sei chiesto perché tu e i tuoi amici siete ancora vivi, una delle ragioni di ciò è che il lavoro pesante lo farete *voi* mentre noi staremo a guardare.»

«Ma non è l'unica ragione» aggiunse Mack, lanciando un'occhiata a Cora.

«Inoltre, il vecchio ci deve aiutare ad aprire il caveau» disse JD. «Mettetelo a terra.»

Balenger e Vinnie ubbidirono, cercando di sistemare il professore in una posizione comoda. Balenger si liberò con sollievo di quel peso. Avrebbe voluto avere le mani libere per massaggiarsi le braccia.

«Adesso aprite quella porta.» Tod accese una torcia.

«E come?»

Tod puntò la pistola contro Balenger e lo abbagliò con la torcia. «Non sopporto che mi si facciano domande inutili.»

«Rick, Vinnie, datemi una mano.»

Rick aveva il naso incrostato di sangue e grosso il doppio del normale. Insieme a Vinnie, raggiunse Balenger davanti alla porta.

Benché avesse i polsi legati, Vinnie riuscì ad abbassare la maniglia e a tentare di aprire la porta. Senza risultato. «Io tengo giù la maniglia, mentre voi cercate di forzare la porta.»

Mack rise. «Comodo. Loro si sbattono e tu stai a guardare.»

Balenger e Rick diedero una spallata alla porta. La parete tremò. Fecero un passo indietro e ritentarono. La porta non si mosse.

«Credo che abbia un'anima di ferro.» Balenger sentiva la spalla pulsare.

«Per me potrebbe anche essere di criptonite. Dovete aprirla.»

«Adesso tocca a me tenere giù la maniglia» disse Rick, scostando Vinnie con uno spintone.

Vinnie raggiunse Balenger. Fecero un passo indietro e si lanciarono contro la porta.

«Potremmo andare avanti un giorno intero» disse Balenger. «Non si aprirà.»

«Sarà meglio che vi facciate venire un'idea per aprirla,» ingiunse Tod «perché io sto perdendo la pazienza e quando perdo la pazienza...»

«Il piede di porco.»

«Oh, il piede di porco» ghignò Tod.

«È l'unico modo. O forse il martello.»

«Il martello!» esclamò Mack. «O preferisci i coltelli? Magari la pistola per sparare alla serratura?»

«Non credo che servirebbe.»

«Per fortuna» disse JD. «Credevo che volessi prenderti tutte le armi.»

«Solo il piede di porco, se volete che apriamo quella porta.»

«Ma certo che lo vogliamo. Senza ombra di dubbio. Chi ha il piede di porco?»

«Io» rispose Mack. La sua testa pelata catturò il riflesso della luce del casco di Balenger.

«Tiralo fuori.»

«Ci puoi scommettere.»

Mack estrasse dallo zaino il piede di porco. «Adesso non fatevi venire in mente di usarlo contro di noi.»

«Vogliamo solo fare quello che ci hai detto.»

«Perché se cercate di usare il piede di porco per aggredirci, sapete che cosa succede, vero?»

«Sì.»

«No, io credo di no» disse JD. «Credo che vi serva una dimostrazione.»

Si avvicinò al gruppo. In men che non si dica, afferrò Rick alla nuca con una mano e alla cintura con l'altra.

«Ehi, che cosa stai...?»

Ma JD aveva già preso la rincorsa, spingendo a forza Rick verso la bala-

ustra.

«No!» gridò Balenger.

Questa volta, arrivato vicino alla balaustra, invece di tirare indietro Rick girandolo con uno strattone, JD accelerò, si fermò di scatto e lo lanciò di sotto.

34

Rick precipitò, inghiottito dall'oscurità. Il suo grido svanì a poco a poco.

Silenzio.

Un tonfo sordo echeggiò in lontananza. L'eco si spense.

Balenger ebbe un tuffo al cuore. Nell'intervallo tra un battito e l'altro, rimase come sospeso. Incapace di muoversi.

Il silenzio fu rotto da JD che si affacciò a guardare la hall, sei piani più giù. «Chi l'avrebbe mai detto? Si vede ancora un puntino di luce. La lampada del suo casco ha retto allo schianto.»

«Com'era quel detto?» disse Tod. «"Non è la caduta a ucciderti. È l'atterraggio."»

«Bene, dolcezza, così adesso sei tutta per me» fece Mack.

Cora si lasciò cadere a terra. Mosse le labbra in un mormorio. «No, no.»

Balenger riusciva a malapena a sentirla. La sua lampada le illuminò gli occhi dilatati dal terrore.

«No» continuava a mormorare.

Con gli occhi sbarrati e i tendini del collo tesi come corde di violino, Cora lanciò un urlo che si propagò in tutto il piano, sovrastando il sibilo del vento tra i vetri rotti del lucernario al piano di sopra.

«NOOO!»

«Va bene, va bene, abbiamo capito!» Tod le puntò la torcia negli occhi. «Ti manca! Rassegnati e taci, altrimenti facciamo volare anche te!»

«Sì, ma prima devo farmela» disse Mack.

«No!»

«Fatela tacere» li avvertì Tod. «Non sto scherzando. Se non la pianta...»

Balenger le andò vicino e si inginocchiò accanto a lei. «Cora.»

Lei continuò a gridare.

«Cora.» Le posò sulla spalla le mani legate. «Smettila.»

«NO!»

«Cora.» Cercò di riscuoterla. «Ti ho detto di smetterla.»

Le lacrime le inondarono il viso. Cominciò a singhiozzare.

«Cora.» Balenger riuscì a prenderla per un braccio. La strattonò. Più forte. Sembrava una bambola di pezza. La testa ciondolava avanti e indietro. La schiaffeggiò e, all'improvviso, Cora ammutolì.

La guancia si arrossò e lei assunse un'espressione attonita. Aveva ancora gli occhi spalancati, ma fissi nel vuoto. Si accasciò contro la parete e cominciò a piagnucolare.

«Non c'era bisogno di picchiarla così forte» intervenne Vinnie con durezza.

«L'ha fatta smettere, no?» disse Tod. «Altrimenti l'avrei fatta volare giù, te lo garantisco.»

Il professore era steso sul pavimento, atterrito.

Mack batté il piede di porco sul palmo della mano. «Così adesso vi è chiaro che cosa succederà se cercherete di usarlo contro di noi. Aprite quella porta.»

Posò il piede di porco per terra e fece un passo indietro.

Balenger cercò di tenere a freno le sue emozioni. Prese il piede di porco e lo incastrò tra lo stipite e il battente della porta con le mani che tremavano. Si fece coraggio e cominciò a fare leva. Il legno si scheggiò.

«No!» gemette il professore. «Noi non distruggiamo il passato.»

«Ci accontentiamo di rubarlo, vero, nonno?» ironizzò JD.

«Vinnie, aiutami» disse Balenger.

Ancora in preda allo shock, Vinnie lo raggiunse. Mise le mani accanto a quelle di Balenger, che le sentì tremare come le proprie. Fecero forza. *Crac.* Scheggia.

Crac. Il legno si spezzò con un colpo secco che risuonò come uno sparo. Balenger si sentì fischiare le orecchie. La porta si spalancò. Li accolse il buio.

«Mettete giù il piede di porco e allontanatevi» ordinò Tod.

Balenger ubbidì. Guardò Mack che recuperava il piede di porco e lo infilava nello zaino.

«E adesso troviamo il caveau» ordinò Tod.

Balenger e Vinnie sollevarono il professore sulla gamba sana.

«Cora,» disse Vinnie con voce tremante «dobbiamo muoverci.»

Ma Cora rimase immobile, accasciata contro la parete, con la testa reclinata. La lampada del suo casco le illuminava le ginocchia. Sussultava ogni volta che un singhiozzo le sollevava il petto.

«Ci penso *io* a portarla dentro» disse Mack. La tirò su, le passò un braccio intorno alla vita e si diresse con lei verso la porta aperta.

«Non toccarmi!» si divincolò Cora.

Quando Mack fece per spingerla dentro l'oscurità, Balenger gridò: «Il pavimento!».

«Cosa?»

«Prima controlla il pavimento. In alcune camere è marcio! Come le scale!»

Mack fece un passo indietro.

«Andate prima voi» ordinò JD.

«Buona idea, se è marcio, il vecchio ciccione lo sfonderà» disse Tod.

Si avvicinarono alla soglia trascinando i passi. Appesantito dal professore, Balenger saggiò il pavimento con un piede. Sembrava solido. Fece maggior forza, ma non avvertì alcun cedimento.

«Sei pronto?» domandò a Vinnie.

«Perché no?» Gli tremava la voce. «In un modo o nell'altro, moriremo comunque.»

35

Le luci dei caschi squarciarono l'oscurità rivelando a Balenger una stanza più grande di quelle che avevano già esplorato. Stordito dalla morte di Rick e dalla certezza che fosse prossima anche la sua, si guardò attorno e intravide le sagome indistinte dei mobili. Si trovavano nel soggiorno della suite.

Mack portò dentro Cora, seguito da JD e Tod. Illuminati dalle torce e dalle quattro lampade dei caschi, apparvero le poltrone, i divani, i tavoli, in uno strano miscuglio di nero, rosso e grigio.

«Hanno bisogno di più luce per trovare il caveau» disse Tod. «Le candele. Qualcuno ha detto che c'erano delle candele.»

«Io.» Mack lasciò andare Cora che rimase dov'era, dondolandosi in uno stato quasi catatonico.

Mack si sfilò lo zaino e tirò fuori il sacchetto di plastica con le candele e una scatola di fiammiferi. Ne accese una e la infilò in un candeliere cromato sopra il tavolo accostato al muro, la fiamma tremolò incerta, poi prese vigore.

Fece il giro del soggiorno accendendone altre che sistemò in altri candelieri o fissò sui tavoli, dopo avervi fatto colare un po' di cera. Le fiammelle ricordarono a Balenger una chiesa sconsacrata.

Il soggiorno era profondo quanto le camere che avevano visitato, ma

largo tre volte tanto. Un'ampia serranda, una porta e un'altra serranda - tutte e tre di metallo e impolverate - occupavano la parete di fronte. Balenger immaginò Danata che contemplava dalle grandi finestre la passeggiata a mare, la spiaggia e l'oceano. "Carlisle sarà venuto qui dopo la morte del gangster," pensò "a godersi la vista che Danata si era goduto, a occupare lo spazio che Danata aveva occupato. Ma solo di notte. Alla luce del giorno quel panorama così ampio lo avrebbe terrorizzato."

Il rumore di passi lo fece voltare verso JD che era andato a curiosare al di là di due porte sulla sinistra. «Armadio a muro e camera da letto» disse JD. «In fondo alla camera da letto c'è il bagno. Niente di interessante.»

Controllarono tutto il soggiorno con le torce frugando il buio tra una candela e l'altra.

«Niente televisione a quei tempi» disse Mack. «Come passavano il tempo? Dovevano annoiarsi a morte.»

«Lo passavano così.» Balenger indicò il tavolo da gioco foderato di panno sistemato in un angolo. "Continua a farlo parlare" ricordò a se stesso.

«E così.» Vinnie seguì il suo esempio e indicò uno strano oggetto: un parallelepipedo con gli angoli superiori smussati, nero profilato di rosso.

«Che cos'è?»

«Una radio.»

«Erano così? Di che strano materiale lucido erano fatte?»

«Bachelite» rispose Vinnie. «Un'antenata della plastica.»

«Guardate quelle riviste, sono ancora aperte, come se Danata fosse andato in bagno a pisciare» disse JD. «"Esquire", "The Saturday Evening Post". Mai sentite nominare.»

Mack si avvicinò a una libreria, torreggiante come un grattacielo. Era anch'essa nera profilata di rosso. «*Via col vento, Come farsi degli amici e come influenzarli.* Già, Danata sapeva come influenzare la gente. Puntandogli la pistola alla testa.»

Balenger continuò a osservare la stanza nella luce incerta delle candele. Non riusciva a farsi una ragione di quello che vedeva. "Un vero viaggio nel tempo" pensò. Il grido di terrore di Rick che precipitava gli riecheggiò nella mente.

«Qualcuno mi spieghi che razza di mobili sono questi» disse Tod.

«Art Déco» mormorò il professore. Stanchi di aspettare di essere autorizzati a farlo, Balenger e Vinnie adagiarono Conklin su un divano che aveva grandi cuscini di similpelle nera, i braccioli di legno laccato nero e una base cromata di quindici centimetri. I grigi che Balenger aveva intravi-

sto entrando erano in realtà le superfici cromate impolverate. I cuscini erano orlati di rosso.

«È uno stile di architettura e arredamento degli anni Venti e Trenta» spiegò Vinnie rassegnato. La voce era del tutto priva di espressione. Si imponeva di continuare a parlare perché intuiva che solo dimostrandosi in qualche modo utile poteva indurre quei criminali a tenerlo in vita. «Il nome viene da un'esposizione d'arte che si tenne a Parigi nel 1925. L'Exposition Internationale des Arts Decoratifs Industriels et Modernes.»

«Parla come mangi.»

Vinnie respirò a fatica. «Esposizione internazionale delle arti decorative industriali e moderne. Arti decorative fu accorciato in Art Déco. Industria e arte. Per farla breve, l'obiettivo era quello di dare a un soggiorno uno stile che stava a metà tra una fabbrica e una galleria d'arte.»

«I materiali sono di produzione industriale.» Il professore, spossato, parlò restando adagiato sul divano. A quanto pareva, anche lui si era reso conto che, se non avesse dato il suo contributo alla conversazione, avrebbe fatto una brutta fine. «Vetro, acciaio, cromo, nichel, vinile, lacca, gomma rigida.»

«Materiali che di solito non sono particolarmente attraenti» aggiunse Vinnie. «Ma riuscivano a presentarli con una patina di eleganza, le forme erano smussate, ricurve e sensuali. Guardate quella poltrona. Una striscia di legno laccato, nera con profili rossi, modellata in una "S" reclinata che sembra un corpo sinuoso. O le gambe d'acciaio tubolare di quel tavolino di cristallo. Viene voglia di accarezzarle.»

"No," pensò Balenger "evita questo linguaggio. Non stuzzicare l'ossessione di Mack per il sesso."

«O quella lampada.» Vinnie la indicò. «Tre tubi di nichel che reggono un paralume di opalina con tre cerchi che sembrano tre labbra sovrapposte.»

Le candele e le torce davano risalto alla geometria seducente dei mobili: cerchi, ovali, quadrati, triangoli, pentagoni.

«A volte questo genere di mobili non sembra sensuale anche se lo è» continuò Vinnie. «Il divano su cui è sdraiato il professore, per esempio. Il legno laccato dà l'idea di uno schienale duro e scomodo. E lo stesso vale per gli spigoli dei braccioli. Sono ingannevoli, perché i grossi cuscini di similpelle in realtà sono molto soffici e confortevoli. Inaspettatamente. Non è vero, professore?»

«Carmine Danata ci poteva comodamente schiacciare un pisolino.»

«Ma lei no» disse JD. «Ho guardato in tutte le stanze. Dove diavolo è il caveau?»

Conklin aprì la bocca e la richiuse.

«Ha perso molto sangue» disse Balenger. «È disidratato.»

JD prese dal suo zaino una bottiglia d'acqua e la lanciò a Balenger. «Lubrificalo.»

Mack ridacchiò.

Balenger svitò il tappo e porse la bottiglia al professore, ma Conklin parve non accorgersene; allora gli accostò la bottiglia alle labbra e lo aiutò a bere. Se non l'avessero portato al pronto soccorso entro un paio d'ore, avrebbe rischiato la cancrena. L'acqua colò dalla bocca sulla barba.

"Sfrutta l'occasione" si disse Balenger. Si portò la bottiglia alla bocca e tracannò l'acqua tiepida.

«Dov'è il caveau?» insistette Mack.

Un mormorio confuso li fece voltare.

«*Moon... river*» canticchiava Cora. Si dondolava come se seguisse una musica che solo lei poteva sentire, l'eco spettrale della canzone che il marito morto aveva suonato per lei. «*Wide...*» Gli occhi arrossati erano spalancati, ma sembrava che non vedessero nulla. «*Drifting...*» Balenger la osservò spostare il peso da un piede all'altro ed ebbe la desolante impressione che danzasse con qualcuno, lentamente, corpo contro corpo, guancia contro guancia, senza mai spostarsi dal punto in cui stava inchiodata. «*Dream...*» Alla luce flebile delle candele si intravedeva il brillio delle lacrime che le rigavano le guance. «*Heartbreak...*»

«È la tua pupa» disse Tod a Mack. «Fai qualcosa per farla tacere.»

Conklin raccolse le forze per intervenire. Balenger lasciò che questa volta fosse lui a distrarre l'attenzione da Cora. «Il caveau è nascosto. Era questo l'obiettivo.» Si accasciò contro i cuscini e chiuse gli occhi. «Se fosse stato visibile, tutti si sarebbero domandati cosa conteneva.»

«Nascosto *dove*?» domandò Tod.

Conklin non rispose.

«Se non lo sai, mi spieghi perché cazzo ti abbiamo portato qui?»

«Lo troveremo. Vinnie, dammi una mano.» Balenger sentì crescere nei loro aguzzini un'impazienza che avrebbe potuto avere conseguenze letali. Non era la prima volta che si trovava in quella situazione, aveva già provato una sensazione simile quando gli avevano messo un sacco sulla testa. "Dobbiamo continuare a far credere loro che gli serviamo" pensò.

Si voltò verso Mack. «Dammi il piede di porco.»

«Puoi scordartelo.»

Cora continuava a canticchiare a bassa voce dondolandosi come se fosse drogata o se stesse ballando con un fantasma. «*Cross...*» Aveva la voce roca e incrinata dal pianto.

«Quella puttana mi sta dando sui nervi» disse JD.

«Niente piede di porco?» chiese Balenger per attirare l'attenzione su di sé. «Bene, al diavolo allora, improvviserò.» Afferrò con le mani legate un portacenere d'acciaio inossidabile dal tavolino di cristallo, lo strinse come meglio poteva e andò davanti alla parete di destra. Come una furia cominciò a martellare il muro con lo spigolo del portacenere. Il rumore zittì il lamento di Cora. Dal muro cadde il quadro con l'immagine stilizzata di una donna su una spider affusolata degli anni Venti, con i capelli al vento.

«No!» mormorò il professore.

Balenger continuò a martellare spostandosi lungo la parete. Caddero pezzi di intonaco e un altro quadro.

«Lasciate perdere le monete!» gridò Vinnie a JD per farsi sentire sopra il rumore. «Quel portacenere che lui sta distruggendo era nuovo di zecca. Avreste potuto venderlo su eBay per mille dollari. E quei due quadri che sono caduti...»

«Mille dollari?»

«Forse anche di più. E quel candeliere cromato, i vasi di opalina, i portasigarette d'acciaio...»

Mack prese il portasigarette dal tavolo e lo aprì. «Ci sono ancora le sigarette.» Ne prese una. Carta e tabacco gli si sbriciolarono tra le dita.

«Le lampade, le poltrone, i tavolini di cristallo, il divano laccato. Tutti in perfette condizioni» continuò Vinnie. «Messi insieme, fanno a occhio e croce un quarto di milione di dollari, forse di più, e non dovrete preoccuparvi della polizia. Ce l'avrete alle calcagna, se cercherete di smerciare monete rubate alla zecca. Questo, invece, è un lavoro facile. Affittate un camion. Noi vi aiutiamo a caricarlo. Poi voi ve ne andate e noi vi salutiamo. Basta che ci lasciate in pace e vi giuro su Dio che non diremo mai niente a nessuno.»

«Mille dollari?» ripeté Tod. «Per un portacenere?»

«Adesso non più. È un rottame, ormai.»

Balenger ribaltò il tavolino di cristallo e aggredì con il portacenere un altro pezzo di parete. Il tavolino andò in pezzi.

«Ventimila dollari appena andati in fumo» annunciò Vinnie.

«Ehi!» gridò Mack a Balenger. «Piantala!»

«Ma ci hai ordinato di trovare il caveau!»

«Che cosa credi di fare picchiando sul...»

«Non senti? La parete è vuota negli intervalli tra una trave e l'altra!» A Balenger tremavano le mani per lo sforzo di battere. L'affanno gli faceva sussultare il petto. «Dobbiamo continuare a battere finché non troviamo un punto che suoni pieno. Allora vorrà dire che il caveau è là dietro.»

«E tu perché te ne stai con le mani in mano?» disse Mack a Vinnie. «Aiutalo!»

Vinnie agguantò un vaso d'acciaio inossidabile e si avvicinò alla parete.

«Quello quanto vale?»

«Probabilmente cinquemila bigliettoni.»

«Mettilo giù. Usa questo.» Mack fece rotolare il piede di porco ai piedi di Vinnie.

«Prova solo a colpire uno di noi,» disse Tod «e ti sparo in mezzo agli occhi.»

Vinnie raccolse il piede di porco con le mani legate e colpì con forza la parete, facendo un grosso buco nell'intonaco.

«Adesso sì che si ragiona» disse JD.

«Mica male questa pistola. Heckler & Koch P2000, c'è scritto qui. Calibro 40» disse Tod.

Balenger e Vinnie continuarono a battere.

«Più potente di una nove millimetri. Meno di una quarantacinque. Non troppo grande. Non troppo piccola. Esattamente quello che ci vuole. La calibro 40 è la pistola della polizia, vero?»

Balenger continuò a martellare la parete con il portacenere.

«Ehi, eroe, ti ho fatto una domanda» disse Tod. «Sto parlando con te. Fermati e guardami in faccia.»

Balenger si voltò. Riprese fiato.

«La calibro 40 è la pistola della polizia» disse Tod.

«Io non sono uno sbirro.»

«Giusto.»

«Mai stato in vita mia.»

«Certo. Più guardo questa pistola e più la trovo elegante. Bottone di sgancio del carrello su due lati, così puoi ricaricare sia con la destra sia con la sinistra, in caso di ferita a un braccio. Bottone di sgancio del caricatore dietro il guardamano, a portata di entrambe le mani, nel caso in cui un braccio si becchi una pallottola.»

«Quelle per mancini sono tutte così.»

«Ma certo, che stupido, non ci avevo pensato. Come hai detto che ti chiami?»

«Frank.»

«Bene, Frank, mentre il tuo amichetto lavora e ti dà un po' di tregua, perché non ci parli un po' di te?»

«Buona idea» approvò Mack. «Vediamo se ci convinci che non sei uno sbirro.»

Vinnie si fermò.

«Ehi, Orecchie Lunghe, nessuno ti ha detto di fermarti» disse JD.

Cora continuava a singhiozzare e a canticchiare con lo sguardo fisso nel vuoto.

Vinnie riprese a colpire la parete con il piede di porco.

«Frank, ho l'impressione che tu non ci prendi sul serio» disse Tod.

«Ti assicuro che ti sbagli.»

«Allora, parla un po' con noi» disse Mack. «Dimostraci che non sei uno sbirro.»

«Sì» rincarò Tod. «Dimostraci che non è il caso di ammazzarti.»

36

Lentamente, con cautela, Balenger posò a terra il portacenere. Non voleva parlare di sé, ma non vedeva molte alternative. Forse poteva servire a stabilire un legame con loro. «Sono un ex combattente.»

«E come mai conosci il professore?» domandò Tod.

«Ho seguito un suo corso.»

«Non vedo il nesso.»

«Sono stato in Iraq.»

«Continuo a non vedere il nesso.»

«La prima guerra del Golfo. Desert Storm, Tempesta nel deserto. 1991. Ero un ranger.»

«Il nostro eroe.»

«Quando sono tornato a casa, a Buffalo, ho cominciato a sentirmi male. Dolori. Febbre.»

«Ehi, mica ti ho chiesto la tua storia clinica. Io voglio sapere se...»

Vinnie aprì un altro squarcio nella parete.

«All'ospedale militare di Buffalo continuavano a dirmi che avevo un'influenza cronica. Poi ho saputo che molti altri veterani erano ammalati e alla fine i giornali e la televisione hanno cominciato a parlare della sindrome

della guerra del Golfo. I militari dicevano che probabilmente Saddam Hussein aveva usato armi chimiche o biologiche contro di noi.»

«Se non rispondi alla domanda...»

«O forse la febbre derivava da una malattia trasmessa dalle pulci della sabbia. Il deserto è pieno di insetti.»

«Ti ho chiesto di dimostrarmi che non sei un sbirro e tu mi racconti la storia della tua vita?!»

«Ma più leggevo materiale sull'argomento, più sospettavo che la causa della mia malattia fosse l'uranio impoverito dei nostri proiettili. L'uranio li indurisce e riescono a penetrare più facilmente nei carri armati.»

«Uranio?» Vinnie aggrottò la fronte.

«Ehi, Orecchie Lunghe» disse Tod. «Cerca di origliare meno e batti di più su quella dannata parete. Sei troppo vicino alla candela. Spostala e non combinare guai.»

«I militari sostengono che l'uranio impoverito è innocuo.» Balenger scrollò il capo in totale disaccordo. «Ma io ho sentito dire che fa scattare il contatore Geiger. Durante la missione abbiamo sparato non so quanti proiettili. Il vento soffiava un sacco di fumo e di polvere nella nostra direzione. Ci ho messo anni per tornare alla normalità. E ho chiuso con la carriera militare.»

«E quando sei diventato sbirro?»

«Ti dico che non sono un poliziotto. Ho fatto vari lavori, più che altro l'autista di camion. Poi è arrivata la seconda guerra del Golfo.» Balenger si interrupe. Si stava avvicinando al vecchio incubo. Sudando, si domandò se sarebbe riuscito a raccontarlo. "Non ho scelta, devo farlo" si disse. «Il nostro esercito non era sufficiente. Le società che dovevano ricostruire l'Iraq assoldarono guardie civili per scortare i convogli. Personale che veniva dalle squadre speciali. Ne avevano così tanto bisogno che accettavano anche quelli come me, che non erano più in servizio da tempo. E la paga era favolosa. Centoventicinquemila dollari all'anno per difendere i camion dei convogli dagli iracheni.»

«Centoventicinquemila dollari?» Tod sgranò gli occhi.

«All'anno. Poi la situazione peggiorò, i convogli venivano attaccati sempre più spesso e la paga migliorò ulteriormente: ventimila al *mese*.»

«Merda, sei ricco.»

«Niente affatto. Le società pagavano al mese perché non erano in molti a voler fare da bersaglio. Solo quelli che a casa non avevano prospettive. Quelli senza un lavoro decente. Senza legami familiari. Gente come me.

Voglio dire, era una situazione veramente folle laggiù. C'erano cecchini e imboscate dappertutto. La maggior parte degli uomini non resisteva. O finivano ammazzati, o mandavano tutto al diavolo e se ne tornavano a casa. Quanto a me...» Balenger si interruppe e ascoltò Vinnie che continuava a picchiare con il piede di porco «...sono riuscito a prendere la paga solo di un mese.»

«Solo di uno? Merda. Che ti è successo?»

"Finalmente li ho incuriositi" pensò Balenger. «Ero di scorta a un convoglio. Ci hanno assalito. C'è stata un'esplosione e sono svenuto.» Saltò i particolari, non voleva ricordare il dolore, gli spari, le grida. «Quando ho ripreso conoscenza ero legato a una sedia in una stanza fetida. Il tanfo proveniva soprattutto da un sacco che mi avevano messo sulla testa.»

Tod, Mack e JD lo guardarono sconcertati.

«E poi?» disse JD.

«Un guerrigliero iracheno mi disse che mi avrebbe decapitato.»

37

Vinnie smise di battere sulla parete e lo guardò.

Nel silenzio, Cora si lasciò scivolare a terra e si raggomitolò stringendosi le ginocchia al petto. Aveva lo sguardo perso nel vuoto.

«Decapitato?» ripeté Tod.

«È ciò che mi dissero dopo avermi tenuto per ore legato alla sedia e incappucciato. Avevo dolori dappertutto, ero contuso e ferito. Avevo la vescica piena. Mi trattenni fino a che non ne potei più. Mi pisciai nei pantaloni. Rimasi seduto nella mia stessa urina, poi nella mia stessa merda.»

Il ricordo gli piombò addosso con violenza. Balenger temette di vomitare. Aveva la sensazione di parlare sempre più in fretta. «Mi avrebbero decapitato. Ma prima dovevano vantarsi di avermi catturato. Sistemarono una videocamera. A quel punto, ovviamente, dovevano mostrare chi ero, così mi tolsero il sacco dalla testa. Quando smisi di strizzare gli occhi e mi riabituai alla luce, vidi che mi trovavo in una stanza fatiscente con le pareti di cemento, circondato da una mezza dozzina di uomini. Indossavano cappucci con i buchi per gli occhi e la bocca. Il tipo che mi aveva minacciato - era l'unico che sapeva l'inglese - teneva la mano infilata in un taglio della tunica. Nascondeva qualcosa là sotto e non mi ci volle molto a capire che si trattava di una spada. La videocamera era sistemata su un treppiede di fronte a me. Aveva una spia rossa che continuava a lampeggiare e il tipo

mi ordinò di dire come mi chiamavo e per chi lavoravo. Mi disse di implorare tutti gli americani di lasciare l'Iraq perché quello che stava succedendo a me sarebbe successo anche a loro.»

Balenger si rendeva conto di parlare troppo in fretta, ma non riusciva a controllarsi, le parole gli uscivano quasi suo malgrado. «Non so per quanto tempo ero rimasto privo di conoscenza, senza mangiare né bere dopo l'esplosione. Nome, grado e numero di matricola. Questo ci avevano insegnato nei ranger. Di sicuro non avrei implorato gli americani di lasciare il paese, ma non c'era niente di male se cercavo di guadagnare tempo dicendo il mio nome. Quando provai a parlare, però, mi uscì soltanto un rantolo. Si resero conto che dovevano darmi da bere se volevano che fossi in grado di dire qualcosa. Qualcuno mi appoggiò una bottiglia alle labbra. Deglutii. Sentii l'acqua colare sul mento. Bevvi un altro sorso. Poi la bottiglia mi fu portata via e il tipo mi ordinò di dire il mio nome guardando l'obiettivo. Provai di nuovo, mi diedero altra acqua, provai un'altra volta, ma non ci riuscii, il tipo che sapeva l'inglese estrasse la spada. Secondi. *Tic tac, tic tac.* Niente passato. Niente futuro. Solo il presente. Solo quella spada. Giurai a me stesso che avrei fatto durare il mio presente il più a lungo possibile. Il tipo tirò indietro la spada.»

Balenger raccontava la sua storia sempre nello stesso modo, con le stesse parole e la stessa foga con cui l'aveva riferita allo psichiatra centinaia di volte. «Non so come, ma riuscii a dire il mio nome. Lui trattenne la spada e mi ordinò di dire per chi lavoravo. Equivaleva al grado e al numero di matricola. Non c'era niente di male a rivelarlo. Così dissi alla videocamera il nome della società per cui lavoravo: Blackwater. Il presente. Volevo farlo durare il più a lungo possibile. Poi mi ordinò di implorare per aver salva la vita. "Che male c'è a implorare?" pensai. Sapevo che non sarebbe servito a nulla, ma almeno avrebbe fatto durare più a lungo il presente. Però non ci riuscii.»

Sempre più in fretta. «La paura mi incrinava la voce. Singhiozzavo e dovettero darmi dell'altra acqua, ma riuscii comunque a far uscire le parole: il tipo alzò la spada, il presente era giunto al termine, ma all'improvviso le pareti tremarono. Nella stanza si sollevò una nuvola di polvere. Caddero pezzi di cemento. Mi fischiavano le orecchie. I tipi incappucciati cominciarono a gridare parole che non capivo. Spalancarono una porta. La luce del sole mi accecò. Fuori ci fu un'altra esplosione. Qualcuno prese i fucili. Due di loro mi scaraventarono in un'altra stanza, piccola, con il pavimento di terra battuta. Mi chiusero dentro a chiave. Li udii correre via. Poi un'al-

tra esplosione. Spari. Quando mi avevano buttato in quella stanza ero ancora legato alla sedia, che era andata in pezzi nel momento in cui aveva toccato terra. Rotolai su me stesso. Ero tutto imbrattato di piscia e di merda. Avevo ancora le mani legate dietro la schiena. Contorcendomi come un dannato, feci passare le braccia sotto le gambe e, lussandomi la spalla destra, riuscii a portarle davanti a me. Come adesso.» Alla luce delle torce e delle candele, Balenger sollevò i polsi imprigionati dal nastro isolante.

«E poi?» domandò JD.

«Gli spari e le esplosioni aumentavano» proseguì Balenger. «L'unica finestra della stanza era chiusa con un'imposta di legno. Provai a smuoverla, ma era chiusa dall'esterno, allora afferrai un pezzo di sedia e cominciai a colpire. Non sapete con quale furore picchiai su quell'imposta. Finalmente la sfondai. Scavalcai la finestra divincolandomi e caddi sulla spalla lussata. Lottai contro il dolore per non svenire. Dovevo resistere. C'era gente che scappava tra gli spari e le esplosioni in preda al panico. L'esplosione successiva mi sbalzò da terra. Era vicinissima. Questa volta svenni e quando ripresi conoscenza mi resi conto che aveva colpito la casa in cui ero stato tenuto prigioniero. Un colpo di mortaio l'aveva rasa la suolo.»

«E poi?» incalzò Tod.

«Mi trovò una pattuglia di ranger. La società per cui lavoravo, la Blackwater, mi fornì l'assistenza medica. Ero rimasto in Iraq solo due settimane. Mi pagarono lo stipendio di tutto il mese e anche il biglietto aereo per tornare a casa. Avevo una polizza assicurativa che mi avevano fatto loro. Cinquantamila dollari se venivo ucciso. Venticinquemila se venivo ferito. Venticinquemila. Ho tirato avanti con quelli. Lo psichiatra dell'ospedale dei veterani dice che soffro di disturbi postraumatici da stress. Non è una balla. "Stress" è la parola giusta. Il mondo è un incubo. Lo stress è onnipresente, specialmente se cerchi di non pensare a un tipo incappucciato che vuole tagliarti la testa.»

Balenger si rese conto di essere passato dall'"io" al "tu". Lo psichiatra la chiamava dissociazione. Gli tremava la voce. Il cuore gli batteva così forte che la pressione gli gonfiava le vene del collo. «E così, adesso sapete che non sono uno sbirro.»

«Ah, sì? Come hai conosciuto il professore?»

«Ve l'ho detto, ho seguito un suo corso.» Balenger aveva gli abiti fradici di sudore. «Quando vivi in un incubo, come fai a liberarti della realtà? Iraq. È dappertutto. Come fai a liberarti del maledetto Iraq? Il passato. Tutto ciò che volevo era rifugiarmi nel passato. Il mio psichiatra ha pensato

che la lettura di vecchi romanzi, di libri che mi dessero l'impressione di vivere nel passato avrebbe potuto essermi d'aiuto. Ho letto Dickens. Tolstoj. Alexandre Dumas. Ma quel capitolo del *Conte di Montecristo* in cui il protagonista è chiuso in un sacco e viene lanciato in mare mi è sembrato troppo simile alla realtà. Così ho iniziato a leggere libri di storia. Biografie di Benjamin Franklin, Wordsworth e la storia della casata dei Rothschild. Non me ne importava nulla di Franklin e Wordsworth e dei Rothschild, ma trovavo rifugio in un passato rassicurante. Qualsiasi cosa, purché fosse prima del ventesimo secolo. Grossi tomi che a momenti mi facevano venire l'ernia. Più grossi erano e meglio era. Le note a piè di pagina. Adoro le note. Ho letto solamente due romanzi moderni, di Jack Finney e di Richard Matheson, *Indietro nel tempo* e *Appuntamento nel tempo.* Personaggi che volevano disperatamente abbandonare il presente e si concentravano a tal punto da ritrovarsi nel passato. Magari fosse stato possibile! Sono andato all'Università Statale di Buffalo, mi sono finto studente e ho seguito tutti i corsi di storia in cui sono riuscito a intrufolarmi. Quando il professore ha scoperto che non ero iscritto, mi ha chiamato a colloquio nel suo ufficio. Gli ho raccontato la mia storia. Lui mi ha permesso di seguire altri corsi. Abbiamo continuato a vederci e un mese fa, quando è stato licenziato, mi ha chiesto se volevo aiutarlo. Mi ha detto che avremmo avuto tanti di quei soldi che non avremmo più dovuto preoccuparci del presente.»

Un rombo sordo percorse l'edificio.

«Un sacco sopra la testa, eh?» domandò Tod.

Balenger annuì.

«Tutto quel tempo al buio...» disse Mack.

«Sì.»

«Eppure sei riuscito ad attraversare quei tunnel e ad arrivare fin quassù al buio» osservò JD. «Ti sarà tornato in mente tutto quello che hai passato in Iraq.»

«Un paio di volte» disse Balenger senza scomporsi.

Un altro rombo.

«Sei in gamba.»

«Non credo.»

«Certo che lo sei. Hai salvato il nostro Orecchie Lunghe. Hai salvato il professore.»

"Ma, che Dio mi perdoni, non ho salvato Rick" pensò Balenger.

«Già. Un eroe» disse Tod.

Un terzo rombo, più sonoro.

«Ma se ti azzardi a fare ancora l'eroe...» Tod alzò la pistola, la puntò su Balenger e sparò.

38

Il proiettile gli fischiò sulla testa. Balenger sentì lo spostamento d'aria e il proiettile si conficcò nella parete.

«Cristo!» imprecò Vinnie.

«Non ti ho neanche sfiorato» disse Tod.

«Le mie orecchie!» Mack se le coprì con le mani. «Dannazione, perché non mi hai avvisato? Le orecchie mi fischiano da impazzire!»

Fischiavano anche a Balenger, ma non tanto da non poter udire un altro rombo.

«Non cercare di fare l'eroe» lo mise in guardia Tod. «Altrimenti quella faccenda del presente, di cui parlavi poco fa, non durerà molto a lungo.»

«Io voglio solo andarmene da qui.»

«Vedremo. Dov'è il caveau?»

«Cos'era quel rumore?» domandò Mack.

«Le tue orecchie che fischiavano.»

«No» disse JD. «L'ho sentito anch'io. Un rombo.»

«Tuoni» disse Balenger.

Alzarono gli occhi al soffitto.

«Tuoni?» Vinnie scrollò il capo. «Non sono previsti temporali. Solo piovaschi verso l'alba. Il professore ha detto...» Vinnie lasciò morire la voce. «Professore?»

Nessuna risposta.

«Professore?» Vinnie si mosse in direzione del divano.

«Il piede di porco!» gridò Tod puntando la pistola. «Mettilo giù, poi potrai avvicinarti.»

Vinnie lo lasciò cadere a terra e attraversò il soggiorno. Superò Cora che continuava a canticchiare ancora sotto shock e raggiunse il professore che teneva la testa reclinata e gli occhi chiusi.

Vinnie lo scrollò. «Lei ha detto che il bollettino meteorologico prevedeva solo piovaschi verso l'alba.»

Gli occhi di Conklin rimasero chiusi.

«Lei ha detto...»

«Ho mentito» disse stancamente il professore.

«Che cosa?»

«La prossima settimana arriveranno quelli della società addetta ai recuperi. Avevo bisogno di voi per esplorare l'hotel questa notte.» Inspirò. «Domani notte Frank sarebbe tornato a portare via tutte le monete che fosse riuscito a trasportare. Questa notte e domani notte. Non si poteva fare altrimenti.»

«Che figlio di puttana!»

«Avevo previsto che, quando fosse arrivato il temporale, saremmo già stati fuori.» Il viso del professore era il ritratto del rimorso. «Evidentemente mi sbagliavo.»

«Che problemi può creare un temporale?» volle sapere JD.

«Uscire di qui» rispose Vinnie disperato. «Se piove molto forte, i tunnel potrebbero allagarsi.»

«Adesso avete ben altro di cui preoccuparvi che non i tunnel allagati» disse Tod. «Aspetteremo e ci terremo compagnia.»

«Giusto» disse Mack posando una mano sulle spalle di Cora. «Dobbiamo solo trovare un modo per passare il tempo.»

Cora era ancora accovacciata per terra, con le ginocchia strette al petto e la testa china. Pareva non accorgersi che Mack la stava toccando.

«Lasciala in pace» intimò Vinnie.

«Fatti gli affari tuoi.»

Balenger cercò di distrarli. «Il caveau.»

«La tua brillante idea non ha funzionato, intelligentone» disse Tod. «Anche la parete da quella parte suona vuota. Se salta fuori che questa storia del caveau e delle monete era solo una balla...»

Balenger esaminò i buchi nel muro. Lanciò un'occhiata nella camera da letto immersa nel buio, poi osservò lo stipite e la parete che separava le due stanze. «È larga circa quindici centimetri. Bob, sei sicuro che il diario non parlasse di una cassaforte a muro?»

«Un caveau» rispose il professore con la voce tesa dal dolore. «Carlisle l'ha sempre definito così.»

«Allora stiamo solo perdendo tempo con questa parete. È troppo sottile.» Balenger guardò la lunga parete del soggiorno, le serrande e la porta di ferro che le separava. «Neppure lì c'è abbastanza spazio per un caveau.»

Spalancò le ante dell'armadio a muro e vi trovò cappotti e abiti anni Trenta. Emanavano un tanfo nauseante. Li strappò via dall'asta e li buttò nel soggiorno, poi entrò nell'armadio e picchiò sulle pareti.

«Niente. Ci rimangono la parete di fondo della camera da letto e forse il bagno.»

«Attento a te, eroe» disse Tod.

«Mi serve un po' di luce in camera da letto.» Balenger raccolse il piede di porco. «Vinnie, aiutami.»

Vinnie lanciò un'occhiata furiosa a Mack che continuava a tenere la mano sulle spalle di Cora e seguì Balenger in camera da letto. Le luci dei due caschi rivelarono un comò di legno laccato nero profilato di rosso, con la base cromata e uno specchio rotondo appeso sopra, e una poltrona da lettura, coordinata.

Anche il letto era nero e rosso, ma Balenger lo notò appena quando, con l'aiuto di Vinnie, lo scostò dal muro. Stando sulla porta, Tod e JD tenevano le torce su Balenger mentre batteva sulla parete che suonava vuota.

«Nero e rosso» disse Tod. «Chi si credeva di essere Danata, il Principe delle Tenebre?»

«Di sicuro gli uomini che ha fatto fuori pensavano che lo fosse» disse Balenger.

Vinnie prese un portacenere dal comodino. «Vado a controllare il bagno.»

Mentre Balenger picchiava con il piede di porco, Vinnie saggiò la parete del bagno. Anche da lontano, si sentiva che suonava vuota. Nel frattempo Balenger aveva completato l'esame della sua parete. Fece un passo indietro ansimando per la fatica e proiettò la luce del casco sui buchi che aveva fatto. «Niente.»

Si voltò per ritornare nel soggiorno.

«Metti giù il piede di porco!» gli ordinò Tod.

Balenger lo buttò su una poltrona ed entrò nel soggiorno.

«Bob!» disse, avvicinandosi al professore. «Cerchi di ricordare che cosa c'era scritto sul diario. Il caveau qui non c'è. Il diario accennava a qualche altro posto?»

«Tutte balle» disse JD.

«La suite di Danata» disse Conklin. «Il soffitto, forse. Il pavimento. Mi fa male la gamba.»

Balenger controllò il nastro isolante con cui l'aveva fasciata. Era ancora pulito, non c'era sangue che colava, ma la gamba era gonfia in modo preoccupante. "Conklin avrebbe dovuto essere su un'ambulanza già mezz'ora fa" pensò Balenger. «Pulsa?»

«È un dolore continuo. Forte.»

"Forse non ho eliminato tutte le schegge" pensò. Toccò la fronte del professore. «Ha la febbre.»

«Sai che roba» disse Tod.

Mack continuava ad accarezzare le spalle di Cora.

«Il kit di pronto soccorso» disse Balenger. «Dobbiamo dargli altri analgesici.»

«Eh?» fece JD. «A noi interessa solo...»

«Va bene, va bene, ma se riesco a trovare il caveau, gli darete gli analgesici?»

«Affare fatto.»

Balenger cercò di concentrarsi. «Il soffitto è fuori discussione. Danata avrà certo voluto un facile accesso. Rimane il pavimento. Vinnie, prendi il piede di porco. Forse c'è una botola.»

Vinnie non si mosse. Stava fissando le mani di Mack sulle spalle di Cora.

«Vinnie! Il piede di porco!» Balenger spostò i mobili, sollevò un tappeto per esaminare il pavimento. Tra i listelli riuscì a individuare delle fessure sospette. «Dobbiamo svuotare la stanza, spostare tutti i mobili.»

La luce del casco percorse la prima parete e i buchi che aveva fatto con Vinnie, colpì l'oscurità al di là dei buchi. Balenger ebbe un'improvvisa folgorazione. «C'è un sacco di spazio dietro quella parete.» Diresse il fascio di luce dentro il buco più grande. «Un sacco di spazio, dannazione.»

Infilò le mani guantate nel buco e cercò di ampliarlo staccando pezzi di intonaco, ma i polsi legati non gli permettevano una presa adeguata.

«Il piede di porco! Dov'è il...»

Finalmente Vinnie lo raggiunse e lavorò con il piede di porco finché non riuscì a tirare via un altro pezzo di parete. «C'è qualcosa!»

«Il caveau?» domandò subito JD.

Vinnie allargò il buco.

«No, non è il caveau!» Balenger eliminò i calcinacci. «Sembra...»

«Una scala!» esclamò Vinnie.

«Che cosa?» Mack si staccò da Cora.

«Una scala a chiocciola!» Vinnie continuò ad allargare il buco, mentre Balenger lo ripuliva dai calcinacci. Presto l'apertura fu abbastanza grande da consentire di infilarcisi dentro.

Uno sparo fece sobbalzare Balenger. Una pallottola colpì la parete alla sua destra.

«Fermi» ordinò Tod. «Nessuno andrà là dentro finché il buco non ci permetterà di vedere che cosa accade. Uno di voi potrebbe essere tentato di correre giù per le scale. Non vi scordate che abbiamo con noi il professore

e come si chiama...? Cora.»

«Dolcezza» lo corresse Mack.

«Li faccio fuori, se qualcuno cerca di scappare. Mi sono spiegato?»

Balenger rispose con la voce alterata. «Sì.»

«Allora butta giù quella parete.»

Vinnie riprese a dare colpi con il piede di porco, mentre Balenger, i polsi uniti dal nastro isolante, riusciva a staccare i pezzi sporgenti di intonaco e a buttarli da parte. Comparvero dei travetti, il telaio al quale era stato fissato il cartongesso. Si vedeva così una porzione sempre più ampia dello spazio oltre la parete.

«Cazzo, ci si può fare una festa, là dentro» disse Tod.

C'era uno spazio libero di circa due metri tra il soggiorno di Danata e la camera adiacente. Sulla destra, vicino alla parete del ballatoio, c'era una scala a chiocciola. Era di ferro e a Balenger fece venire in mente un enorme cavatappi.

«Spiegatemi» disse JD.

«Carlisle utilizzava quella scala per salire e scendere senza essere visto» disse Balenger. «Scommetto che arriva fino al pianoterra.»

«E io scommetto che ce ne sono altre» aggiunse Vinnie.

«Lo sbarellato che ha costruito l'hotel era un guardone?» domandò JD.

«Viveva attraverso gli altri. Doveva limitare i contatti perché aveva paura di ferirsi. Era emofiliaco.»

«Emo... che?»

«È una malattia del sangue. A quello di Carlisle mancavano i fattori coagulanti. Bastava un lieve trauma o un graffio per farlo sanguinare, e fermare l'emorragia non era semplice.»

«E così se la spassava spiando i clienti?» domandò Tod.

La lampada frontale di Balenger illuminò la parete opposta del passaggio segreto. A intervalli di circa un metro e mezzo spuntavano dal muro quelli che sembravano gli oculari di un microscopio. «Ecco come faceva! Probabilmente dall'altra parte ci sono dei fori mascherati da un quadro o da qualcos'altro. Le lenti da questa parte ingrandiscono l'immagine.»

«Quel tizio poteva vedere i clienti che si spogliavano?» chiese Mack. «O che andavano in bagno, o che scopavano?»

«O che litigavano» rispose Balenger. «Oppure un uomo che si ubriacava e picchiava la moglie, o una donna che si faceva un bagno caldo e poi si suicidava tagliandosi le vene dei polsi.»

«O un ragazzo che maciullava la testa del padre con una mazza» aggiun-

se Vinnie. «Sono fatti realmente accaduti in questo hotel. In tanti anni di attività, praticamente in ogni camera si è verificato qualcosa di orribile.»

«L'idea originaria del Paragon Hotel era proprio questa» spiegò Balenger. «Carlisle voleva vedere tutto quello di cui gli esseri umani erano capaci - tutti i sentimenti, buoni e cattivi - e così si costruì una versione in miniatura del mondo.»

«Ti sembra che la cosa mi interessi?» disse Tod. «Dov'è questo dannato caveau?»

Balenger ispezionò con lo sguardo tutto il passaggio segreto. Si soffermò su una parete in linea con quella più lunga del soggiorno di Danata, quella con le serrande di ferro che coprivano le finestre affacciate sulla passeggiata a mare e sulla spiaggia. «C'è una porta tra le due serrande. Secondo te dove conduce?»

«Su un balcone?»

«O su una terrazza. Ogni piano dell'hotel è arretrato rispetto al precedente» disse Balenger. «Quando Danata usciva da quella porta, camminava sul tetto della camera sottostante. Scommetto che c'era una terrazza. Grandi vasi pieni di arbusti e piante. Un tavolo da giardino con le sedie. Forse una *chaise-longue*. Ti sdrai, ti bevi un aperitivo. Guardi le ragazze sulla spiaggia. Così avrei fatto io. Ma Danata aveva una lunga carriera di gangster alle spalle. Non sarebbe sopravvissuto tanti anni, se fosse stato così stupido da starsene seduto all'aperto. Gli ospiti delle due camere adiacenti avrebbero potuto vederlo. E magari, che so, un tipo a cui aveva ucciso il fratello poteva farsi venire l'idea di prendere la camera accanto e spararsi un colpo in testa mentre lui sorseggiava il suo drink guardando le ragazze.»

«E allora?» domandò Tod.

«Al posto di Danata, avrei fatto prolungare le pareti fino a raggiungere il parapetto della terrazza e il tetto, cosicché dalle altre camere non potessero vederlo.»

«Dove cazzo vuoi arrivare?»

«Forse il prolungamento su questo lato è largo quanto il passaggio, che forse prosegue fino al margine della terrazza.» Balenger osservò la parete di fondo del passaggio, lunga circa due metri. Ad altezza uomo spuntavano due tasselli, a destra e a sinistra. Balenger si avvicinò e picchiò sul muro. «Dietro è vuoto.» Studiò i tasselli da vicino. «Con le mani legate non posso tirarli.»

«Spostati.» Tod puntò la pistola.

Quando Balenger fu a distanza di sicurezza, JD entrò nel passaggio e

andò fino alla parete di fondo. Afferrò i due tasselli e cominciò a tirare, ma non accadde nulla. «Sono ben piantati.»

«Tira più forte. Credo che siano due maniglie.»

JD diede uno strattone. Un pannello si staccò, facendolo arretrare incespicando. Le luci dei caschi e le torce illuminarono il proseguimento del passaggio.

«Ecco qui il caveau» annunciò Balenger.

39

Era a tre metri da loro e aveva la stessa altezza e larghezza del passaggio. I bordi erano di metallo nero, mentre la porta era d'ottone, ossidato dal tempo. Balenger immaginò come dovesse risplendere un tempo. Al centro della porta c'erano una maniglia e un quadrante. Sulla parte alta vide impressa la scritta CORRIGAN SECURITY, il nome di una ditta che Balenger immaginò non dovesse esistere più.

«Abbiamo dovuto squarciare la parete per arrivare qui» disse Vinnie. «Da dove entrava Danata?»

Balenger notò una nicchia sulla sinistra. Tornò nel punto in cui JD aveva strappato il pannello che nascondeva il proseguimento del passaggio. Il pannello era in linea con la parete che dava sulla passeggiata a mare e sulla spiaggia. L'angolo destro della parete era occupato da una libreria. Balenger non aveva provato a spostarla perché aveva escluso che potesse nascondere qualcosa.

Tornò nel soggiorno e provò a spostare la libreria.

«Vinnie, dammi una mano.»

Neppure in due riuscirono a muoverla.

«Prendo il piede di porco» disse Vinnie.

«Attenti a voi» li avvisò JD.

«Aspetta un attimo.» Impacciato dai polsi legati, Balenger buttò giù i libri del ripiano centrale. Tastò qua e là l'interno del mobile e trovò un gancio metallico. Lo sollevò e lo tirò verso di sé. La libreria si aprì come una porta sulla nicchia che lui aveva visto dall'altra parte.

«Il prolungamento della parete che arriva al parapetto della terrazza deve avere una sporgenza in questo punto,» disse «una sorta di soluzione decorativa, adornata da fioriere e piante, in modo che Danata non dovesse trovarsi davanti una parete nuda quando andava a sedersi fuori. La sporgenza, o quel che è, nascondeva la nicchia dall'esterno.»

Balenger varcò la porta-libreria, entrò nella nicchia, proseguì sulla destra, raggiunse il passaggio e a sinistra ritrovò il caveau.

«Bene, questo spiega come Danata raggiungeva il caveau dal soggiorno» disse Tod. «Ma non spiega la scala. Non avrebbe dovuto dargli fastidio? Non avrebbe dovuto indurlo a chiedersi che razza di balordo era Carlisle, che si era costruito una scala segreta?»

«Non credo che Danata sapesse dell'esistenza della scala» rispose Balenger. «Tutta la costruzione è fuori, sulla terrazza. Gli operai non hanno lavorato all'interno.»

«A me interessa il caveau» tagliò corto Tod. «Aprilo.»

Balenger abbassò la maniglia e tirò. La porta non si mosse. Si demoralizzò. «Chiuso.»

«Ci hai convinto a non uccidere il vecchio dicendoci che sapeva come aprire il caveau.»

"Ci siamo" penso Balenger. "È arrivato il momento che temevo, ci hanno tenuto in vita solo per questo." Il sudore freddo gli imperlò la fronte, gli tornò in mente l'iracheno che minacciava di decapitarlo. Gli si ripresentò la solita domanda: "Come faccio a prolungare il presente il più possibile?".

Si avvicinò al professore, che continuava a giacere sul divano, paralizzato dal dolore alla gamba.

«Bob.»

Conklin emise un gemito.

«Bob, conosce la combinazione?»

«Può darsi.»

«*Può darsi*?» ripeté Tod. I tatuaggi sembravano animarsi ogni volta che muoveva i muscoli del viso.

«Si concentri, Bob. È molto importante. Ci deve dire come si apre il caveau.»

«È un'ipotesi.»

«Un'ipotesi?!» esclamò Tod rabbioso.

Conklin respirava a fatica. «Il diario.»

«Sì, mi dica del diario» lo incoraggiò Balenger.

«Carlisle si servì di uno degli spioncini per guardare Danata che apriva il caveau. Vide la combinazione.»

«E poi?» incalzò Mack. «Quali sono le cifre?»

«Carlisle ha scritto nel diario che Danata usava il proprio nome come base per le cifre.»

«Che diavolo vuol dire?»

«Bob, intendeva riferirsi a una specie di corrispondenza tra lettere e cifre?» domandò Balenger.

«Credo di sì.»

«"Credo di sì" non basta.» Tod puntò la pistola.

Balenger lanciò un'occhiata al tavolino accanto al divano su cui giaceva il professore. Passò il dito sulla superficie impolverata.

«Questo è l'alfabeto.» Lo scrisse in fretta. «A ogni lettera corrisponde un numero. A è uno. B è due. C è tre.»

«Abbiamo capito» disse Mack spazientito.

«Danata: D è quattro. A è uno. N è quattordici, uno-quattro. A è uno. T è venti, due-zero. A è uno. Se li mettiamo in sequenza abbiamo: 4-1-1-4-1-2-0-1. Questa è la combinazione: 41, 14, 12, 0-1.»

«Ti auguro di averla azzeccata» disse JD.

Balenger ritornò al caveau. Sforzandosi di tenere ferme le mani, compose il 41 sulla destra. «Gli altri numeri! Non me li ricordo. Vinnie, leggili!» Vinnie glieli lesse.

Balenger proseguì, componendo 14 a sinistra, 12 a destra e 01 a sinistra. Con il cuore che batteva all'impazzata, abbassò la maniglia e tirò con forza la porta. Non si mosse.

«Facciamoli fuori e prendiamoci tutti i portacenere e i candelieri da mille dollari che riusciamo a portar via» tagliò corto JD.

«Ma la ragazza non la facciamo fuori subito» disse Mack. «Io e lei abbiamo un appuntamento.»

«Sono partito dalla direzione sbagliata!» insistette Balenger. «Dovevo cominciare da sinistra!»

Rifece la sequenza, componendo 41 a sinistra, 14 a destra, 12 a sinistra e 01 a destra. Pregando, agguantò la maniglia e tirò. La porta non si mosse di un millimetro.

«Fine della storia» disse Tod.

«Vi prego! Datemi il tempo di pensare! L'ipotesi ha una sua logica!» "Dove ho sbagliato?" pensò.

Il professore bisbigliò qualcosa. Balenger riuscì ad afferrare solo l'ultima parola. «...nome.»

«Come?»

«È sbagliato.» Conklin si sforzò di alzare la voce. «Non è Danata.»

«Sta delirando.» JD gli si avvicinò brandendo il piede di porco. Era il più giovane del gruppo e il più violento, si rese conto Balenger. «Diamo il colpo di grazia al vecchio.»

«Intanto io mostro la camera da letto a questa dolcezza» disse Mack.

«Il nome di battesimo» riuscì a dire Conklin.

«Carmine!» gridò Balenger. «Aspettate!» Andò a un altro tavolino e scrisse sulla polvere CARMINE: C era tre. A era uno. R era diciotto. M era tredici. I era nove. N era quattordici. E era cinque. La sequenza diventò 3118139145. «Ecco la combinazione! Cinque coppie di numeri: 31, 18, 13, 91, 45.»

«Cinque coppie?» domandò Tod. «Un momento fa eri sicuro che fossero quattro.»

«Lasciate stare il professore! Ci ha dato le indicazioni! Se funziona, si è guadagnato il diritto di vivere ancora!»

Balenger sentì un nodo alla gola. Mirava solo a questo: al diritto di vivere ancora per un po'. Ma stavolta, nonostante il rombo del tuono assomigliasse a un'esplosione sempre più vicina, non sarebbe arrivata una squadra di ranger a salvarli.

«Facci vedere» disse Mack.

Cora, lì accanto, era completamente assente, con lo sguardo perso nel vuoto. Balenger si precipitò al caveau, cercando di tenere ferma la lampada frontale che oscillava sul casco. «Vinnie, leggimi i numeri!» Questa volta cominciò da sinistra: 31, poi 18 a destra, 13 a sinistra, 91 a destra, 45 a sinistra.

Tod, Mack e JD entrarono nel passaggio e lo illuminarono da dietro con le torce. Spinsero di lato Vinnie.

«Abbassa la maniglia, eroe, e tira la porta» disse JD.

"Ti prego, Dio, ti prego" pensò Balenger, e tirò.

All'improvviso JD lanciò un urlo.

40

Giratosi di scatto, Balenger vide una sagoma scura avventarsi su JD e farlo stramazzare a terra.

«Mio marito! Hai ucciso mio marito!» Cora stringeva tra le mani un portacenere, con il quale colpiva il ragazzo. «Figlio di puttana, hai ucciso mio marito.»

JD urlava.

Le luci zigzagavano come impazzite.

«Figlio di puttana.» Cora stava per colpirlo sui denti, quando JD alzò il braccio e si prese il colpo sul polso. Imprecò.

«Resta dove sei, eroe.» Tod puntò la pistola su Balenger.

«Non mi muovo.»

«È la tua pupa» disse Tod a Mack. «Toccava a te sorvegliarla. Vedi di farla smettere.»

«Toglietemela di dosso!» gridò JD, schermandosi il volto con le mani.

«Figlio di puttana. Figlio di puttana!» Cora cercò di colpirlo sulla fronte.

JD la bloccò.

Mack le afferrò il braccio per tirarla via, ma Cora, in preda alla furia della disperazione, oppose resistenza.

«Portala via!»

Mack le strappò di mano il portacenere.

Lei continuò a colpire con i pugni.

«Mi dispiace tanto, dolcezza.» Mack raccolse da terra il piede di porco. «Un terribile spreco.»

«No!» gridò Balenger. «Ci penso io. Lasciate fare a me!» Si lanciò verso Cora e le immobilizzò i polsi legati imprigionandoli tra i suoi. Lei cercò con tutte le forze di liberarsi, ma Balenger si girò di lato costringendola ad allontanarsi da JD. Poi le si buttò addosso per impedirle di liberarsi divincolandosi.

«Forse a qualcosa servi, dopotutto» constatò Tod.

«Avete bisogno anche di lei. Non uccidetela» disse Balenger.

«Oh, certo che ho bisogno di lei» disse Mack. «Ma dopo...»

JD si rimise in piedi, ripulendosi la bocca dal sangue. «Dammi il piede di porco!»

«No! Avete bisogno di lei. Avete bisogno di tutti noi! Le monete d'oro!»

«Vorresti di nuovo farmi fesso con le tue balle?» chiese Mack. «Le monete d'oro, sempre che esistano, non valgono niente, visto che non riusciamo ad aprire quel maledetto caveau.»

«No! Mi pare di aver sentito lo scatto. Credo di averlo aperto.»

«Non hai fatto che raccontare balle fin dall'inizio!»

«Se riesco ad aprire il caveau, se troviamo le monete d'oro, avrete bisogno di tutti noi.»

«Per fare cosa?»

«Per trasportarle! Saranno pesanti. Dovremo aiutarvi a portarle di sotto e attraverso i tunnel. Altrimenti ci mettereste il doppio del tempo. Non ce la farete a uscire prima che arrivi il temporale.»

«Credi che siano così tante?»

«Perché Danata avrebbe voluto un caveau tanto grande?»

Tod e Mack si guardarono.

«Fai tu» disse Tod a Mack. «Io intanto tengo a bada gli altri perché non combinino guai.»

Balenger si sentiva scoppiare il petto. La scarica di adrenalina gli impediva di respirare.

Senza mollare il piede di porco che teneva in una mano, Mack infilò la torcia sotto il braccio e agguantò la maniglia.

Tic tac, tic tac. "Niente passato. Niente futuro. Sono arrivato" pensò Balenger.

Mack abbassò la maniglia e tirò. La porta si mosse. Il tempo parve fermarsi.

«Porca puttana» disse Mack. Fece un passo indietro per spalancare la porta.

La luce del casco di Balenger illuminò l'interno e altrettanto fecero quella di Vinnie e le torce di Tod, Mack e JD. Un tuono rombò attraverso il lucernario sfondato. L'hotel tremò. Poi cadde il silenzio. Sembrava che tutti avessero smesso di respirare.

Le monete d'oro erano sistemate su vassoi metallici sopra ripiani che occupavano tutta la parete destra del caveau. Erano molte più di quelle che ciascuno di loro avrebbe mai potuto immaginare. Perfettamente conservate. Intonse. L'assenza di polvere le faceva risplendere alla luce delle torce e delle lampade.

Ma non erano le monete ciò che tutti stavano fissando. Non erano le monete a tenerli a bocca aperta.

«No!» esclamò Vinnie.

Dal caveau proveniva un forte puzzo di urina e feci.

Ciò che li aveva lasciati attoniti era una donna con addosso una camicia da notte lurida da cui trasparivano i seni, i capezzoli e il triangolo scuro del pube.

Per un attimo Balenger fu ingannato dalle ombre. In preda all'orrore, ebbe la sensazione di conoscere quella donna.

Aveva i capelli biondi, che ricadevano sulle spalle come uno straccio sfilacciato. Fragile, denutrita, si schermiva schiacciandosi contro la parete del caveau. Ai suoi piedi giaceva un sacco a pelo sgualcito disseminato di carte di caramelle e bottiglie vuote. In un angolo c'era un secchio per gli escrementi. La donna, che poteva avere trent'anni, o forse meno, alzò le mani per schermarsi gli occhi terrorizzati dalle luci abbaglianti.

Balenger si sentì le ginocchia molli. Ebbe la sconcertante sensazione che

una botola si fosse aperta sotto i suoi piedi facendolo precipitare nella follia.

2.00

41

«Gesù» mormorò Vinnie.

«Ma che diavolo...» A Mack tremava la voce.

Quando Balenger si riprese, notò che perfino Cora guardava esterrefatta.

Mack fece un passo avanti verso la soglia del caveau, illuminando la ragazza con la torcia. «Signora, come sei finita qui dentro?»

Lei piagnucolò e si appiattì disperatamente contro la parete, quasi volesse scomparire.

Mack aveva ancora in mano il piede di porco. «Che cos'è successo?»

«Per Dio! Così la spaventi» lo sgridò Tod. «Da' a JD quel dannato piede di porco e tira fuori di lì quella donna.»

«È qui? Sta arrivando?» farfugliò lei.

«*Chi* è qui?»

«Vi ha mandato lui?»

«Non ci ha mandato nessuno.»

«Aiutatemi.»

Mack entrò nel caveau. Le lampade e le torce allungarono la sua ombra quando tese il braccio verso di lei. «Chi ti ha ridotta in questo stato?»

La donna fissò atterrita la sua mano.

«Di chiunque si tratti, io non sono lui» disse Mack.

«...non ...lui.» Adesso la donna fissava a bocca aperta i grotteschi occhiali per la visione notturna appesi al collo di Mack.

«Non mi manda lui.»

«...manda lui.»

«Ma mi piacerebbe sapere chi è la testa di cazzo che ti ha fatto questo. Prendi la mia mano. Usciamo di qui.»

Con le gambe malferme, la donna passò sopra il sacco a pelo. Esitò, poi continuando a singhiozzare prese la mano di Mack.

«Come facevi a respirare qua dentro?» domandò Tod incuriosito.

Mack indicò la parete di fondo. «Ci sono dei buchi. Qualcuno li ha fatti con un trapano.»

«Dovete...» La donna fu sul punto di cadere. Mack la sorresse «...fare in

fretta. Portatemi via da lui.»

«Non preoccuparti» disse JD. «Se osa farsi vivo, mentre noi siamo qui, sarà lui a farsela sotto.»

«Sete.»

«Da quanto tempo...»

«Non lo so. Ho perduto la nozione del tempo.»

«Dalle un po' d'acqua» ordinò Tod.

La donna bevve avidamente, tanto concentrata sull'acqua che parve non notare la cicatrice bianca sulla guancia di Mack.

«Sbrigatevi» implorò. «Prima che ritorni.»

«Come ti chiami?» Guidandola attraverso il passaggio, Mack la portò nel soggiorno illuminato dalle candele.

«Amanda.» Aveva la voce arrochita dal lungo tempo passato senza parlare. «Evert. Siamo a Brooklyn? Io abito a Brooklyn.»

«No. Siamo ad Asbury Park.»

«Asbury...? Nel New Jersey?» Li guardò stupita, come se le avessero detto che si trovava a migliaia di chilometri da casa. Si guardò intorno e vide le macerie. «Mio Dio, che posto è questo?»

«Il Paragon Hotel. È abbandonato.»

Amanda inspirò profondamente. Alla luce delle candele trasalì alla vista dei tatuaggi sulle guance di Tod.

Lui si portò con rabbia una mano sul viso.

«Datemi retta» implorò Amanda. «Dobbiamo andarcene da qui prima che lui ritorni.»

«Ma chi è lui?» insistette Mack.

«Ronnie. Così almeno vuole che lo chiami.»

«Non ha un cognome?»

Fissandolo con gli occhi sbarrati, Amanda scrollò il capo.

«E che aspetto ha?»

«Non c'è tempo» disse piangendo e tirandolo per il braccio perché la conducesse alla porta.

«Siamo in tre» disse JD. «Mi devi credere, se lo troviamo, qualsiasi cosa ti abbia fatto, il bastardo se ne pentirà.»

«Tre? Ma...» Amanda si voltò a guardare Balenger, Vinnie e Cora. Fermò lo sguardo sul nastro isolante che legava loro i polsi. Le sfuggì un gemito.

Il tuono rombò.

«Al diavolo!» esclamò JD. «Abbiamo trovato quello che volevamo. An-

diamo, prima cominci a piovere. Ehi, Orecchie Lunghe, è vero o no che i tunnel potrebbero allagarsi?»

«È una delle ragioni per cui sono stati fatti. Per far defluire l'acqua delle piogge» rispose Vinnie.

«Svuotate gli zaini» ordinò Tod. «Riempiteli di monete. Riempitevene le tasche.»

«E loro?» JD indicò i prigionieri.

Tod alzò la pistola.

«Aspetta» disse Balenger. «C'è qualcosa che non va.» Si sentì gelare. Udì dalla porta aperta il sibilo del vento. Dal lucernario rotto echeggiò il tuono. Sentì odore di pioggia. Udì l'acqua tamburellare su ciò che rimaneva dei vetri del lucernario, la udì scrosciare sul ballatoio e sulla balaustra.

«Certo che qualcosa non va. Il temporale è già cominciato.» Mack rovesciò a terra il contenuto del suo zaino e corse verso il caveau.

«Non intendevo questo.» Balenger stava guardando il professore, inerme sul divano.

La luce del casco di Conklin scivolò lentamente e cadde giù illuminandogli il grosso petto. Poi rotolò sul ventre e andò a fermarsi tra le gambe, come se il vecchio avesse perduto il casco. Ma Balenger si ricordava che l'elmetto era fissato con il sottogola e che non gli era caduto neppure quando era crollata la scala.

Con le gambe intorpidite, avanzò lentamente verso il professore senza sapere se ce l'avrebbe fatta ad arrivare.

"Dio, ti prego, fa' che mi sia sbagliato."

Ma mentre si costringeva ad avvicinarsi, l'odore di pioggia lasciò il posto a un forte odore metallico. Sangue. Il divano era impregnato di sangue. Come pure il professore. E tra le gambe non c'era solo il suo casco puntato verso l'alto. C'era anche la sua testa.

42

Un rigurgito acido gli salì in bocca. Balenger si premette le mani sulle labbra nella speranza di riuscire a non vomitare. Si voltò di scatto verso Tod trattenendo un conato. «Portala lontano dal divano.»

«Eh?»

«La donna. Amanda. Portala dall'altra parte del soggiorno.»

«Che ti prende?» Tod sbirciò oltre la spalla di Balenger e vide che cosa c'era sul divano. «Oh, cazzo!» Voltò la testa di scatto come aveva fatto Ba-

lenger. «Mack, prendi un lenzuolo dalla camera da letto!»

«Cosa?»

«Fai quello che ti dico!»

«Che succede?» domandò JD. Poi vide sul divano il torso insanguinato senza testa e imprecò.

«Ronnie» disse Amanda tra i singhiozzi.

Vinnie e Cora, sconvolti, si voltarono dall'altra parte per non vedere.

«Ronnie è qui» disse Amanda.

«Come?» domandò Tod.

«Eravamo tutti dentro il passaggio.» Balenger cercò di reagire, si sentiva mancare. Gambe e braccia erano intorpidite dal panico. I ricordi iracheni minacciavano di sopraffarlo. "No!" si disse. "Se ti lasci dominare, muori. Se non reagisci sei spacciato." «Abbiamo lasciato la porta aperta.» Il tuono rombò. La pioggia scrosciava sul ballatoio. «Qualcuno è entrato mentre eravamo impegnati ad aprire il caveau e a occuparci di Amanda.»

«Ronnie» ripeté Amanda.

«Ha aspettato al buio lì fuori. È rimasto a lungo ad ascoltare» spiegò Balenger quasi privo di voce.

«A lungo?» Tod fissò l'oscurità oltre la porta aperta. «E come fai a saperlo?»

«Venti minuti fa vi ho raccontato dell'Iraq, del tipo che minacciava di decapitarmi, e adesso troviamo il professore con la testa...»

Mack arrivò di corsa dalla camera da letto, si avvicinò al divano e buttò il lenzuolo sul corpo del professore. La stoffa si inzuppò di sangue. La lampada rimasta tra le gambe continuò a emanare una luce fioca attraverso il tessuto. «Puzza» disse poi, disgustato. «Non sapevo che...»

«Sì» confermò Balenger. «Il sangue puzza. I corpi mutilati puzzano.»

«Ronnie» continuava a ripetere Amanda, come se conoscesse quell'unica parola.

«Potrebbe essere ancora qui!» JD perlustrò ogni angolo con la torcia.

«Chiudete la porta» ordinò Tod. «A chiave.»

«E come? Il piede di porco ha spaccato lo stipite.»

«Ammucchiateci contro dei mobili!»

JD trascinò la libreria verso la porta. «Qualcuno mi aiuti!»

Vinnie gli diede una mano. Balenger scelse il tavolo che gli sembrava più pesante. Cora gli si avvicinò, scossa dai singhiozzi, e lo aiutò a spingerlo contro la porta. Mack ci scaraventò sopra una sedia.

«Da qui non può passare nessuno.» Mack agguantò il piede di porco.

«E se è ancora qui dentro?» Di nuovo, JD illuminò tutti gli angoli con la sua torcia. La luce guizzante fece danzare le ombre.

«Ronnie è qui!» disse Amanda.

«Controlliamo in camera da letto, in bagno, nell'armadio a muro!» gridò Tod. Si precipitò verso la camera da letto, poi si voltò e puntò la pistola su Balenger. «Tu non andartene.»

«Non ci penso nemmeno. Per ora preferisco stare con voi.» Prese il martello dal mucchio di attrezzi rovesciati da uno zaino. Entrò nel passaggio, spense la lampada del casco e si mise accanto alla scala, con il martello sollevato sopra la testa, l'orecchio teso per sentire se qualcuno saliva o scendeva le scale. Udì soltanto i battiti accelerati del suo cuore e il tuono che faceva vibrare i muri.

Si accorse della presenza di Cora e Vinnie che avevano a loro volta spento le lampade e si erano messi in all'erta accanto a lui. Ciascuno brandiva una torcia come fosse un randello. Balenger guardò Amanda accovacciata sul pavimento del soggiorno, la sentì che continuava a mormorare il nome di Ronnie. «Cora, forse dovresti andare da lei. Cerca di calmarla.»

Cora si asciugò le lacrime. «Ti sembro nelle condizioni di calmare qualcuno?» Tuttavia andò da Amanda.

Balenger la vide accarezzarle il braccio e parlarle a bassa voce. Poi tornò a rivolgere l'attenzione alla bocca nera della scala a chiocciola. Per quel che ne sapeva, poteva esserci qualcuno che lo stava osservando da sotto.

«Non è nell'armadio, né in camera da letto, né in bagno» disse Tod ritornando con Mack e JD.

Mack raccolse da terra una bottiglia d'acqua e ne scolò la metà.

«Potremmo aver bisogno di razionare quella che ci rimane» disse Balenger.

«Ah, sì?» lo schernì Tod.

«Io devo...» disse Amanda.

«Cosa?»

«Fare la...»

«Anch'io» disse Cora.

«E chi ve lo impedisce?»

«Hai buttato le bottiglie che usavamo per...»

«Vai in bagno, non puoi tirare l'acqua, ma che ti importa?»

«Non voglio rimanere là dentro da sola.»

«Vengo con te» ghignò Mack.

«Vengo io» disse Vinnie. Riaccese la lampada del casco e fece segno al-

le donne di seguirlo in camera da letto. «Rimarrò davanti alla porta.»

Cora si affiancò ad Amanda e insieme si avviarono verso il bagno. Balenger notò che Mack fissava la camicia da notte trasparente di Amanda. Le due donne e Vinnie scomparvero nell'oscurità.

Mentre li guardava allontanarsi, percorse con lo sguardo il soggiorno a soqquadro, con i mobili sfasciati e i muri sbriciolati. "Prendete solo fotografie? Lasciate solo impronte?" pensò. "Non è rimasto molto da distruggere."

«E adesso, eroe?» domandò Tod. «Qualche idea?»

«Prendi un cellulare e chiama la polizia.»

«Ti sei scordato che il numero del pronto intervento di zona non funziona? E se fai il numero della centrale ti tengono in attesa un secolo.»

«Allora chiama la polizia di un'altra città.»

«Ah, bella idea! Così invece di prendersela con questa testa di cazzo di Ronnie, accuseranno noi di avere ammazzato il tuo amico e di avere sequestrato voi. Penso che avremo miglior fortuna vedendocela direttamente con Ronnie.»

«Non è detto, visto come sono andate le cose.»

«Oh, be', prima non eravamo organizzati. Non sapevamo con chi avevamo a che fare.»

«E continui a non saperlo.»

«Lo sapremo. Quando la donna ritorna dal cesso ce lo facciamo spiegare.»

JD portò uno zaino vuoto nel caveau. «Porca puttana, che puzza!» Cominciò a rovesciare nello zaino le monete, producendo un tintinnio sordo.

«Avrei un consiglio da dare» disse Balenger. "Continua a fargli credere che siamo uniti" pensò. «I collezionisti non sborseranno settecento dollari per delle monete graffiate. Erano perfette, e lui le sta rovinando.»

«Ehi, babbeo» urlò Tod, rivolto a JD. «Fai attenzione con quella roba. Non le graffiare. Lasciale nei vassoi. Infilale dentro lo zaino con i vassoi. Sai, prima avevo le idee un po' confuse» disse a Balenger. «Avevo bisogno di pensare. Ma adesso ho tutto sotto controllo. Con i nostri occhiali vedremo Ronnie prima che lui riesca a vedere noi.»

«E chi ti dice che non ne abbia un paio anche lui?»

Tod corrugò la fronte e i tatuaggi si contrassero. Il rumore dei passi lo fece voltare verso Vinnie, Cora e Amanda che stavano ritornando. «Raccontaci di Ronnie» disse alla ragazza.

Il viso di Amanda si irrigidì. Scossa dai ricordi, trasse un respiro profon-

do. «Lui...» Si morse il labbro e si costrinse a proseguire. «Io lavoro in una libreria di Manhattan. Lui è venuto lì un paio di volte. Cordiale.» Si strinse tra le braccia. «Deve avermi seguita fino a casa, a Brooklyn, per decidere dove parcheggiare e dove nascondersi. Qualche giorno prima il mio ragazzo se ne era andato e io ero rimasta da sola in un appartamento che non potevo pagare con il mio solo stipendio. Ero così preoccupata per l'affitto che quando sono uscita dalla metropolitana e mi sono diretta verso casa non ci ho fatto caso.»

«Quanto tempo fa è successo?» domandò Mack.

«Non ne ho idea.» Rabbrividì. «Che giorno è oggi?»

«Il 24 ottobre.»

«Oh.» Ammutolì e si lasciò cadere su una sedia.

«Che ti succede?» domandò Balenger.

«La sera in cui mi ha portata via era il 14 giugno.» Lo sguardo era sgomento. «Quella sera la libreria era rimasta aperta fino alle dieci. C'era un autore che firmava le copie del suo romanzo. Sono arrivata a casa verso mezzanotte. Lui aveva uno straccio impregnato di qualche sostanza chimica. Qualcosa che mi ha messo sulla bocca mentre attraversavo un vicolo.» Riprese fiato. «Quando mi sono svegliata ero sul letto. Lui era seduto accanto a me e mi teneva la mano.» Chiuse gli occhi, abbassò la testa e rabbrividì come se avesse assaggiato qualcosa di disgustoso. «Allora mi spiegò come sarebbe stata la mia nuova vita.»

«Che aspetto ha?» domandò Tod. «È armato? Se arriviamo a uno scontro, che cosa dobbiamo aspettarci?»

«È vecchio.»

«Quanto vecchio?»

«Molto più vecchio di me. Più vecchio di te» disse guardando Balenger, che aveva trentacinque anni.

«Ma quanti anni ha?» domandò Tod.

«Non saprei dirlo. Tutti quelli sopra i quaranta mi sembrano...»

«Pensi che sia sopra i quaranta?» domandò Balenger.

«Sì.»

«Ma è *davvero* vecchio? Non sembrerebbe, visto che è riuscito a sopraffarti.»

«Forse sulla cinquantina. Alto. Magro. Un magro vigoroso. Ha una faccia apatica. Perfino quando sorride è inespressivo.»

«Un tipo magro sui cinquanta?» Tod cominciò a rassicurarsi. «Non credo che possa costituire un problema per noi.»

«È molto forte.»

«Più forte di questa?» Tod mostrò la pistola.

«Fa sollevamento pesi.»

«Un magro che solleva i pesi non mi fa tremare le ginocchia.» Tod guardò Mack e JD. «Domande?»

«Sì» disse JD. «Che cosa stiamo aspettando?»

Mack guardò Cora con rammarico, poi annuì. «Hai ragione. Prendiamo le monete e andiamocene.»

«E loro?» domandò JD.

«Li leghiamo alle sedie con il nastro isolante» disse Tod. Strappò di mano il martello a Balenger e lo buttò insieme agli altri attrezzi. «Lasciamo che se ne occupi Ronnie. Così tutta la colpa ricadrà su di lui. Probabilmente la polizia lo accuserà anche della morte del ragazzo che hai buttato giù dalla balaustra.»

«Vi prego» disse Amanda. «Portatemi via di qui.»

«Non possiamo.»

«Aiutatemi.»

«Senti, bella, mi dispiace, ma lui adesso è incazzato con te. Se cerchiamo di portarti via, lui ti inseguirà, il che significa che inseguirà anche noi. Non crederai che siamo tanto stupidi.»

«Bastardo.»

«Bene, visto che la metti così, accomodati qui.» Tod la scaraventò su una sedia. JD prese il nastro isolante dal mucchio degli attrezzi buttati a terra.

«Dolcezza, tu accomodati su questa» disse Mack a Cora.

«Eroe, tu su quest'altra» disse Tod. L'ultima sedia rimasta era accatastata contro la porta. «E tu, Orecchie Lunghe, mettiti là, contro quella trave di legno che spunta dal muro.»

JD finì di legare Amanda alla sedia bloccandole le caviglie e le spalle, poi andò da Cora.

«Ci penso io» disse Mack.

Balenger vide che, con la scusa di passare il nastro, la palpava dappertutto.

Poi i tre si caricarono sulle spalle gli zaini pieni, ritornarono al caveau e si riempirono di monete anche le tasche. Il peso rese ancor più cascanti i giacconi e i pantaloni.

«Mi dispiace sprecare lo spazio nelle tasche, ma sarà meglio prendere i walkie-talkie nel caso in cui dovessimo separarci» disse Tod.

Muovendosi con fatica, ritornarono alla porta. Mentre Tod la teneva sotto tiro con la pistola, Mack e JD la liberarono dai mobili accatastati. Poi, Mack la aprì e si ritrasse.

Rimbombò un tuono e si udì l'acqua scrosciare sul ballatoio. Una ventata d'aria gelida invase il soggiorno.

Tod gridò per farsi sentire sopra il temporale. «Ronnie, non preoccuparti! Non ci prendiamo la tua ragazza! Te la lasciamo! E c'è anche un omaggio! Ti lasciamo i suoi nuovi amichetti! Li abbiamo impacchettati come regali apposta per te! Noi non abbiamo fatto niente di male! Ti lasciamo il campo libero! Forse non sai che questo posto verrà demolito! La settimana prossima arriveranno quelli della società addetta ai recuperi! Ti converrebbe sistemarti altrove! Vedi come siamo premurosi? Perdona l'intrusione! Nessun rancore! Adesso ce ne andiamo! Divertiti!»

Indossarono gli occhiali per la visione notturna e fecero per dirigersi verso la scala. Tod ebbe un ripensamento e guardò Balenger. «Io sono un artista, sai?» Attraversò di nuovo il soggiorno e andò nella camera da letto.

Con uno sforzo, Balenger riuscì a ruotare la testa e lo vide ritornare con qualcosa in mano.

«Ci vuole questo per completare il quadro» disse Tod avvicinandosi.

«No» disse Balenger, disperato quando capì che cosa stava per fare.

Tod gli levò il casco e lo gettò a terra.

«Ti prego, no» implorò Balenger con la voce rotta.

Tod teneva in mano una federa di cuscino. La infilò sopra la testa di Balenger.

43

Puzzava di vecchio e di polvere. «No» implorò Balenger. «Ti prego, toglimela di dosso.»

«Che divertimento c'è a toglierla?»

Terrorizzato e privato della possibilità di vedere, Balenger lo sentì allontanarsi.

«Saluti a tutti!» disse Mack.

«È stato un piacere!» aggiunse JD.

Balenger li udì scendere le scale, poi il rumore dei passi lentamente svanì.

Nei suoi angosciosi ricordi era legato a una sedia in un lurido edificio di cemento in Iraq, con un sacco sopra la testa, mentre l'unico dei carcerieri

in grado di parlare inglese minacciava di decapitarlo. Fino a quel momento aveva avuto la certezza che non gli sarebbe mai più capitato nulla di così terrificante.

Adesso capiva di essersi sbagliato. La seconda volta era peggio. Questa volta era peggio. Il tuono rombò. L'acqua scrosciò. Attraverso la federa Balenger riusciva a distinguere solo la debole luce delle candele e il raggio smorzato della lampada tra le gambe del professore. La luce filtrava appena dal lenzuolo che copriva il corpo senza testa.

Sì, questa volta era peggio. Legato con il nastro isolante alla sedia. Soffocato dal cappuccio. Consapevole che altre tre persone condividevano con lui la stessa condanna a morte. In attesa di Ronnie. Senza poterlo vedere quando si fosse presentato. Senza poter udire i suoi passi a causa del vento, dei tuoni e della pioggia. Forse Ronnie era già di fronte a lui, pronto a colpire con la stessa arma con cui aveva mozzato la testa al professore, qualunque essa fosse.

Balenger ansimava. Respirava a stento, sentiva di non poter sopravvivere. Sudava da tutto il corpo, da ogni poro, come non aveva mai immaginato di poter fare. Il sudore gli infradiciava i vestiti. Sentiva caldo e all'improvviso freddo. Squassato dai brividi, si disse che il presente prima o poi era destinato a finire. Non poteva prolungarsi all'infinito. Era riuscito a farlo durare ancora un anno dopo l'Iraq. Un anno era qualcosa. Più di quanto si sarebbe aspettato. Ma adesso stava per finire.

Un tuono squassò l'edificio. Forse aveva di fronte Ronnie, immobile e muto, pronto a colpire con una falce, una spada o un coltello da macellaio. "Sentirò la violenza del colpo prima che il sangue sgorghi dalla gola e il cervello smetta di funzionare?

Eroe. Tod mi chiamava eroe. Eroe. Una presa in giro. Un'umiliazione. Eroe? Sono tormentato ogni notte dallo stesso incubo. Mi sveglio esausto, timoroso di alzarmi dal letto. Ho dovuto far ricorso a tutte le forze che mi rimanevano per venire in questo posto maledetto. Non me ne restano più. Eroe? Che figlio di puttana! Ci ha lasciato qui a morire. Testa di cazzo. E mi ha anche messo la federa in testa. Ma non creda di cavarsela così. Lo troverò. Giuro che lo troverò. Lo strozzerò con le mie stesse mani. Lo..."

«Vinnie!» chiamò, la voce ovattata dalla federa. «Riesci a sentirmi?»

«Sì!»

«Puoi muoverti? Forse c'è un chiodo o una scheggia contro cui puoi strofinare il nastro e tagliarlo!»

«È troppo stretto!»

Balenger udì qualcuno singhiozzare. In un primo momento credette che si trattasse di una dissociazione e che quelli che sentiva fossero i propri singhiozzi. Poi si rese conto che provenivano da Amanda.

«Amanda, non ci siamo ancora presentati.» Date le circostanze, quella frase così formale poteva sembrare folle, Balenger se ne rendeva conto. Ma doveva cercare di calmarla. Se fossero riusciti a liberarsi in qualche modo, non avrebbero potuto fare molta strada, con lei in preda a una crisi isterica. «Io mi chiamo Frank. Quello è Vinnie. E la ragazza vicino a te è Cora.» I singhiozzi di Amanda a poco a poco si acquietarono. «Adesso che ci conosciamo tutti, devi farmi un favore. Credi di poter allentare il nastro isolante e liberarti della sedia?»

«Ci sto provando.»

Balenger attese.

«Io...»

Balenger sudava, sentiva il tempo fuggire.

«No. È troppo stretto.»

«E tu, Cora?»

«Non ci riesco. Quel bastardo mi ha palpato, ma il nastro è riuscito a stringerlo bene lo stesso.»

"Che cosa facciamo?" si domandò Balenger. Ansimava sotto la federa e sentiva che gli mancava l'aria. Cercò di ricordare com'era il soggiorno, di individuare qualcosa che potesse aiutarli. I vetri. Le schegge di vetro del tavolino che aveva fracassato.

«Amanda?»

La sentì tirare su con il naso. «Sì?»

«Riesci a vedere i vetri rotti per terra? A metà strada tra me e Vinnie.»

Pausa. «Sì.»

«Se riesco a ribaltare la sedia e a trascinarmela dietro, credi di potermi guidare verso i vetri?»

«...sì.»

«Ho assolutamente bisogno del tuo aiuto.»

La sedia era pesante. Balenger provò a spostare il peso da una parte e dall'altra, ma non riuscì a smuoverla. Lo fece con più energia, più rapidamente, e la sedia cominciò a dondolare. Tutt'a un tratto si sbilanciò. Non potendo prevedere e valutare la caduta, Balenger fu preso alla sprovvista quando la sedia si ribaltò sul fianco.

Crollò a terra e rimase frastornato. Strusciò la testa contro il pavimento sperando di riuscire a togliersi il cappuccio ma, poiché il sudore gli aveva

appiccicato i capelli al tessuto, la federa non si sfilava.

"Non c'è tempo!" Per quel che ne sapeva Balenger, Ronnie poteva essere a un passo dalla porta aperta a sorridere con quel ghigno inespressivo che Amanda aveva descritto, divertito dai suoi sforzi patetici, con un coltello in mano.

"Adesso!" si disse Balenger. "Striscia!" Benché avesse il nastro stretto intorno alle caviglie, poteva muovere le ginocchia flettendo la parte inferiore del corpo e spingendo avanti il bacino. Lavorò con la spalla destra e il ginocchio destro contro il pavimento e fece del suo meglio per tirarsi dietro la sedia. Continuava a sudare. Digrignò i denti, sentì che la sedia si spostava un po'.

"Forza, ancora" si disse.

Lo sfregamento contro la moquette gli faceva bruciare la spalla e il ginocchio. La sedia si spostò un altro po'. Lo sforzo lo faceva ansimare.

«Amanda, a che distanza sono dai vetri rotti?» sotto la federa il vapore del fiato gli imperlava il viso.

«Tre metri e mezzo.»

"No! Ci metterò un'eternità!

Avanti!

Non ce la faccio.

Muoviti!"

Un rombo di tuono. I muri tremarono. Un silenzio spettrale avvolse l'hotel. Poi in mezzo al fragore dei tuoni e ai rovesci di pioggia, Balenger avvertì un altro suono. Distante. Vago. Veniva dalla scala. Risuonava nello spazio vuoto.

Uno sparo.

«Cos'è stato?» domandò Vinnie.

«Non pensarci.»

"Sbrigati!" Con tutte le forze che gli rimanevano in corpo, Balenger spinse avanti la sedia. "Tre metri e mezzo? Troppo lontano. Non ce la farò."

Un altro sparo.

Altri ancora. In sequenza rapida.

«Che Dio ci aiuti!» esclamò Vinnie.

"Forza, avanti" si disse Balenger. Risuonarono delle grida lontane, salivano dal basso, amplificate dalla tromba delle scale.

«Dio mio, ti prego, aiutaci» implorò Vinnie.

Balenger tese tutti i muscoli, si divincolò e spostò la sedia di altri cinque

centimetri.

«Aspetti» disse Amanda.

«Cosa c'è?»

«Sta andando a sbattere contro un tavolino. Sopra c'è una candela. La farà cadere.»

"E manderò a fuoco la stanza, così bruceremo vivi prima che arrivi Ronnie a tagliarci la testa" pensò Balenger. Sul punto di impazzire, avrebbe voluto gridare fino a farsi sanguinare la gola.

«Dov'è il tavolino?»

«A una ventina di centimetri sul lato della sua sedia.»

Altre grida dalle scale.

«Dov'è la candela?»

«Sullo spigolo più vicino a lei.»

"Non arriverò mai ai vetri rotti" pensò Balenger. Sfinito, spinse la sedia in un'altra direzione.

«Sta andando addosso al tavolino» ripeté Amanda.

«È quello che voglio.»

«Come?»

«Mi serve la candela.»

Adesso sulle scale si era fatto silenzio. Tre metri e mezzo contro venti centimetri. Balenger emise un rantolo, si piegò e trascinò avanti la sedia. Un altro rombo di tuono.

«Adesso ha lo spigolo di fronte alla faccia» lo avvertì Amanda.

Balenger inspirò tutta l'aria che poteva, sentì nella bocca le gocce del proprio sudore. Il nastro gli avvolgeva la parte alta delle braccia, ma era in grado di flettere i gomiti e muovere gli avambracci. Toccò le gambe lisce del tavolino. Con una smorfia di dolore fece forza su gomiti e spalle, rischiando di lussarle, e arrancò fino a toccare lo spigolo del tavolino. "Ancora un po' più su" si disse. Con i gomiti e i polsi straziati, passò sopra l'angolo e singhiozzò di sollievo quando i guanti toccarono la candela.

La staccò dal tavolo e la spostò oltre il ripiano. Sentì cadere la cera sulla giacca a vento. Reggendo la candela orizzontalmente riuscì a infilarsela tra le gambe, tenendola ferma tra le cosce. Intravedeva la fiamma attraverso la federa, vi mise sopra i polsi legati. Sentì il calore attraverso i guanti e le maniche.

Il nastro isolante non brucia. Fonde. Lo immaginò che si riempiva di bolle e si raggrinziva mentre lui si sforzava di divaricare i polsi. Il calore aumentò. In preda a un dolore acuto, sentì il nastro ammorbidirsi e allen-

tarsi. All'improvviso si lacerò. Balenger tolse in fretta i polsi dalla fiamma e li torse con forza per liberarli dal resto del nastro.

Con la testa che gli girava per l'accumulo di anidride carbonica, si strappò via la federa fradicia di sudore e inspirò avidamente. Gli parve meraviglioso poter usare entrambe le mani. Sollevò la candela, diresse la fiamma all'altezza della spalla sinistra e sciolse il nastro che gli teneva la parte superiore del corpo legata alla sedia. La giacca a vento cominciò a bruciare. Il calore era ustionante. Passò la candela nella mano sinistra e usò la destra guantata per spegnere le fiamme sul petto.

La puzza del nastro isolante fuso gli provocò un conato di vomito, ma Balenger lo ricacciò indietro e con uno strattone liberò le spalle. Freneticamente, si chinò e sciolse anche il nastro che legava le caviglie alla sedia. Si rimise in piedi barcollando. Teso, attento ai rumori sulle scale, stava per raccogliere un pezzo di vetro quando notò un coltello tra gli attrezzi abbandonati. "Certo," pensò "avevano più coltelli del necessario e l'hanno lasciato qui. Volevano far spazio alle monete."

Un rumore di passi echeggiò sulla scala.

Balenger si precipitò da Vinnie e lo liberò dal nastro isolante. Di nuovo un rumore di passi, sempre sulla scala, ma più su. Vinnie prese da terra un pezzo di vetro e corse da Cora mentre Balenger si occupava di Amanda. I due uomini si avventarono sul nastro isolante, dandosi da fare per liberare le donne.

Si udì il fragore lacerante di un fulmine. Nel silenzio che seguì, i passi continuarono a salire. Lenti e misurati. Balenger immaginò qualcuno che procedeva con estrema cautela sotto l'effetto dell'alcol o di qualche droga. O forse qualcuno talmente certo dell'esito della partita, che non aveva bisogno di affrettarsi.

Cora e Amanda strapparono via gli ultimi pezzi di nastro e balzarono dalle sedie. Balenger notò il martello che Tod aveva buttato sul mucchio degli attrezzi. Lo lanciò a Vinnie e brandì il coltello in posizione d'attacco.

«Spegnete le lampade dei caschi.» Alla luce della candele, Balenger concentrò tutta l'attenzione sulla bocca nera della scala.

I passi lenti continuavano a salire. Pesanti. Pazienti. Contro la parete si disegnò un'ombra. Balenger si tenne pronto. Un braccio si mosse su e giù. La mano stringeva una pistola. Ma non la teneva puntata. La muoveva come un cieco potrebbe muovere il bastone, saggiando lo spazio di fronte a sé. Apparve una testa. Occhiali per la visione notturna. Tatuaggi. Tod. Emerse dalla scala. Pareva smarrito. Nel bagliore delle candele, Balenger

vide che era coperto di sangue.

44

«Ma... siete...» Tod abbassò gli occhiali, come se pensasse che gli facevano vedere cose non vere. Non parve sorpreso di scoprire che Balenger, Vinnie, Cora e Amanda si erano liberati. Né parve spaventato dalla prospettiva che in quattro potessero immobilizzarlo prima che lui trovasse il tempo di difendersi. Semmai sembrava sollevato di ritrovarli lì.

«Grazie a Dio.» Arrancò, oppresso dal peso delle monete d'oro che aveva nello zaino e nelle tasche. Si allontanò dalla scala e la guardò stralunato. «Dobbiamo restare uniti. Abbiamo bisogno di tutto l'aiuto possibile.»

«Sei ferito?» domandò Balenger. «Hai del sangue...»

«Non è mio.» Il rumore della pioggia lo fece voltare verso l'oscurità urlante al di là della porta aperta. «No, mio Dio. Bisogna chiuderla. Bisogna barricarla di nuovo. Sbrigatevi. Non c'è tempo da perdere. Chiudetela subito. Io farà la guardia alla scala. Sparerò a chiunque sbucherà da quei gradini.»

Ma anche alla luce tenue delle candele, Balenger vide che il carrello della pistola era scattato all'indietro. Il caricatore era vuoto.

«Dammela» disse Balenger.

«Mi serve.»

«Hai sparato tutti i colpi.»

«Eh?»

«Hai svuotato il caricatore.»

«Svuotato?»

«Vinnie! Amanda!» gridò Cora. «Aiutatemi con la porta!»

La richiusero e vi ammucchiarono contro i mobili.

«Il caricatore di scorta» domandò Balenger a Tod. «Dov'è?»

Tod continuava a guardare la tromba delle scale come in trance.

«Dammi quella dannata pistola.» Balenger gliela strappò di mano, sconcertato da com'erano cambiate le cose. Un attimo prima Tod lo avrebbe seccato con un colpo, se solo avesse avuto l'impressione che meditava di rubargli la pistola. Trovò il caricatore di riserva nella cintura di Tod. Con l'abilità di un militare, fece scivolare via quello vuoto, infilò quello carico e schiacciò il bottone di sgancio in modo che il carrello otturatore scattasse avanti e inserisse un colpo in canna. Di nuovo armato, ritrovò un po' di fiducia.

Puntò l'arma sulle scale. «Che cos'è successo?»

«Non lo so, esattamente» disse Tod. Si irrigidì. «Cioè, so che cosa è successo. Solo che non so bene *come* è successo.»

«Dove sono i tuoi soci?»

«Siamo scesi giù per le scale.»

«Questo lo so. Dimmi cosa...»

«Continuavamo a scendere. Giù, giù, in tondo. A ogni piano c'era un passaggio come questo. Solo che quelli erano più lunghi.»

«Certo. Ogni piano è più ampio del precedente, l'hotel è fatto a gradoni. Per poter spiare in tutte le camere, Carlisle ha dovuto costruire passaggi sempre più lunghi.»

«Sempre più lunghi» disse Tod. «Finalmente siamo arrivati in fondo.»

«Vinnie» disse Balenger. «Tu, Cora e Amanda sfilategli lo zaino. Rovesciatelo ed eliminate le monete. Riempitelo con tutti gli attrezzi che riuscite a infilarci dentro. Quelli che avanzano ce li porteremo addosso.»

«Ma non c'erano porte» proseguì Tod. «Non riuscivamo a trovare una porta.» I tatuaggi del viso si confondevano con il sangue. «Abbiamo cercato ovunque, ma non l'abbiamo trovata. Siamo corsi fino alla fine dell'ultimo passaggio. Non finiva più. Neppure una porta. Ma in fondo abbiamo trovato qualcos'altro.»

«Che cosa?»

«Un corpo.»

Amanda emise un gemito.

«Era morta da un pezzo» disse Tod.

«Era una donna?»

«Un vestito. Il corpo aveva addosso un vestito. Un vestito fuori moda. Ma lei sembrava una mummia. Era sicuramente morta da un pezzo. Era tutta rinsecchita, con due buchi al posto degli occhi. Con questi occhiali che fanno vedere tutto verde, non saprei dirlo con precisione, ma mi è parso che fosse bionda. Come lei.» Indicò Amanda. «Era seduta in un angolo, come se fosse arrivata lì di corsa e si fosse seduta un attimo a riposare per non svegliarsi più. Aveva perfino la borsetta in grembo.»

Un altro gemito, sempre di Amanda.

«Siamo subito ritornati alla scala. Mack era talmente terrorizzato, che ha alzato il piede di porco per fare un buco nel muro e scappare da lì. Ma non aveva ancora sferrato il primo colpo che qualcuno ha battuto sulla parete dall'altra parte.»

«Ronnie» disse Amanda.

«Ho visto in che punto tremava la parete. Ho sparato. Poi i colpi sono arrivati da un altro punto e ho sparato là. All'improvviso si sono sentiti colpi su tutta la parete e io ho sparato dappertutto. Mack e JD sono corsi su per la scala. Io dietro. Sali e sali, sempre in tondo. Ho sentito un grido sopra la mia testa. Mack. Mi è quasi piombato addosso. Aveva le gambe squarciate. Il sangue zampillava come se fosse uscito da una pompa da giardino. È precipitato oltre la ringhiera. "Cosa l'ha tagliato?" ha gridato JD. Io non ho avuto il tempo di dire una parola. "La camera con il caveau!" ha gridato JD. "Da quella sappiamo come uscire!" Si è messo a correre su per la scala. All'improvviso è caduto giù. Anche lui con le gambe squarciate. Anche lui che sprizzava sangue. Ho pensato di essere diventato matto. Mi è venuta voglia di correre, ma mi sono detto che dovevo andarci piano, che dovevo trovare cosa c'era sulle scale. Così sono salito lentamente, muovendo la pistola di fronte a me e dopo un po' l'ho toccato.»

«Toccato cosa?»

«Un cavo di acciaio teso attraverso la scala. Sottilissimo. Anche con gli occhiali ho fatto fatica a vederlo. L'ho toccato con la pistola. Poi l'ho toccato con il dito. Gesù, era così tagliente che a momenti mi ferivo.»

«Un cavo di acciaio affilatissimo» disse Balenger.

«Forse sono davvero impazzito. Ci sono passato sotto. Ho continuato a salire piano piano, muovendo la pistola davanti a me in cerca di altri fili.»

«E hai abbandonato Mack e JD ancora vivi?»

«Credimi, per come sanguinavano, non gli rimaneva molto da vivere.»

Dal fondo delle scale salì un grido.

«Si direbbe che uno dei due sia sopravvissuto più di quello che pensavi» osservò Balenger.

Un altro grido.

«Siamo tutti impazziti» disse Cora.

«Ma come ha fatto Ronnie...»

«Vi ha seguiti» disse Balenger.

«Era *dietro* di noi sulle scale?» Tod lo guardò allibito.

«Quando siete arrivati giù, ha teso il filo più su. Poi è passato da una porta segreta per raggiungere il corpo centrale dell'hotel. Ha picchiato sul muro per spaventarvi e farvi correre su per le scale.»

Tod tirò fuori un cellulare.

«Che cosa fai?» domandò Vinnie.

«Chiamo mio fratello ad Atlantic City. Avviserà la polizia. Ci aiuterà.»

«Alla fine hai deciso che è meglio finire in galera che affrontare Ron-

nie?» domandò Cora schifata.

«Mio fratello verrà a salvarmi.» Tod accostò il cellulare all'orecchio. «Mio fratello farà venire qui la polizia e...» Rimase in ascolto. «No. No. No!»

«Che cosa c'è?»

Un tuono rombò. «Non c'è campo!» disse Tod. «Questo maledetto temporale interferisce sulla linea!»

«Forse potevi pensarci prima, non credi?» disse Vinnie, paonazzo di rabbia. «Dovremmo legare *te* alla sedia, e lasciare che Ronnie faccia quello che vuole.»

«Ma non lo farete.»

«Ne sei sicuro? Credi che non sia abbastanza incazzato con te per...»

«Non potete permettervi questo lusso. Adesso siamo soci» disse Tod. «Non capite? Dobbiamo rimanere uniti. Anche voi avete bisogno di aiuto.»

Vinnie si rivolse a Balenger: «Abbiamo messo nello zaino tutto quello ci entrava. Il resto lo abbiamo agganciato alle cinture. Il raccoglitore con i rapporti di polizia è ancora nella tasca esterna dello zaino. Evidentemente non l'avevano notato, altrimenti avrebbero buttato anche quello. Vuole un souvenir?». Gli porse una moneta.

Balenger la tenne sul palmo della mano, ne saggiò il peso, ne esaminò lo spessore, i bordi perfetti. Su una faccia era incisa una splendida aquila. Sull'altra faccia la Libertà, prosperosa, reggeva una fiaccola e un ramo d'ulivo. L'oro sembrava luminescente. TWENTY DOLLARS. IN GOD WE TRUST. «Souvenir. Che bella parola. Significa che potremmo vivere per ricordare questa esperienza. Significa che c'è ancora speranza.» Balenger baciò la moneta e se la infilò in tasca. «Forse ci porterà fortuna.»

Cora indicò una cintura degli attrezzi. «Quella è per lei.»

Balenger se l'allacciò in vita. Vi agganciò un walkie-talkie, un martello e una bottiglia d'acqua ancora piena a metà. «Dov'è il piede di porco?»

«Ti ho detto che ce l'aveva Mack» rispose Tod.

«Maledetto stupido...» Lanciò un'occhiata ai rilevatori e decise di non prenderli. Adesso erano diventati un lusso. «Ecco un'altra cosa che possiamo lasciare qui.» Mostrò agli altri la pistola ad acqua. «Dev'essere stata scartata per fare spazio alle monete.»

«La dia a me.» Cora l'accostò al naso come se sperasse di sentire il profumo del marito morto, ma da come scrollò la testa disgustata si capì che odorava solo di aceto.

Amanda era irrigidita dal freddo.

«Tieni. Prendi la mia giacca a vento.» Vinnie gliela posò sulle spalle.

Lei se la infilò sopra la camicia da notte e chiuse la cerniera, piena di riconoscenza.

«Pronti?» domandò Balenger.

«Per che cosa?» volle sapere Tod. «Non possiamo fare nulla.»

«Diamo la scalata al piano alto.»

«Piano alto? Che significa?»

«L'attico.» Balenger recuperò il casco che Tod gli aveva tolto per incappucciarlo. La lampada si era spenta. Schiacciò l'interruttore. Nulla. «Pezzo di merda, mi hai rotto la lampada.»

«L'attico?» ripeté Tod sorpreso.

«Io non posso venire» rabbrividì Amanda. «È li che mi porta Ronnie.»

«Ci sono altre scale segrete» disse Balenger. Esaminò contrariato la lampada inutilizzabile del suo casco. «Conducono tutte all'attico. Ronnie non può tenerle tutte sotto controllo. Forse riusciamo a trovarne una che ci porti fuori di qui prima che lui se ne accorga.»

«Già, e se prendiamo proprio quella che ci porta da lui?» disse Tod.

«Ma lui sa che siamo qui, verrà a cercarci, non possiamo rimanere.»

«Noi abbiamo la pistola.»

«Che, grazie a te, ha solo dodici colpi. Ma a parte questo, chi ti dice che Ronnie non sia armato a sua volta?»

Tod aveva l'aria contrariata.

«Dovresti buttare quelle monete.» Balenger gli indicò le tasche gonfie. «Il peso ti rallenterà i movimenti.»

«Puoi scordartelo. Io non butto tutti questi soldi.»

«Vinnie e Cora hanno le lampade dei caschi. Tu dove hai messo la tua torcia?»

«L'ho persa.»

«Ottimo! Quindi ci rimane solo questa, Mack o JD l'hanno lasciata per fare spazio alle monete.» Vinnie indicò la torcia che teneva agganciata alla cintura.

«Non abbiamo molta luce. Sarà meglio spegnere le candele e portarle via con noi» disse Balenger. «E anche un'altra cosa.»

Mentre era legato alla sedia, incappucciato dalla federa ad aspettare che Ronnie gli mozzasse la testa, Balenger si era detto che non esisteva incubo più terrificante di quello, ma ora si rendeva conto di essersi sbagliato. Non c'era limite al peggio. E quello che doveva fare adesso ne era la dimostrazione.

Si avvicinò al corpo decapitato del professore abbandonato sul divano. La lampada tra le sue gambe continuava a emanare un lieve bagliore attraverso il lenzuolo. Vincendo la repulsione, Balenger sollevò un lembo di stoffa inzuppata di sangue e infilò sotto la mano. Con le dita tremanti sfiorò la barba di Conklin, sganciò il sottogola e sfilò il casco, sentendo la testa del morto piegarsi di lato. Quando estrasse il casco da sotto il lenzuolo, per poco non scoppiò a piangere alla vista del sangue.

«Perdono, Bob» disse. «Perdono.»

Sistemò la lampada frontale sul proprio casco con le dita contratte dalla tensione. «Andiamo.»

45

Dopo aver gettato un'occhiata circospetta lungo la scala a chiocciola, Balenger cominciò a salire verso l'attico. Alle sue spalle, il rumore dei passi sui gradini metallici: gli altri lo seguivano. Stava per spingere una botola, quando Amanda lo fermò. «C'è un pulsante dietro la trave alla sua destra. Ronnie lo schiaccia sempre prima di alzare la botola. Credo che disattivi una trappola.»

Balenger tastò dietro la trave, trovò il pulsante e lo schiacciò. Poi spinse la botola. Con un misto di sollievo e diffidenza vide che si sollevava facilmente, senza il cigolio di cardini che aveva sentito nel resto dell'hotel. Ciò che udì chiaramente, invece, fu il fragore del nubifragio. Il lucernario non arrivava fino a lì e non c'era quindi acqua che colava. Ma la pioggia picchiava con violenza sul tetto, come se volesse trafiggerlo.

La lampada del suo casco ispezionò la camera buia. Una sedia. Un comò. Un letto a baldacchino. La tappezzeria alle pareti. Tutto in uno splendido stile vittoriano. Le sue narici catturarono un forte odore di detergenti per la casa.

Esaminò con cura il pavimento e notò una leva che il sollevarsi della botola aveva fatto alzare. Era collegata a due cavi che arrivavano a una scatola metallica. Immaginò cosa sarebbe successo se Amanda non si fosse ricordata del pulsante. «Paiono esplosivi. Credo che Ronnie avesse deciso che, nel caso in cui fosse arrivata quassù la persona sbagliata, non avrebbe lasciato tracce.»

Orientando la lampada verso ogni angolo della camera, Balenger superò l'ultimo gradino e puntò la pistola contro le ombre in movimento. Tod, Amanda, Cora e Vinnie lo seguirono. Le luci dei caschi e la torcia di Vin-

nie perlustrarono tutto lo spazio.

«Né polvere né ragnatele.» Cora sembrava sorpresa.

«Ronnie tiene questo posto pulitissimo» spiegò Amanda ancora scossa.

Quando Vinnie chiuse la botola scoprì che aveva un catenaccio, che lui fece subito scivolare dentro l'occhiello di metallo fissato al pavimento. «Così nessuno potrà aprirla da sotto.»

In confronto alla suite gelida di Danata, notò Balenger, l'attico era inspiegabilmente caldo. «Dobbiamo trovare le altre botole e bloccarle prima che Ronnie le possa utilizzare.» Si diresse alla porta che aveva di fronte.

«No. Quello è il bagno» disse Amanda.

Balenger passò alla porta sulla sinistra e all'improvviso una luce violenta illuminò tutta la camera. Veniva dall'alto e lo costrinse a schermarsi gli occhi con la mano sinistra mentre si metteva in posizione con la pistola stretta nella destra. «Come hai fatto...?»

Amanda era vicino alla parete e teneva la mano su un interruttore. «L'attico è dotato di corrente elettrica.»

La notizia arrivò così inaspettata che Balenger ci mise un po' ad assimilarla. Adesso capiva perché nell'attico faceva caldo: il riscaldamento era acceso.

«Cristo» disse Tod. Un'espressione di sconforto che diventò nello stesso tempo un'involontaria preghiera.

Balenger passò in fretta nell'altra camera, cercò l'interruttore e lo premette. Un'altra luce proiettata dall'alto gli aggredì gli occhi. Sbattendo le palpebre distinse delle apparecchiature elettroniche e dei monitor.

«Il sistema di sorveglianza di Ronnie» spiegò Amanda.

«Accendete tutto.» Sulla parete a sinistra notò che la serranda di metallo era più piccola di quelle che aveva visto nel resto dell'hotel. Ma ciò che attrasse maggiormente la sua attenzione fu la botola sul pavimento sotto la serranda. Era chiusa con il catenaccio. Anch'essa era dotata di una leva collegata a una scatola metallica da due cavi.

La porta della stanza successiva lo portò in un'altra direzione. Balenger si fece subito uno schema mentale dell'attico: era diviso in quattro quadranti, in ciascuno dei quali c'erano due stanze. Il lato interno di ogni quadrante era costituito da una parete cieca che lo separava dalla colonna centrale dell'hotel, dov'era sistemata la scala principale miseramente crollata.

Quando premette l'interruttore si trovò davanti una biblioteca: scaffali di legno dal pavimento al soffitto, una quantità di volumi rilegati in pelle, due poltrone vittoriane da lettura, un'altra botola bloccata dal catenaccio, un'al-

tra leva collegata da cavi a una scatola metallica. La sensazione di incertezza aumentò. Una serie di scaffali lungo la parete interna era priva di libri e dal muro spuntavano oculari di piccoli telescopi, un altro espediente di Carlisle per controllare quello che succedeva nell'hotel, una versione primitiva del sistema di sorveglianza di Ronnie.

La stanza successiva proiettò Balenger dal 1901 a più di un secolo dopo. Era una moderna stanza attrezzata con un televisore a schermo piatto, un impianto stereo, un lettore DVD, un videoregistratore, un'infinità di DVD e videocassette e un divano da cui godersi musica e immagini. Anche lì, la solita botola chiusa con il catenaccio collegata da cavi alla scatola metallica.

La porta conduceva a un altro quadrante. Lì Balenger trovò una cucina stile anni Sessanta, con il frigorifero e il fornello in laminato verde avocado, come era di moda in quegli anni. "Ovvio" pensò. "Ronnie ha potuto portare fin quassù gli apparecchi audiovisivi da solo e senza farsi notare, ma il trasporto dei mobili da cucina con frigorifero e fornello nuovi avrebbe attirato l'attenzione." Anche il lavello era verde avocado. Dai ganci fissati al soffitto, però, pendeva una nuovissima batteria di pentole e padelle di rame. Anche lì una botola, identica alle altre. Il folle schema di quella casa proseguiva nella stanza successiva: non appena schiacciò l'interruttore della luce Balenger si trovò di nuovo nel 1901, in una sala da pranzo vittoriana.

Altra botola. Altri oculari nella parete.

Poi una porta a destra che dava accesso al quadrante successivo. La luce sul soffitto illuminò attrezzi da ginnastica di altri tempi, una versione primitiva del tapis roulant e una cyclette. Balenger immaginò Carlisle alle prese con gli esercizi per sviluppare il tono e la forza muscolare che, insieme agli steroidi e alle vitamine, lo aiutavano a combattere la sua malattia. Ma i pesi nell'angolo dovevano essere di Ronnie, non di Carlisle. Lo sforzo del sollevamento, invece di prevenire le emorragie, gliele avrebbe procurate.

Nel punto in cui si aspettava di trovare la botola con i cavi collegati alla scatola metallica, Balenger trovò invece una nicchia con una porta. Accanto c'era un pulsante. Era un ascensore. Puntando la pistola, aprì la porta e apparve una grata di ottone e un vano buio.

Richiuse la porta e la bloccò con i pesi, poi si affrettò a passare nell'ultimo quadrante, dove trovò Vinnie, che era arrivato lì dalla camera da letto e si guardava intorno accigliato. Raggiunti da Cora, Amanda e Tod, scova-

rono l'ennesima botola con i cavi, ma questa volta a incuriosirli fu l'intero locale, trasformato in infermeria. Una vetrinetta piena di farmaci. Siringhe ipodermiche. Un lettino per le visite. Un trespolo di acciaio munito di ganci a cui appendere le sacche di sangue per le trasfusioni da collegare all'ago nel braccio tumefatto di Carlisle. Una folle temerarietà. Come si fa a bloccare una emorragia in un emofiliaco dopo avergli infilato nel braccio un ago per iniettargli farmaci con cui cercare di prevenire l'emorragia?

«Tutte le botole sono bloccate» annunciò Balenger.

«Questo ci farà guadagnare un po' di tempo,» disse Vinnie «ma sarebbe meglio trovare il modo di disinnescare al più presto gli esplosivi, nel caso in cui Ronnie fosse in grado di attivarli con un telecomando.»

Tutti guardarono Balenger in attesa di una guida.

Lui si sentì impotente. «Nei ranger non mi occupavo degli esplosivi.»

«Qualcosa le avranno pure insegnato» disse Amanda.

«Non abbastanza.» Si avvicinò alla scatola metallica.

Sentì Tod chiedere alle sue spalle: «Come mai le serrande qui sono così piccole?».

«Come ti abbiamo spiegato, Carlisle soffriva di agorafobia» rispose Vinnie. «Gli spazi aperti lo terrorizzavano. Non è mai uscito dall'hotel.»

"Tranne una volta" pensò Balenger, ricordando che il vecchio si era spinto fino alla spiaggia per suicidarsi.

«L'unica vista che riusciva a tollerare,» aggiunse Cora «era da finestre piccole.»

«Che suonato.» Tod prese a frugare tra le fiale, incuriosito. «Roba mai sentita nominare.»

«Sono antiemorragici» spiegò Vinnie.

«Questa no, però, è morfina. Il vecchio si faceva?»

«Ne aveva bisogno per contrastare il dolore, quando il sangue si infiltrava nelle articolazioni.»

«Nelle articolazioni? Adesso ho capito. L'anno sull'etichetta della morfina è il 1971.» Tod parve tentato di infilarsela in tasca, ma poi cambiò idea. «Mi sa che non funziona più. Sarà come veleno, ormai.»

Balenger aprì la giacca a vento e infilò la pistola nella fondina ascellare. Si inginocchiò e studiò i cavi collegati alla leva sopra la botola. «Forse è meglio che aspettiate in un'altra stanza.»

Nessuno si mosse.

Tranne Tod. «Evidentemente sono l'unico con un po' di sale in zucca.» Si rifugiò nella camera da letto.

«Se quella roba esplode, non credo che farà molta differenza il luogo in cui ci troviamo» disse Cora.

Vinnie si inginocchiò accanto a Balenger. «Non saremo in grado di aiutarla se non vediamo che cosa fa.»

Balenger lanciò loro un'occhiata di gratitudine e, trattenendo il fiato, staccò i cavi dagli spinotti sulla leva. Tirò un sospiro di sollievo e alzò con cautela il coperchio della scatola.

Gli altri osservavano da sopra la sua spalla.

«Esplosivo plastico.» Balenger si sforzò di tenere la voce ferma. «Il detonatore è infilato nel blocco del plastico.»

«Quella cosa sottile che sembra una matita è il detonatore?» domandò Cora.

«Sì. È agganciato a un dispositivo elettronico. Quando la botola si alza, fa scattare la leva che mette questi cavi in contatto con altri due. Così si chiude il circuito a batteria che attiva il detonatore.»

«E il dispositivo elettronico può essere attivato anche a distanza?» domandò Vinnie.

«Non lo so. Potrebbe anche essere programmato per esplodere se qualcuno taglia i cavi. Il sistema più semplice...» Balenger si preparò «...è quello di estrarre il detonatore dal blocco dell'esplosivo.»

«Però se lo muoviamo lo attiviamo» disse Vinnie.

«Allora siamo punto e a capo. Non ci resta che aspettare di vedere se Ronnie è in grado di far esplodere le bombe a distanza.»

«Se ci muoviamo, siamo fottuti. Se stiamo fermi, siamo fottuti» commentò Vinnie.

«Siamo fottuti, sì» gli fece eco Amanda.

Balenger si asciugò il sudore dalla fronte. Allungò la mano verso la scatola metallica, ma la ritrasse per togliersi i guanti. Quindi, avvicinò le dita al detonatore. Un tuono lo fece sussultare. Sforzandosi di controllare il tremore, lo estrasse con delicatezza. Prelevò il blocco di esplosivo dalla scatola e lo posò a distanza.

Vinnie si ritrasse. «Non è pericoloso manovrarlo?»

«Intendi dire come la nitroglicerina, che esplode alla minima scossa? No.» Balenger si asciugò i palmi delle mani sui jeans. «Il plastico è stabile. Puoi prenderlo a martellate. Puoi lanciarlo contro il muro. Puoi accostarci un fiammifero acceso. Non succede nulla. Funziona solo se c'è un'esplosione preliminare che scatena sufficiente calore.» Indicò il pezzo di plastico. «Adesso è la cosa meno pericolosa di tutto l'hotel.»

«Non lo trovo incoraggiante» disse Cora.

«Dobbiamo disattivarne altre sei» disse Balenger. «Se Ronnie può innescare gli ordigni con un telecomando, una volta tolto il plastico esploderanno solo i detonatori. Ma anche quelli fanno il loro effetto. Statene alla larga.»

Preso dall'ansia, andò in camera da letto per neutralizzare un altro ordigno. «C'è un ascensore nella stanza degli attrezzi da ginnastica» disse ad Amanda. «Funziona?»

«Non lo so.»

«Cora, tu hai detto di non essere riuscita a trovare le chiavi di alcune camere.»

«Sì. L'attico, la suite di Danata e la colonna di camere che dalla 328 sale fino alla 628.»

«Credo di sapere che cosa si nasconde dietro quelle porte. Il vano dell'ascensore privato di Carlisle.»

«Tutte queste luci» disse Vinnie. «Forse si vedono dall'esterno. Forse qualcuno verrà a soccorrerci.»

«No» lo smentì Amanda. «Da fuori non si vedono. Ronnie diceva sempre che l'attico è perfettamente oscurato.»

Balenger imprecò e passò in fretta alla scatola metallica della camera da letto.

«Ho visto come ha fatto» disse Vinnie. «Farò la stessa cosa con gli altri ordigni.»

«Molto lentamente e con molta attenzione.»

«Ci può scommettere.»

«Tod?» gridò Balenger.

«Sono nella stanza dei monitor.»

Balenger andò a dare un'occhiata. Due file di monitor mostravano immagini notturne verdastre.

I tatuaggi sulla faccia di Tod erano tesi per la concentrazione. «Forse riesco a vedere che cosa sta facendo quel pazzo.»

I monitor della fila superiore mostravano vari punti all'esterno dell'hotel, ma la pioggia cadeva così fitta che Balenger riuscì a malapena a distinguere le pareti esterne e le serrande. Quelli della fila inferiore rilevavano alcuni punti dell'interno immerso nel buio: la hall, la scala crollata, le scale di sicurezza, il locale tecnico dove era nascosta una telecamera puntata sulla porta da cui loro erano entrati arrivando dal tunnel. La porta aperta confermava l'ipotesi di Balenger, e cioè che Tod e soci non l'avevano richiusa.

«Per ora ho visto solo ratti, un uccello e un gattaccio orrendo con tre gambe posteriori» disse Tod.

«Quel gatto finirà per sembrarci normale.» Balenger non riconobbe una delle immagini dell'interno: un garage deserto, in cui la telecamera era puntata su una porta metallica.

«Quello deve essere il punto da cui Ronnie entra nell'hotel» disse. Tornò di corsa in camera da letto e staccò i cavi dalla leva della botola. Sollevò il coperchio della scatola e separò il detonatore dall'esplosivo. «Meno due.»

«Meno tre» sentì dire a Vinnie da un'altra stanza.

«Meno quattro» aggiunse Cora da più lontano.

«Questo è lui» disse Amanda.

Balenger non capì. Frastornato dallo scroscio della pioggia sul tetto, alzò gli occhi e vide che la ragazza teneva in mano una fotografia incorniciata.

«Ronnie» disse lei indicandola. «Questo è Ronnie.»

46

Raggelato, Balenger si rimise lentamente in piedi, lo sguardo fisso su quello che Amanda gli stava mostrando. Nella foto in bianco e nero, un uomo anziano in giacca e cravatta era in piedi vicino a un ragazzo in maglione. Le spalle larghe del vecchio lasciavano intuire che era stato un uomo forte. Il torace ampio un tempo era stato robusto. Nonostante le rughe profonde, il volto dalle mascelle squadrate conservava tracce di una passata bellezza. I capelli bianchi e folti ricordarono a Balenger Billy Graham negli ultimi anni di vita. Di fatto, tutto di quell'uomo, ma specialmente lo sguardo penetrante, faceva pensare a un predicatore evangelico.

«Morgan Carlisle» mormorò. «Corrisponde alla descrizione di Bob. Quello sguardo ipnotico.»

Nella fotografia Carlisle sorrideva e lo stesso faceva il ragazzo accanto a lui, poco più che adolescente. Un viso scarno, un corpo esile. Il taglio dei capelli, molto corti sui lati e più folti sopra la testa, ne accentuava la magrezza. A differenza di quelli di Carlisle, gli occhi del giovane erano inespressivi. Anche il sorriso era solo di superficie.

«Ronnie» disse Amanda con una smorfia di disgusto.

Balenger fissò a lungo la fotografia. La parete di legno scuro sullo sfondo era identica a quelle dell'hotel. Nonostante sorridesse compiaciuto, Carlisle si teneva come a distanza dal ragazzo, con le braccia abbandonate lungo i fianchi. Il maglione a girocollo del giovane nascondeva le punte

del colletto della camicia, come Balenger si ricordava di avere visto nei film degli anni Sessanta. Aveva un viso anonimo, con zigomi e mento poco pronunciati.

«Quest'altro era il padre di Ronnie» disse Amanda indicando Carlisle.

«Carlisle? No, non può essere.»

«Ronnie mi ha detto che era suo padre.»

«Non risulta che Carlisle fosse sposato.»

«Non significa nulla» disse Vinnie dalla porta della stanza dei monitor. Insieme a Cora, aveva finito di disinnescare gli esplosivi. «Il figlio potrebbe essere il frutto di una relazione segreta.»

«Ma Carlisle era un voyeur. Una relazione amorosa non mi sembra nel suo carattere.»

«A meno che una delle donne che spiava gli abbia dato l'ispirazione.» Cora entrò nella camera da letto e guardò la fotografia. «Carlisle. Finalmente lo vediamo in faccia. Il mostro che ha ideato il Paragon Hotel. Sembra impossibile che uno spostato del genere potesse essere tanto attraente. Scommetto che il bastardo da giovane era irresistibile. Che occhi. Trovare una partner consenziente non doveva essere difficile per uno così.»

«Magari la partner non era affatto consenziente» obiettò Vinnie.

Balenger scrollò il capo. «Lo stupro non mi sembra compatibile con uno come lui. Anche se drogata, la vittima avrebbe potuto opporre resistenza, e Carlisle non avrebbe mai corso il rischio di lasciarsi graffiare e ferire per poi morire dissanguato.»

«Comunque, se Carlisle avesse avuto un figlio, almeno nel diario avrebbe dovuto parlarne» fece notare Cora.

«No, se era illegittimo» disse Vinnie. «Forse voleva tenerlo segreto.»

Balenger pareva perplesso. «Non si accorda con il suo profilo. Da quello che ho letto sugli emofiliaci, ho capito che molti decidono di non avere figli per non trasmettere la malattia.»

«Eppure Ronnie mi ha detto che quest'uomo era suo padre» insistette Amanda.

«A quando risale la fotografia?» domandò Cora.

Balenger ruotò i gancetti dietro la cornice, tolse il fondo di cartone e guardò sul retro della fotografia. «Qui c'è la data di quando è stata sviluppata: 31 luglio 1968.»

«Carlisle aveva ottantanove anni.»

Balenger udì crepitare un fulmine. «Amanda, hai detto che Ronnie è sui cinquant'anni. Il che significa...»

Vinnie lo anticipò. «Trentasette anni fa. In questa foto il ragazzo dovrebbe avere diciotto-vent'anni. Diciamo venti. Quindi adesso ne ha più o meno cinquantasette. Per Dio, in cinque dovremmo ben riuscire a neutralizzarlo.»

«È forte» disse Amanda sconsolata.

«Tod, vedi qualcosa sui monitor?»

«Solo ratti.»

«Intanto io tengo d'occhio l'ascensore» disse Vinnie sbirciando verso la stanza degli attrezzi da ginnastica.

«Amanda, che altro ti ha raccontato Ronnie?» domandò Balenger.

«Faceva lo sbruffone. Sosteneva di non avere mai avuto difficoltà a trovarsi delle ragazze. Ogni tanto mi recitava l'elenco dei nomi.»

«I nomi?» Balenger si sentì gelare le mani.

«Iris, Alice, Vivian, Rebecca, Michelle. E tante altre. Sempre nello stesso ordine. L'elenco non variava mai. Me l'ha ripetuto tante di quelle volte che me lo ricordo quasi a memoria.»

Balenger ebbe un tuffo al cuore. Si sforzò di tenere a bada i propri sentimenti, anche se respirava a fatica. «Pensaci bene. Ha mai nominato una certa Diane?»

«Diane?» Vinnie aggrottò la fronte. «Chi è...?»

«Amanda, l'ha mai nominata?» Balenger le posò una mano sulla spalla. «Ha mai nominato una donna che si chiamava Diane?»

Amanda non rispose subito. «Era una delle ultime dell'elenco.»

«Ma chi è Diane?» domandò Cora, disorientata.

Questa volta fu Balenger a non rispondere subito. Dopo qualche secondo riuscì a dire semplicemente: «Mia moglie».

3.00

47

«Moglie?» sussurrò Cora sconvolta.

Balenger lanciò un'occhiata a Tod nella stanza dei monitor. «Vi ho detto la verità: non sono un poliziotto...» Esitò. «Ma lo sono stato.»

Tod scrollò il capo, schifato. «E la storia dell'Iraq con il cappuccio sulla testa e il tipo con la spada?»

«È tutto vero. Ma sono stato anche detective nella polizia di Asbury Park. Mia moglie e io abitiamo... abitavamo qui. Lei lavora... lavorava...

Ho problemi con i tempi verbali, quando parlo di lei. Due anni fa lei è scomparsa.»

Lo ascoltavano con tale concentrazione che, a dispetto della pioggia, la camera da letto sembrava immersa nel silenzio.

«Era bionda. Esile. Come Amanda. Trentatré anni. Ma sembrava più giovane, sembrava una ventenne. Come Amanda.» Strinse i pugni. «Quando Mack ha spalancato la porta del caveau e ho visto Amanda, mio Dio, ho pensato che fosse Diane. Ho pensato di averla finalmente ritrovata, che fosse accaduto un miracolo e che mia moglie fosse ancora viva.»

Con una fitta al petto, Balenger guardò Amanda, che gli ricordava tanto sua moglie. «Diane lavorava per una società immobiliare, qui in città. La stessa che tra due settimane demolirà questo hotel. Andava spesso a New York a trattare con il fondo fiduciario di Carlisle per il terreno su cui sorge il Paragon. Non ne volevano sapere. Per un crudele scherzo del destino, alla fine hanno dovuto cederlo in cambio di un condono fiscale. Ma due anni fa dettavano ancora legge. E l'ultima volta che Diane è andata da loro, a Manhattan, è scomparsa.»

Balenger sospirò. «A New York scompare un sacco di gente. Io ci andavo nei weekend e in via ufficiosa aiutavo il dipartimento che si occupava delle persone scomparse. Lavoro di gambe. Scarpinate per le strade. Alla fine il caso è stato praticamente archiviato e io sono rimasto l'unico a fare qualcosa. Continuavo a chiedere permessi dal lavoro per cercare Diane, finché il mio capo mi ha fatto capire che avrei fatto meglio a dare le dimissioni e a prendermi tutto il tempo che volevo. Sono rimasto senza soldi. Poi un amico che era stato nell'esercito mi ha raccontato che in Iraq si guadagnava bene a fare la scorta ai convogli, sempre che non mi lasciassi impressionare dagli agguati e dai cecchini. Mio Dio, a quel punto non mi importava molto della vita. Ciò che mi importava veramente erano i ventimila dollari che avrei guadagnato in un mese e che al ritorno mi avrebbero permesso di riprendere le ricerche.»

Si impose di continuare. «Dopo un anno, non avevo più molte speranze che Diane fosse ancora viva. Ma non volevo arrendermi. Il fatto che sia tornato in Iraq può darvi un'idea di quanto fossi disperato. Dopo la prima volta era stata proprio Diane a rimettermi in piedi. Quella dannata sindrome della guerra del Golfo. Ma lei mi era stata vicina e mi aveva assistito. Fu lei a suggerirmi di sfruttare la mia esperienza nell'esercito per candidarmi a un posto nella polizia di Asbury Park. Niente di particolarmente faticoso. Un modo per sentirmi utile. Dannato Iraq. Vi ho raccontato come

è andata a finire la seconda volta. Ma con i soldi che avevo guadagnato ho potuto ricominciare le ricerche. Ho seguito tutte le piste, tutti i maniaci sessuali che potevano in qualche modo essere entrati in contatto con lei, tutti i rapinatori che agivano nella zona che lei frequentava. Doppi e tripli controlli. Alla fine sono rimasto con il sospetto che avevo avuto fin dall'inizio, ma che non potevo dimostrare, e cioè che la scomparsa di Diane avesse a che fare con le trattative per l'hotel. No, non esattamente con le trattative. Con l'hotel stesso. Ho chiesto l'autorizzazione a fare un sopralluogo, ma il fondo fiduciario non me l'ha concessa. Ragioni di sicurezza. Ho cercato in tutti i modi di entrare di nascosto, ma il Paragon è una maledetta fortezza.»

La voce si inasprì. «Tre mesi fa, ho letto sul giornale un articolo sugli esploratori metropolitani, su come le loro spedizioni assomigliavano alle missioni delle forze speciali, di come riuscivano a infiltrarsi in edifici ritenuti impenetrabili. Mi sono studiato i loro siti Internet, mi sono messo in contatto con un gruppo, ma ho commesso l'errore di confessare il vero motivo per cui cercavo il loro aiuto. Mi hanno trattato come se fossi stato un agente sotto copertura con un registratore nascosto. Ho trovato un secondo gruppo e questa volta ho cercato di convincerli a portarmi dentro l'hotel dicendo che lo trovavo un posto molto affascinante. Ma nemmeno loro si sono fidati di uno sconosciuto. Inoltre avevano già messo in programma altri edifici da esplorare. Alla fine ho trovato il sito Internet del professor Conklin e gli ho chiesto un incontro. Questa volta ho giocato la carta dell'avidità. Gli ho mostrato le copie di vecchi articoli dei giorni in cui Danata era stato ucciso. Accennavano a certe monete d'oro che il gangster avrebbe accumulato in un caveau segreto. Bob è stato gentile. Mi ha detto che ci avrebbe pensato. Immaginavo che non se ne sarebbe fatto nulla. Invece è saltato fuori che era appena stato licenziato e una settimana dopo mi ha detto che mi avrebbe aiutato, ma a una condizione.»

«Che lei prendesse una parte delle monete per lui» intervenne Vinnie.

«Esatto. Nutriva troppa ammirazione per te, Cora e Rick, ed era sicuro che nessuno di voi avrebbe mai accettato di portare via le monete. Era molto preoccupato per la sua salute, non sapeva come pagarsi le cure. Era furioso per avere perduto la cattedra all'università. Non potete immaginare quanto. Così abbiamo stabilito che voi, senza saperlo, mi avreste aiutato a perquisire l'hotel per cercare qualche indizio sulla scomparsa di Diane. Poi sarei tornato la notte successiva a prendere le monete per lui. Naturalmente io avevo deciso che, una volta scoperto come entrare, avrei fatto altre in-

cursioni.»

«Io so che Ronnie ha tenuto prigioniera almeno un'altra donna, qui dentro» disse Amanda.

«Come fai ad averne la certezza?»

«La prima volta che mi ha chiuso dentro il caveau, al buio, ho toccato qualcosa sul pavimento: era lunga poco più di un centimetro e larga più o meno altrettanto. Liscia da una parte, ruvida dall'altra. Ho cercato di negare a me stessa l'evidenza, ma non ho avuto dubbi: era l'unghia rotta di una donna.»

La pioggia sferzava l'edificio.

Amanda si strinse addosso la giacca a vento. «Voglio darvi un'idea di come stavano le cose. Dovevo cenare con Ronnie a lume di candela, dopo averlo guardato mentre cucinava. Piatti elaborati, da vero gourmet. I migliori vini. Musica di Bach, Handel o Brahms in sottofondo.» Amanda fece una smorfia. «Passavamo ore a leggere nella biblioteca. Spesso leggeva per me ad alta voce. Saggi di filosofia. O storia. Classici della letteratura. Gli piaceva soprattutto Proust. *Alla ricerca del tempo perduto.* Tempo perduto.» Le tremò leggermente la voce. «Mi faceva discutere di quello che leggevamo. Credo che mi abbia rapito per questo: perché lavoravo in una libreria. Guardavamo dei film. Sempre film di qualità. Quasi tutti stranieri, con i sottotitoli. *La Bella e la Bestia* di Cocteau. *Il settimo sigillo* di Bergman. *La regola del gioco* di Renoir. Tutti sul passato. Non mi lasciava mai guardare la televisione. Non voleva che sapessi cosa succedeva nel mondo e che capissi da quanto tempo mi trovavo lì. Con le serrande abbassate, non distinguevo il giorno dalla notte. Non c'erano orologi. Non capivo più se quelli che passavano erano minuti, ore o giorni. Non avevo modo di calcolare le settimane. Non potevo regolarmi sui ritmi del mio organismo per avere la nozione del tempo. A volte Ronnie mi faceva mangiare quando non avevo appetito. Altre volte mi faceva aspettare fino a quando morivo dalla fame. Dentro il caveau non riuscivo a stabilire se mi ero appisolata per pochi minuti o se avevo dormito per ore.»

«Avrà dormito anche lui» disse Cora. «Come faceva a impedirti di scappare?»

«A parte la prima volta, quando mi sono risvegliata in quel maledetto letto, mi ha sempre fatta dormire nel caveau. Quando ero con lui non mi voltava mai le spalle. Mi metteva in vita una cintura di metallo, alla quale era fissata una scatola come quella delle botole. Mi diceva che se cercavo di scappare mi avrebbe fatto saltare in aria, anche se mi fossi trovata a più

di un chilometro di distanza. Mi disse che la carica era fatta in modo da esplodere verso l'interno, perciò anche se fossimo stati a un passo l'una dall'altro, lui ne sarebbe uscito indenne.»

«Dov'è la cintura?» domandò Balenger.

Amanda agitò la mano in aria, in un gesto di noncuranza. «Non lo so.»

«Dobbiamo trovarla.» Con i nervi a fior di pelle, Balenger cominciò ad aprire i cassetti del comò. Sentì Cora frugare nell'armadio. Vide Vinnie guardare sotto il letto.

«Niente» disse Cora. «Vado a vedere nell'infermeria.»

«Io nella stanza degli attrezzi da ginnastica» disse Balenger. «Vinnie, tu vai...»

«Un momento.» Vinnie aveva lo sguardo rivolto verso l'alto. Si aggrappò a una colonna del letto a baldacchino e salì sul copriletto ricamato. Si allungò sulla punta dei piedi e guardò sopra il baldacchino. «Eccola. L'ho trovata.»

Amanda sbiancò quando lo vide scendere con in mano la cintura di metallo a cui era ancora fissata la scatola.

Balenger cercò di sollevare il coperchio, ma non ci riuscì. «È saldato. Non posso disinnescare la...»

«Lo vedo» gridò Tod.

«Cosa?» Balenger si voltò di scatto verso la stanza dei monitor.

«Quel figlio di puttana mi sta salutando da uno degli schermi.»

48

Balenger andò di corsa ai monitor. Gli altri lo seguirono. Sull'ultimo a destra, colorato di verde dalla telecamera per la visione notturna, un uomo alto, magro e piuttosto brutto stava facendo loro un gesto di saluto. Amanda cominciò a piangere.

Perlomeno, *sembrava* brutto. Non era facile stabilirlo in quanto aveva gli occhi coperti da un paio di occhiali per la visione notturna, che Balenger aveva sempre sospettato che lui indossasse. A differenza di quelli appesi al collo di Tod, erano sottili, quasi eleganti, l'ultima versione high-tech.

Aveva il mento sfuggente. Naso e labbra erano affilati. L'aspetto liscio e morbido della sua pelle dava l'impressione che le rughe sulla fronte e intorno alla bocca fossero disegnate. Era stempiato e grigio. Indossava un abito scuro, camicia bianca e una classica cravatta a righe.

«Si veste sempre così» disse Amanda. «Non si toglie mai la giacca. Non

allenta mai la cravatta.»

«Mai?» si stupì Vinnie. «Ma se...»

«Lo riconosco» disse Balenger.

«Che cosa?»

Guardò Cora e Vinnie. «Il professore ce lo aveva descritto, ricordate? Il tipico burocrate apatico. Intorno ai cinquant'anni. Occhi del tutto inespressivi.»

«L'uomo del fondo fiduciario di Carlisle?» Vinnie era sconcertato.

«Ho parlato con lui diverse volte dopo la scomparsa di mia moglie. Quel figlio di puttana mi ha detto che Diane si era trattenuta un'ora nel suo ufficio il giorno in cui è sparita. Mi ha mostrato il suo nome sull'agenda degli appuntamenti. Alle undici del mattino. Ha aggiunto che, dopo il loro incontro, lui aveva un pranzo di lavoro e che non aveva idea di dove lei fosse andata. Ma non si fa chiamare Ronnie. Il nome che usa è Walter Harrigan.»

«E non Walter *Carlisle*?» domandò Cora. «E pretende anche di essere il figlio!»

«Perché usa nomi diversi?» chiese Vinnie. «Chi è?»

Sul monitor, Ronnie indicò qualcosa alle sue spalle. Quando si spostò, Balenger vide che si trovava nel locale tecnico e che adesso la porta del tunnel era chiusa. "Più che chiusa" si rese conto Balenger.

«Gesù, che cos'ha fatto?» domandò Cora.

Sembrava che ci fosse un sbarra di ferro di fronte alla porta. "No," riflettè Balenger sconfortato "non è di fronte: è *sulla* porta."

Ronnie indicò qualcosa accanto.

«Che diavolo è quella roba?» disse Tod.

Un cilindro metallico, simile a una bombola da subacqueo. Era posato su un carrello. Al cilindro era fissato un tubo flessibile che all'altra estremità aveva un'asticciola con una manopola. Appoggiata sul carrello c'era una maschera con un vetro spesso.

Balenger provò un senso di nausea.

Fu Vinnie a rispondere. «È un'apparecchiatura da saldatore. Oh, mio Dio, ha saldato la sbarra contro la porta. Non si può più uscire.»

Balenger guardò la scatola metallica che aveva in mano. Mentre osservava il monitor aveva continuato a cercare di aprirla, ma era ben sigillata. Temeva che da un momento all'altro Ronnie potesse azionare a distanza il detonatore. «Dobbiamo sbarazzarcene.»

Si avvicinò alla botola nella stanza dei monitor. «Cora, togli il catenac-

cio!»

Reggendo la cintura con la mano sinistra, recuperò la pistola con la destra. «Apri la botola. Forse è un trucco. Forse stiamo guardando un video registrato. Forse Ronnie ci sta spettando sotto questa botola.» Puntò la pistola. «Se è lì, com'è vero Dio, gli sparo. Vinnie, fai luce sull'apertura con la torcia. Pronti? Cora, vai. Apri!»

Cora ubbidì. Il fascio di luce della torcia squarciò l'oscurità di un'altra scala a chiocciola. Balenger si aggrappò alla ringhiera e buttò la cintura con la scatola.

Cora richiuse la botola con un tonfo. Mentre tirava il catenaccio e Balenger si allontanava, Tod annunciò: «Il bastardo sta facendo qualcos'altro».

Balenger si precipitò al monitor. Ronnie sfoggiava il suo sorriso inespressivo mostrando qualcosa di indefinito sulla parete.

«Cosa c'è per terra?» domandò Vinnie.

«Si muove» disse Tod.

«È l'acqua accumulata dal nubifragio» intuì Cora.

Ronnie si scostò di lato, con i piedi nell'acqua, e mise la mano sull'oggetto fissato alla parete. Era molto di lato e la telecamera non lo riprendeva per intero. Si vedeva una maniglia.

«No!» esclamò Amanda. Aveva capito di cosa si trattava: un contatore elettrico.

Surreale, con quegli occhiali, l'abito scuro e la cravatta, in mezzo all'acqua che stava inondando il locale, Ronnie salutò di nuovo, in un inequivocabile gesto di addio. Abbassò la maniglia.

Si spensero le luci. Si spensero i monitor. La pioggia che martellava sul tetto parve ancora più rumorosa e per la prima volta il gruppo si ritrovò nel buio più assoluto. Non c'era nemmeno il lucernario a soccorrerli con i bagliori del temporale. Balenger ebbe l'impressione che il buio fosse denso e pesante, che lo comprimesse e lo schiacciasse.

Cora ansimava.

Si udì un fruscio, Vinnie aveva alzato il braccio per accendere la lampada del suo casco. Balenger e Cora lo imitarono e tre lame di luce guizzarono per la stanza.

«Dammi la torcia» disse Tod a Vinnie. La accese.

Nelle quattro ore e mezza precedenti, Balenger era rimasto immerso nella semioscurità. Si era quasi assuefatto alla penombra, tanto che, per contrasto, le luci dell'attico gli erano sembrate troppo forti e fastidiose. Ma si

era presto abituato anche a quelle. Adesso il ritorno alla semioscurità gli parve insopportabile.

«Amanda?» chiamò Cora.

«Sto bene. Va tutto bene» rispose la ragazza, anche se dalla voce non sembrava affatto. «Me la cavo perfettamente» aggiunse con un tono poco convincente.

Un fulmine crepitò.

«Ho sopportato di peggio.» Parlava in fretta. «Stare nel caveau era peggio. Stare da sola era peggio.»

«Sola?» ripeté Vinnie, stupito. «Ma...»

«È la nostra occasione. Adesso» disse Tod.

«Occasione?» fece Balenger. «Cosa intendi dire?»

«Lui è giù nel seminterrato. Possiamo raggiungere il pianoterra da una di queste scale.»

«Detesto ammetterlo, ma questo cretino ha ragione» disse Vinnie. «Possiamo scegliere tra sette scale differenti. Ronnie ne può controllare solo una alla volta.»

«E quale prendiamo?» chiese Cora. «Tu hai detto che giù non siete riusciti a trovare un'uscita.»

«Ma *lui*,» Tod indicò Balenger «ha detto che devono esserci delle porte segrete.»

«Quale scala prendiamo?» ripeté Cora. «Quella che abbiamo già usato è troppo scontata.»

«Forse è talmente scontata che Ronnie la escluderà» fece notare Tod.

«Non prenderemo quella.» Vinnie indicò la botola da cui Balenger aveva gettato la cintura. «Ronnie non deve fare altro che azionare il detonatore e...»

«Che cos'è questo rumore?» domandò Amanda.

«È solo il temporale. Dà sui nervi anche a me.»

«È qualcos'altro. Viene da là.» Amanda indicò la camera da letto.

«Lo sento anch'io.» Cora si voltò.

«Non viene dalla camera da letto. Viene dalla stanza degli attrezzi da ginnastica» disse Balenger.

«L'ascensore!» esclamò Tod.

Facendo zigzagare le luci all'impazzata, corsero nell'infermeria e rimasero a guardare dalla porta la stanza degli attrezzi da ginnastica. Nonostante il frastuono della pioggia, Balenger udì il ronzio dei cavi e degli ingranaggi. Il ronzio aumentava.

Dietro la porta chiusa, l'ascensore stava salendo.

49

«Se Ronnie è nell'ascensore, non potrà impedirci di scendere dalle scale» disse Tod.

Vinnie guardò accigliato la porta. «Come facciamo a sapere se lui è lì dentro?»

«*Deve* esserci. Qualcuno deve pure azionare i comandi.»

«E se l'ascensore funzionasse come un montavivande?» domandò Balenger. «Se Carlisle avesse sistemato i comandi all'esterno, per ricevere i pasti senza che un cameriere venisse a ficcare il naso?»

«Be', se nell'ascensore non c'è quel coglione, chi ci può essere?»

«O *cosa* ci può essere? Non credo di avere voglia di stare qui a scoprirlo» sentenziò Vinnie.

L'ascensore si fermò sotto di loro. Nonostante la pioggia battente, l'assenza del ronzio fece sembrare la stanza avvolta nel più assoluto silenzio.

Poi il ronzio ricominciò, l'ascensore riprese a salire.

«Deve avere un impianto elettrico separato» mormorò Cora.

«Quando arriva al piano, spara alla porta» esortò Tod. «È di legno. La pallottola andrà...»

«Io non sparo a ciò che non vedo» ribatté Balenger. «Potrebbe esserci un poliziotto dietro quella porta.»

«Vuoi aprirla e verificare?»

Il gruppo stava con gli occhi fissi alla porta, concentrato sul silenzio dall'altra parte.

Poi il silenzio fu rotto dal rumore della grata interna che scorreva.

«Spara!» gridò Tod.

«Ehi, nell'ascensore!» Balenger puntò la pistola. «Chi sei?»

«Donnicciola che non sei altro! Dammi quella pistola!» Tod cercò di strappargliela di mano, ma Balenger lo colpì alla tempia con la canna facendolo crollare a terra.

Si voltò di nuovo e riprese la mira, mentre qualcosa colpiva con un tonfo l'interno della porta. Balenger fece segno a tutti di rifugiarsi nell'infermeria. Poi tolse i pesi con cui aveva bloccato l'uscio e si mise al riparo dietro il tapis roulant.

La porta si mosse.

Balenger strinse le dita sul grilletto, mentre la porta si socchiudeva la-

sciando vedere una porzione della cabina apparentemente vuota.

Tod si lamentava sul pavimento.

La porta si aprì un altro po'.

Balenger vide muoversi qualcosa. Tod teneva ancora in mano la torcia che illuminava un triangolo di pavimento. Inquadrò dei ratti in fuga dall'ascensore, tre, otto, una dozzina, alcuni piagati, altri senza orecchie, senza coda o con un occhio solo. Squittendo, impauriti dalla luce, alcuni scapparono sotto la cyclette o sul tapis roulant, ma alla vista di Balenger si lanciarono a frotte verso le altre stanze.

Cora gridò, ma non a causa dei ratti. Una sagoma uscì barcollando dall'ascensore.

Balenger fu sul punto di sparare, poi riconobbe i jeans insanguinati e la giacca a vento, il torso muscoloso piegato dallo strazio, il sangue, una quantità di sangue che colava sul petto trafitto da un legno appuntito.

«Rick!» Cora gli corse incontro.

«Aspetta!» disse Balenger.

Ma era troppo tardi. Rick incespicò sul corpo di Tod che si contorceva, crollò addosso a Cora e la trascinò a terra con sé facendole perdere il casco.

Balenger si precipitò verso la cabina vuota. Continuando a puntare la pistola, tenne aperta la porta con la spalla. Quando la sua lampada disperse le ombre esaminò il soffitto, ma non vide una botola da cui Ronnie potesse essere passato per nascondersi in un controsoffitto. Solo allora si rese conto che la cabina non era del tutto vuota. Da un angolo, beffarde, lo guardavano le cinque bottiglie di urina che avevano abbandonato al quarto piano.

«Vinnie, blocca la porta e la grata con i pesi! Se lo teniamo aperto, l'ascensore non potrà scendere.» Si voltò a guardare Cora e Rick. Rick le stava sopra, ansante di dolore. Lei cercava di liberarsi. Balenger si chinò, girò Rick sulla schiena e vide che la punta del legno era penetrata ancora più a fondo. Dal polmone usciva un sibilo. Gli incisivi erano frantumati. L'avambraccio sinistro era piegato ad angolo.

«Gesù» mormorò Cora. «Rick.» Gli ripulì la fronte dal sangue. «Tesoro mio.»

Vinnie corse a bloccare la porta dell'ascensore con un peso.

Cora accarezzò il viso di Rick. Aveva lo sguardo vuoto. Ogni respiro era seguito da un sibilo.

Balenger guardò verso l'infermeria. «Aiutatemi a trasferirlo sul lettino.»

Lo sollevò, aiutato da Amanda e Cora. Rick emise un gemito soffocato.

Cora lo tenne per le spalle per impedirgli di rotolare giù dal lettino.

Amanda appoggiò la torcia su un ripiano. «Serve più luce. Prendo le candele dallo zaino di Vinnie.»

Balenger squarciò con il coltello la giacca a vento, il maglione e la camicia di Rick. Quando Amanda e Vinnie accesero le candele, videro che dal petto usciva una quantità spaventosa di sangue.

«Il legno lo ha trafitto da parte a parte» disse Balenger.

«Tieni duro, tesoro» disse Cora a Rick, accarezzandogli la fronte. «Ti prego, non mollare.»

Ma Rick non dava segno di aver sentito.

«Se estraggo il legno, potrei peggiorare l'emorragia. Ma se non lo faccio...»

Rick emise un rantolo.

«Non possiamo almeno alleviargli il dolore?» implorò Cora. «C'è la morfina.»

«No. Lo ucciderebbe» disse Balenger.

«Solo una piccola dose...»

«La morfina abbassa il ritmo cardiaco e la pressione sanguigna.» Controllò il polso. «Il polso è già molto debole. Riesco a stento a sentirlo.»

«Estragga il legno. Fermi l'emorragia con il nastro isolante come ha fatto con il professore.»

Balenger non vide alternative. «Vedi se in quell'armadio c'è dell'alcol.»

Vinnie aprì l'anta di vetro.

«Aspetta» disse Balenger.

«Ma...»

«Lascia perdere.»

Il polmone di Rick smise di fischiare. Il petto si immobilizzò.

«No!» esclamò Cora. Disperata, rimase a fissare gli occhi di Rick in cerca di qualche segno di vita. Gli aprì le labbra e iniziò a praticargli la respirazione bocca a bocca. Sgomenta, smise quando l'aria uscì con un sibilo dal petto trafitto.

«Due volte» singhiozzò. «Oh, tesoro. Oh, Gesù, due volte.» In lacrime, si strinse al petto la testa del marito. «Due volte.»

Amanda le mise un braccio intorno alle spalle.

Il tuono rombò. Poco dopo si udì il crepitio di una scarica. Balenger si guardò la cintura accigliato, poi guardò quella di Vinnie.

Altra scarica.

«Che diavolo...»

Le scariche provenivano dai due walkie-talkie rimasti. Balenger trasalì. Con la sensazione di precipitare sempre di più nella follia, accostò il suo apparecchio alla bocca e schiacciò il tasto di trasmissione.

50

«Hai preso il walkie-talkie a uno degli uomini uccisi» disse Balenger.

«Come vedi, sono pieno di risorse.» La voce era piana, calma, neutra, tenorile, la pronuncia precisa e con una punta di arroganza. Amanda si tappò la bocca con la mano. «Il vostro amico non è arrivato fino alla hall. L'ho trovato su un mucchio di macerie due piani più giù. Aveva ancora abbastanza forza da aiutarmi a farlo entrare nell'ascensore. Notevole. Come se la cava?»

«Non se la cava affatto» rispose Balenger nel walkie-talkie.

«Ah» disse la voce.

Scarica.

«Avete violato la mia privacy» disse la voce.

«Non mi sembra che ci fosse un cartello con scritto VIETATO ENTRARE. L'unico risvolto positivo è che, se non fossimo entrati qui, non avremmo potuto liberare Amanda.»

Cora alzò il viso rigato di lacrime dal corpo di Rick.

«Amanda non ha alcun bisogno di essere liberata» disse la voce. «La tratto con il massimo rispetto. Molte donne invidierebbero la sua condizione.»

«A parte le molestie.»

«Io non l'ho mai toccata.» Per la prima volta la voce tradì una certa tensione. «Se lei vi ha detto che l'ho fatto, ha mentito.»

Balenger aggrottò la fronte. Si ricordò delle domande di Vinnie rimaste senza risposta. Ronnie stava dicendo la verità?

«E cosa mi dici delle altre ragazze?» domandò nel walkie-talkie. «Come si chiamavano? Iris, Alice, Vivian.» All'improvviso qualcosa di quell'elenco lo turbò. I nomi. Qualcosa che riguardava i nomi. Ma stavano succedendo troppe cose insieme e non ebbe il tempo di fermarsi a riflettere.

«Sono stato onorato dalla compagnia di numerose donne.»

«Quella morta nel corridoio di sotto è una di loro?»

Scarica.

Impaurito dalla possibile risposta, Balenger si costrinse a domandare: «Che cosa hai fatto a mia moglie?».

Scarica.

«Se vi arrendete, vi prometto che non proverete dolore» disse la voce.

Tutt'a un tratto Cora si impossessò del walkie-talkie. Esasperata, urlò dentro l'apparecchio: «Testa di cazzo, te la prometto io una cosa!». Camminando avanti e indietro di fronte alla vetrinetta dei farmaci, gridò con rabbia: «Se riesco a metterti le mani addosso, giuro che ti...».

Il pavimento esplose.

Balenger si lanciò all'indietro. Il legno si disintegrò ai piedi di Cora. Da sotto tuonò un fucile e dal ventre di Cora schizzò il sangue. Un altro sparo la scagliò contro la vetrinetta che andò in frantumi. Una terza esplosione. Una quarta, altro legno eruttò dal pavimento, il proiettile squarciò Cora.

Cadde sulle ginocchia, sul viso una smorfia di angoscia e stupore. Vacillò sul pavimento dilaniato, il sangue usciva a fiotti dalle ferite.

Fu un attimo interminabile. Quando l'odore di polvere da sparo salì attraverso i buchi, i riflessi di Balenger reagirono. Con il cuore che martellava all'impazzata e gli faceva girare la testa, spinse Amanda e Vinnie contro la parete che dava verso l'esterno. «È sul ballatoio sotto di noi» sussurrò. «Cora ha gridato tanto forte che lui ha capito dove si trovava.»

Balenger sentì che il fucile veniva ricaricato. Il casco di Cora giaceva sul pavimento. Allungò il braccio per recuperarlo e lo passò ad Amanda. Poi si portò un dito alle labbra per far capire a lei e a Vinnie che non dovevano parlare e fece loro segno di seguirlo in camera da letto. La tensione dell'attesa di altri spari gli contrasse i muscoli.

Raggiunse la camera da letto con la luce del casco che zigzagava nell'oscurità. C'era qualcosa che non tornava. Tod. Dov'era... Si ricordò di averlo visto per terra che si lamentava con la testa tra le mani, frastornato dal colpo ricevuto sulla tempia. Balenger si voltò e illuminò tutta la zona. *Tod era scomparso.*

Quando guardò Vinnie per avvisarlo, lo vide così tormentato, che rinunciò a parlare. Vinnie era devastato, fissava il corpo di Cora con gli occhi sbarrati, mentre le lacrime gli inondavano le guance. La donna che amava se n'era andata per sempre. La sua angoscia acuì il dolore di Balenger. Perdere la persona amata. Sapeva fin troppo bene che cosa stava passando.

Lo tirò per la manica e lo costrinse a seguirlo. Amanda, a propria volta, era in uno stato di confusione emotiva, sostenuta soltanto dalla forza della disperazione. Seguì i due nella stanza dei monitor e poi nella biblioteca. Erano stati costretti ad abbandonare la torcia che Amanda aveva posato sul ripiano accanto al lettino per le visite. Adesso disponevano solo delle tre

lampade frontali dei caschi.

Puntarono le luci sulla botola che, con sorpresa di Balenger, si rivelò aperta. Ne dedusse che Tod doveva essere sgusciato giù per la scala approfittando di un momento di distrazione di Ronnie. Ebbe un soprassalto di speranza: forse Tod avrebbe attirato l'attenzione su di sé. Forse, se faceva rumore, poteva indurre Ronnie a inseguirlo.

Richiuse la botola con il catenaccio e raggiunse a passi felpati la cucina. Estrasse la pistola e la tenne puntata sulla botola di quella stanza. Vinnie l'aprì e le luci dei caschi illuminarono una scala apparentemente deserta.

51

Balenger scese per primo. Doveva muoversi con molta lentezza, saggiando l'aria davanti a sé con la pistola per intercettare eventuali cavi taglienti. Continuarono a scendere lungo la scala a chiocciola. I bagliori delle lampade che giravano in tondo davano il capogiro. La tromba della scala amplificava il frastuono del nubifragio. Quando furono vicini al quinto piano, Balenger udì uno scroscio d'acqua, poi si rese conto che non era il rumore della pioggia all'esterno, ma qualcosa sulla scala. La sua luce catturò il riflesso di una massa d'acqua torrenziale che scorreva lungo un corridoio segreto.

Il bagliore di un lampo mise in luce una grossa falla nel tetto che dai piani superiori convogliava la pioggia in quel punto. La cascata scrosciante giù per la scala suggerì a Balenger l'immagine di una cisterna che si riempiva. Tutt'a un tratto la sua luce catturò un oggetto galleggiante. Un cadavere. Quando Amanda lo vide, soffocò un grido. Una donna incartapecorita. Vestita. Con una borsetta. Bionda. "Diane?" si domandò Balenger sconvolto. Ma prima che avesse il tempo di guardare meglio, l'acqua trascinò giù il cadavere e lo inghiottì nel gorgo della scala.

"Da qui non potremo mai uscire" si disse Balenger. Per quel che ne sapeva, Ronnie poteva essere dall'altra parte del muro, pronto a squarciarlo con un colpo di fucile. Fece segno ad Amanda e a Vinnie di ritornare all'attico. Non ci fu bisogno di incoraggiarli, e tutti e tre risalirono in fretta. Superata la botola, si lasciarono cadere sul pavimento della cucina quasi senza fiato.

«Possiamo provare a scendere da un'altra scala» mormorò Amanda.

«Sì, forse» disse Vinnie senza convinzione. Sollevò lentamente la testa. «O forse non dobbiamo fare nulla.»

«Che vuoi dire?» domandò Balenger confuso.

«Il professore ha lasciato un messaggio a un collega. Se non riceverà una telefonata entro le nove di questa mattina dovrà aprire il messaggio e dire alla polizia dove ci troviamo.»

Erano così vicini alla parete che dava verso l'esterno che la pioggia battente quasi copriva le loro voci soffocate.

«No» disse Balenger. «Bob non ha lasciato alcun messaggio.»

«Ma...»

«Quando lo hanno licenziato, ha perso ogni fiducia nei confronti del dipartimento. Era sicuro che il collega avrebbe subito letto il messaggio per mostrarlo al preside di facoltà e guadagnarsi i suoi favori. Temeva che venissimo tutti arrestati.»

Vinnie suggerì una seconda alternativa. «Quelli della società addetta ai recuperi arrivano lunedì. Ci salveranno loro. Non dobbiamo fare altro che aspettare ancora per un giorno. Che ne dite?»

«Ronnie potrà prepararci un sacco di sorprese, se gli lasciamo tutto questo tempo. Come ho già detto una volta, se rimaniamo passivi siamo spacciati.»

«E allora cosa dovremmo fare?»

Dai walkie-talkie arrivarono delle scariche.

«Sta cercando di farmi parlare» sussurrò Balenger. «Spera di localizzare la mia voce per potermi sparare addosso.»

«Ma vale anche il contrario» mormorò Amanda. «Se lei lo sente parlare, può sparare in direzione della sua voce.»

Balenger era dibattuto. «Dimmi qualcos'altro di quel bastardo. Mentiva quando ha...»

«Non mi ha mai toccato.» Amanda rabbrividì. «Mi ha sempre trattata con una gentilezza terrificante. Avevo la sensazione che lottasse contro qualcosa che gli montava dentro. L'ultima volta che l'ho visto, quando mi ha portato la camicia da notte, ha smesso con le gentilezze. Gridava. Lanciava oggetti. Mi ha chiamato troia e puttana. Sembrava che mi odiasse perché si era eccitato.»

Dai walkie-talkie altre scariche provocarono Balenger.

Lui spense l'apparecchio di Vinnie, abbassò il volume del proprio, vi avvicinò le labbra e premette il tasto di trasmissione, tenendo la voce bassa. «Non capisco perché usi nomi diversi, Ronnie. Perché ti fai chiamare Walter?»

Scarica.

«Il tuo cognome è davvero Harrigan?» Balenger non si azzardò a rimanere nello stesso punto troppo a lungo. Passò nella sala da pranzo e sussurrò: «Ronnie, qual è il tuo cognome?».

Nessuna risposta.

«Che cognome...»

«Carlisle» disse la voce.

Amanda e Vinnie si accucciarono per cercare di stabilire da che punto sotto di loro proveniva la voce.

«Non è vero» bisbigliò Balenger. «Carlisle non aveva figli.»

«Lui era mio padre.»

Continuando a spostarsi lentamente, Balenger raggiunse la stanza degli attrezzi da ginnastica, dove i pesi tenevano aperta la porta dell'ascensore.

«No» disse. «Non era tuo padre.»

«È stato come un padre.»

«Non è la stessa cosa.»

«Bisogna sapersi accontentare.»

«E tu?» domandò Balenger. «Tu sei stato un bravo figlio per lui?»

Balenger spense la lampada da minatore prima di scivolare piano piano nell'infermeria debolmente illuminata dalle candele. Anche Amanda e Vinnie fecero lo stesso per evitare che la luce filtrasse dai buchi nel pavimento.

La vista dei due cadaveri li fece rabbrividire.

«Ti stai muovendo con astuzia,» disse la voce «ma le fiamme delle candele reagiscono allo spostamento d'aria che produci. Le vedo tremolare.»

Balenger capì che Ronnie si trovava esattamente sotto di lui. Ebbe appena il tempo di balzare indietro, prima che un colpo di fucile lacerasse il pavimento nel punto in cui aveva posato i piedi un attimo prima.

Puntò la pistola sul nuovo squarcio e fece per sparare, quando si rese conto che quello era proprio lo scopo di Ronnie: fargli sprecare munizioni contro un bersaglio inesistente.

«Hai disinnescato gli esplosivi là sopra?» domandò la voce dal walkie-talkie. «Uno che è stato nei ranger dovrebbe saperlo fare.»

Balenger si impose di rimanere zitto.

«Ti sorprende che io conosca il tuo passato?» chiese la voce. «Non è solo perché ti ho sentito parlare con gli altri. La prima volta che sei venuto nel mio ufficio, ho capito subito che eri un piantagrane. Quando ti sei rifatto vivo, avevo già un sacco di informazioni su di te. Una vera disdetta quella sindrome della guerra del Golfo. Ma almeno avevi qualcuno che si

prendeva cura di te. Tua moglie ti voleva un gran bene.»

Il riferimento a Diane colpì Balenger come un calcio nello stomaco. La commozione lo fece piegare in avanti. Poi al dolore subentrò la rabbia. Puntò l'arma verso il punto da cui gli sembrava provenisse la voce. Voleva a tutti i costi sparare. "No!" si rimproverò. "Non lo fare se non hai la certezza che sia lì. Non lasciarti indurre a commettere errori."

Si sentì sopraffare dalla disperazione. "Le luci" pensò. "Le abbiamo spente perché Ronnie non le vedesse attraverso i buchi del pavimento. Ma non possiamo andarcene da questo posto senza luce. E lui ha gli occhiali per la visione notturna."

Con riluttanza dovette riconoscere che rimaneva una sola cosa da fare. Proprio quella che avrebbe voluto evitare.

Fece spostare Amanda e Vinnie in un'altra stanza e disse loro in un sussurro: «Dovete distrarlo, dovete coprirmi. Vinnie, hai mai usato una pistola?».

«No.»

«Tienila con entrambe le mani. Così.» Gli piegò le dita della mano destra intorno all'impugnatura e gli fece sovrapporre la sinistra. «Prendi la mira seguendo la direttrice della canna. Tieni la presa ben stretta. Quando spari non devi farti sorprendere dal rinculo, altrimenti la pistola ti sfugge di mano.»

«Quando devo sparare?»

«Torna nell'infermeria. Conta fino a cinquanta. Poi accendi il walkie-talkie. Alza il volume. Posalo a terra e allontanati. La mia voce lo distrarrà. Quando lui spara, tu fai altrettanto. Non lo colpirai, ma non importa. Stai solo attento a non farti colpire.»

«E lei che cosa...?»

«Nel frattempo io cerco di recuperare un paio di occhiali per la visione notturna.»

Vinnie annuì, Balenger non capì se in segno di fiducia o di rassegnazione.

«Amanda, chiudi il catenaccio della botola alle mie spalle» sussurrò Balenger. «Riapri la botola solo quando senti due colpi, poi tre, poi uno. Hai capito bene? Due, tre, uno.»

«Ho capito.»

«Vinnie, cinquanta secondi dopo che hai sparato il primo colpo, butta qualcosa sul pavimento della stanza degli attrezzi da ginnastica. Tu però tieniti a distanza. Cerca di indurre Ronnie a sparare ancora. Poi rispondi e

spostati subito in un'altra stanza. Continua a distrarlo. Ma non sparare più di un colpo alla volta. Dobbiamo risparmiare le munizioni. Credi di riuscirci?»

«Non ho scelta.»

«Se riesco a recuperare gli occhiali, avremo parecchie scelte» disse Balenger, sperando di suonare convincente.

Lontani dai buchi aperti da Ronnie sul pavimento dell'infermeria, poterono riaccendere senza rischio le luci dei caschi. Preceduti da Balenger, attraversarono senza far rumore la cucina, la biblioteca, la stanza dei monitor e raggiunsero la camera da letto. Balenger guardò la botola chiusa con il catenaccio. In teoria, la porta della suite di Danata era ancora bloccata dai mobili e Ronnie non sarebbe potuto entrare per sparare a chi scendeva dalla scala a chiocciola.

In teoria.

Prese l'arma a Vinnie e fece segno ad Amanda di togliere il catenaccio e aprire la botola. Puntò la pistola, non appena la luce del suo casco squarciò l'oscurità. Nessuno. Restituì a Vinnie la pistola con un sospiro di sollievo.

«Inizia a contare fino a cinquanta.» Si infilò sulla scala e fece cenno ad Amanda di richiudere la botola. Quando sentì scattare il catenaccio sopra la sua testa ebbe la terrificante sensazione di scendere all'inferno.

52

Il forte odore metallico del sangue del professore invadeva il passaggio segreto con la parete abbattuta e il soggiorno di Danata. Balenger contò i secondi come stava facendo Vinnie: tre, quattro, cinque. Guidato da un'unica fonte di luce, oppresso dall'oscurità, procedeva lentamente; la vista dei mobili ancora accatastati contro la porta della suite lo rincuorò. Sganciò il martello dalla cintura e scese dal sesto piano verso il quinto e il suo passaggio segreto, agitando il martello di fronte a sé per intercettare il cavo tagliente. Tese l'orecchio per capire se c'era dell'acqua che scorreva sulla scala, ma non udì nulla, evidentemente in quella parte dell'hotel i tetti avevano retto.

Puntò la lampada contro il buio del passaggio al quinto piano. Gli parve di vedere una figura seduta a terra contro la parete, immobile, ma, benché insospettito, non aveva tempo per indagare. Intanto continuava a contare: diciotto, diciannove, venti. Al quarto piano l'aria diventò più fredda. Scese ancora.

Dal suo walkie-talkie arrivò una scarica, Ronnie lo stava provocando, sperava in una risposta per localizzare il bersaglio. Ma adesso Balenger era troppo lontano.

Continuò a contare. Venticinque. Ventisei.

Premette il tasto del suo walkie-talkie. Adesso anche Ronnie sentiva delle scariche.

«Allora sei ancora vivo» disse la voce. Benché Balenger avesse regolato il volume al minimo, le parole di Ronnie rimbombavano in quel vano angusto. «Cominciavo a pensare di averti colpito.»

Con la luce del casco che guizzava lungo la spirale della scala a chiocciola e lo frastornava, Balenger raggiunse il terzo piano continuando ad agitare il martello davanti a sé nell'oscurità.

Scarica.

Premette il tasto di trasmissione, accostò il walkie-talkie alla bocca e la schermò con l'altra mano per evitare l'eco. «Carlisle soffriva di agorafobia. Mi sono sempre domandato come mai un uomo che aveva il terrore di rimanere all'aperto fosse andato fino alla spiaggia per spararsi.»

Quarantasette. Quarantotto.

«Non tornava. Ma adesso capisco. C'era qualcosa che lo terrorizzava ancora di più.»

Balenger era sicuro di avere ormai contato fino a cinquanta. "Vinnie, per l'amor di Dio, fai come ti ho detto!"

«Non gli ho mai fatto del male!» disse la voce.

«Non sei stato un bravo figlio.»

«Hai una voce diversa.»

Balenger immaginò Vinnie che seguiva le istruzioni, alzava il volume del suo walkie-talkie e lo posava a terra. Immaginò Ronnie che guardava verso l'alto in direzione della sua voce improvvisamente amplificata. Un attimo dopo udì dal suo walkie-talkie la deflagrazione del fucile. Si concentrò in attesa di sentire la risposta della pistola in lontananza, ma il rombo di un tuono squassò l'hotel facendo vibrare le scale e impedendogli di sentire altro, comprese le scariche del suo walkie-talkie.

Trattenne il fiato quando il martello, tastando l'aria, incontrò resistenza. Si chinò, vide del sangue sui gradini, puntò la lampada. Eccolo: il cavo tagliente. Imbrattato di sangue rappreso, nella penombra si distingueva a malapena. Balenger si abbassò e vi strisciò sotto. Mentre si rimetteva in piedi, udì di nuovo il crepitio della scarica sul suo walkie-talkie, ma lo ignorò, continuò ad agitare il martello di fronte a sé in cerca di altri cavi e scese

incontro al buio.

A quel punto prese in considerazione l'interrogativo che aveva continuato a eludere: e se Ronnie si fosse portato via non solo il walkie-talkie, ma anche gli occhiali per la visione notturna in modo che nessun altro potesse utilizzarli? "In quel caso non avremmo molte alternative" pensò. "Cristo, potremmo non averne affatto."

"Vattene" gli suggerì una parte di sé. "Mentre Vinnie distrae Ronnie, trovati una via d'uscita.

Li vuoi abbandonare?

Non esattamente. Solo trovare una via d'uscita e andare a cercare aiuto.

Non esiste una via d'uscita. L'unico modo per uscire di qui è ammazzare Ronnie.

Se anche trovassi il modo di uscire da questo posto, che cosa farei, appiedato, nel cuore della notte, sotto il diluvio, in una zona deserta della città? Ci metterei un secolo a raggiungere la centrale di polizia. A quel punto Vinnie e Amanda potrebbero essere già morti.

È la tua occasione.

Stronzate. Non voglio abbandonarli."

Balenger arrivò in fondo alla scala; in quello spazio ristretto l'odore di morte si era come addensato. Il suo fascio di luce rivelò la presenza di due cadaveri. Mack e JD in una pozza di sangue, con le gole squarciate e le gambe quasi mozzate. In mezzo al sangue vide delle impronte. Evidentemente Ronnie si era avvicinato, li aveva finiti con un coltello e si era preso il walkie-talkie. Le impronte sembravano provenire da una parete e ritornarvi. Probabilmente là si nascondeva una delle porte segrete della cui esistenza Balenger era sicuro, benché non avesse idea di come si aprissero.

Si accovacciò e studiò i due cadaveri avvolti nella penombra. Ciascuno portava ancora gli occhiali per la visione notturna. Allungò la mano, ma in quel momento si ricordò dei cadaveri che in Iraq venivano usati per mascherare le bombe e si trattenne per guardare meglio. Infilato sotto il fianco sinistro di Mack c'era qualcosa.

Anche sotto il corpo di JD c'era qualcosa. Non era affatto evidente, a meno che uno non avesse alle spalle un'esperienza come quella irachena e avesse imparato a non fidarsi mai delle apparenze. Si trattava di esplosivi. La pressione dei corpi innescava i detonatori. Se Balenger avesse spostato i corpi, le bombe sarebbero esplose.

Si spostò più vicino alle teste, si inginocchiò nel sangue e infilò la mano sotto il cranio di Mack spingendo con delicatezza le dita sotto la cinghia

degli occhiali. "Fai attenzione" si disse.

Nuova scarica dal walkie-talkie.

Balenger fece scivolare la cinghia sopra la testa di Mack, facilitato dal cranio rasato. Recuperò gli occhiali da quegli occhi privi della vista e li agganciò alla cintura degli attrezzi. Poi prese fiato, si sporse sopra JD e gli sfilò la cinghia dalla testa.

Gli parve di udire in lontananza un colpo di fucile. Si impossessò degli occhiali di JD e li indossò. Spense la lampada frontale del casco.

Al posto del gioco di luci e ombre, ciò che vedeva adesso era un bagliore verdastro che rendeva ogni cosa visibile, sia pure in modo sfocato. Il rumore del nubifragio e lo sforzo di trattenere il fiato gli diedero la sensazione di trovarsi sott'acqua. La migliorata capacità visiva gli permise di notare un lungo oggetto scuro che sotto la lampada gli sarebbe sfuggito. Il piede di porco. Lo raccolse.

Si voltò in direzione delle scale, desideroso di ritornare all'attico. Ma ebbe un ripensamento e puntò verso lo stretto passaggio. Benché in preda all'angoscia, lo imboccò. Grazie alla maggiore visibilità offerta dagli occhiali riuscì a sbirciare sino in fondo, raggiungendo il punto descritto da Tod: il cadavere di una donna completamente vestita, seduta per terra con la schiena appoggiata al muro. Incartapecorita come una mummia. Nonostante gli occhiali velassero tutto di verde, era evidente che aveva i capelli biondi. Teneva in grembo una borsetta e sembrava che aspettasse pazientemente di partire per qualche destinazione. Balenger cercò di non pensare al terrore che quella donna doveva avere provato. Capì subito dal vestito fuori moda che non poteva trattarsi di Diane, ma questo non bastò a consolarlo. Dava per scontato che la sua adorata moglie fosse morta e tuttavia desiderava ardentemente averla vicina, anche se priva di vita. Immerso in quel mare di verde, si chinò per cercare di capire come fosse morta.

Lì per lì non riscontrò segni di violenza, ma dovette ricredersi quando esaminò il collo. La laringe e la trachea erano rientrate, le ossa rotte. La donna era stata strangolata. Balenger rimase impietrito finché una scarica dal walkie-talkie non lo riscosse. "Sbrigati, Amanda e Vinnie aspettano" si disse, ma quando fu sul punto di muoversi cambiò idea, posò il piede di porco e prese la borsetta al cadavere. Era sporca e impolverata. Dopo aver posato anche il walkie-talkie, la aprì e tirò fuori il portafoglio.

Trovò la patente di guida. Quando lesse il nome che vi era scritto, sentì un brivido. Quel nome gli rivelò quasi tutto.

Doveva ritornare nell'attico. Mille idee gli affollavano la mente. Doveva

guardare nello zaino di Vinnie.

Infilò la patente nella tasca della giacca a vento e agguantò il piede di porco e il walkie-talkie. Mentre un rombo di tuono scuoteva l'edificio, si precipitò verso le scale.

"Attento al cavo", ricordò.

Frugando l'aria con il piede di porco lo ritrovò, ci passò sotto e continuò a salire. Gli doleva il braccio per il peso della spranga che doveva continuare ad agitare davanti a sé, nel caso in cui Ronnie lo avesse seguito e avesse teso un secondo cavo d'acciaio. Gli parve di udire un altro colpo di fucile seguito da quello della pistola. Terzo piano. Quarto.

Al quinto si fermò. Non riuscì a resistere alla tentazione di guardare nel passaggio segreto. Ricordava di avere intravisto una sagoma addossata alla parete. Gli occhiali per la visione notturna gli rivelarono che non si era sbagliato. Un altro cadavere di donna. Bionda. Vestita di tutto punto, questa volta in pantaloni, maglione a collo alto e giacca.

"No" si disse.

I vestiti gli erano familiari.

"No!"

53

Balenger si avvicinò barcollando. Vide sulla spalla del cadavere un ratto e lo colpì con il piede di porco spiaccicandolo contro la parete. Sopraffatto dall'emozione, si lasciò cadere sulle ginocchia. La donna non era incartapecorita come il cadavere al pianoterra. Gli occhi erano scomparsi. Il viso era stato in parte rosicchiato, ma sarebbe stato impossibile non riconoscerla.

Diane.

Una fitta di dolore gli paralizzò il petto, lo privò del respiro. Lacrime brucianti come acido gli rigarono le guance. Scosso dai singhiozzi, Balenger allungò la mano e accarezzò il viso rattrappito. I capelli biondi scendevano oltre le spalle, più lunghi di come a lei piaceva portarli: avevano continuato a crescere anche dopo la sua morte. Il volto era pietrificato in una smorfia di terrore. Come l'altro cadavere, aveva le ossa del collo spezzate; anche lei era stata strangolata. La sua Diane. La sua splendida Diane.

In ginocchio davanti a lei, in atteggiamento adorante, Balenger la pianse. Undici anni insieme. Anni in cui lei non aveva mai avuto cedimenti, non aveva mai smesso di prendersi cura di lui quando era tornato a casa amma-

lato, dopo la prima esperienza in Iraq. Lui si era sforzato di guarire per lei, per farle capire quanto la amasse. Dolce, generosa Diane. Bellissima Diane con il viso rosicchiato.

Un colpo di fucile lo riportò in sé. Continuando a singhiozzare aprì la borsetta della moglie, prese il portafoglio e se lo mise in tasca. Le baciò la fronte avvizzita, raccolse il piede di porco e il walkie-talkie e riprese la salita.

Il furore lo spingeva a salire precipitosamente, ma così avrebbe fatto solo il gioco di Ronnie, non doveva lasciarsi manipolare da quel figlio di puttana fino a commettere qualche errore. "Sto arrivando, Ronnie" gridò dentro di sé. Brandendo il piede di porco raggiunse il passaggio del sesto piano e ispezionò con lo sguardo il soggiorno devastato di Danata. I mobili bloccavano ancora la porta.

Salì fino alla botola. Udì dall'altra parte movimenti concitati, passi precipitosi, la pistola che sparava. Frenetico, bussò: due colpi, tre, uno.

Nessuna risposta. "E se pensano che sia Ronnie? Se sparano attraverso la botola?"

Bussò un'altra volta e udì scorrere il catenaccio. La botola si aprì. La luce che lo colpì in viso eccitò il sensore degli occhiali e produsse uno sfolgorio accecante. La luce virò in un'altra direzione e Balenger recuperò la visione notturna. Salì in fretta e richiuse la botola.

C'era odore di polvere da sparo dappertutto. Vinnie era sulla porta della stanza dei monitor e teneva la pistola puntata su due fori scheggiati nel pavimento. Vide Balenger e si avvicinò. «Ho fatto come hai detto. Ho contato fino a cinquanta. Poi ho alzato il volume del mio walkie-talkie e l'ho posato a terra. Lui l'ha mandato in mille pezzi.»

«Quanti colpi hai sparato?» Balenger prese la pistola.

«Tre. Spero di non aver sprecato...»

«Hai fatto un buon lavoro. L'hai distratto. Ce ne rimangono nove. Dovremo farli durare.»

«Sparava a caso di qua e di là.»

«Non spara dal soggiorno di Danata, la porta è ancora bloccata. Per il momento siamo al sicuro. Dammi il tuo zaino.»

Balenger si accostò il walkie-talkie alla bocca. «Ehi, bastardo, vuoi sapere una cosa?»

Scarica.

«Ti ho fatto una domanda, testa di cazzo.»

«Che cosa dovrei sapere? Le volgarità sono indispensabili?»

«Quando parlo con te? Assolutamente sì. Ho trovato mia moglie, pezzo di merda.»

Scarica.

«L'hai strangolata. Le hai strangolate tutte.»

Prese lo zaino e recuperò i rapporti di polizia dalla tasca esterna. Tirò fuori dalla giacca a vento la patente di guida del cadavere al pianoterra.

«Cene raffinate a lume di candela» disse nel walkie-talkie. «Musica classica rilassante. Letture di classici della letteratura. Film stranieri con i sottotitoli. Tutto molto corretto, formale e intellettuale. Eri *costretto* a fare l'intellettuale. Per evitare che i sentimenti interferissero. Perché i sentimenti ti rendono fragile. I sentimenti ti fanno perdere il controllo.»

Guardò il nome sulla patente di guida: Iris McKenzie. Quando Amanda aveva recitato l'elenco delle "ragazze" di Ronnie qualcosa lo aveva colpito. Adesso sapeva cosa. Iris. Sfogliò in fretta i rapporti di polizia.

«L'ho trovata!» disse nel walkie-talkie. «Iris McKenzie. Età: trentatré anni. Residenza: Baltimora, Maryland. Professione: copywriter. Capelli: biondi. Ti dice qualcosa, bastardo? Dovrebbe. Se non sbaglio, è stata la prima.» Balenger diede una scorsa al rapporto, scritto da una mano anziana con grafia chiara e precisa. «Nell'agosto del 1968, Iris si è recata in treno da Baltimora a New York per lavoro. Al ritorno, ha deciso di passare il weekend ad Asbury Park nel famoso Paragon Hotel. Nessuno le aveva detto che Asbury Park non era più il gioiello di una volta e che il Paragon Hotel era un incubo. È arrivata il venerdì. Una notte in quel posto spaventoso le è bastata. Se n'è andata la mattina dopo, diretta alla stazione. Nessuno l'ha più vista. Tranne me. Io l'ho *vista*, Ronnie. Se ne sta seduta in un passaggio segreto al pianoterra, ha la borsa in grembo, aspetta ancora il treno. E continuerà ad aspettarlo.»

Con la bocca prosciugata e il petto in fiamme, Balenger dovette interrompersi. Si sentiva esplodere le vene per l'agitazione.

Accostò di nuovo il walkie-talkie alle labbra. «Amanda dice che la trattavi con una gentilezza terrificante. A parte il fatto che la chiudevi nel caveau, naturalmente. Ma che diavolo, nessuno è perfetto, dico bene? Poi ti sei presentato con una camicia da notte trasparente e gliel'hai fatta indossare. Che cos'era successo, Ronnie? Avevi deciso che la fase del corteggiamento era finita? L'avevi nutrita. L'avevi intrattenuta. Ti eri dimostrato un perfetto gentiluomo. Adesso volevi la ricompensa. Sei un uomo di mondo, dopotutto. Sai come si gioca la partita. Ma all'improvviso ti sei infuriato. L'hai chiamata puttana. Gli impulsi sessuali ti rendono fragile e pieno di

rancore? Scommetto che prima o poi l'avresti ammazzata. Poi ti saresti odiato per esserti lasciato sopraffare dai tuoi impulsi. Probabilmente odiavi te stesso perché la desideravi e odiavi lei perché era una donna che desideravi. Ma c'è un'altra possibilità, che trovo più convincente. Ti odiavi perché *avresti* dovuto desiderarla, ma non ci riuscivi. Forse non nutrivi alcun desiderio sessuale e questo ti dava molto fastidio. A te piaceva cucinare cene da gourmet, leggere Proust e guardare i film con i sottotitoli. Ma quando si trattava della faccenda uomo-donna, diventavi insensibile. "Che cos'ho che non va?" ti domandavi. "Bisogna che faccia assolutamente qualcosa." Allora le hai fatto indossare la camicia da notte. Questo avrebbe dovuto eccitarti. Ma non ha funzionato, allora l'hai odiata perché non ti faceva sentire uomo. E sapevi come sarebbe andata a finire. Com'è finita con le altre. Non riuscivi a scoparle, allora le strangolavi per nascondere la vergogna e la sconfitta. Forse la prossima ti avrebbe fatto sentire uomo. La prossima volta. C'è sempre una prossima volta, no?»

Un fulmine crepitò. Amanda e Vinnie ascoltavano Balenger inorriditi.

«Sei anche uno psicologo da strapazzo, oltre che un soldato fallito e un poliziotto inetto?» disse la voce.

«Detective. Io ero un detective. E mi sembra di capire che, con tutte le ricerche che hai fatto su di me, tu non abbia scoperto di quali reati mi occupavo. Ma forse hai preferito fingere di non saperlo, perché non volevi pensare ai tuoi problemi. Reati sessuali, Ronnie. Io investigavo sui reati sessuali. Io vedo dentro la tua testa, amico, e posso dirti che è una fogna.»

Ronnie. Anche quel nome continuava a ronzargli nella mente.

«1968» disse nel walkie-talkie. «C'è una fotografia tua in compagnia di Carlisle. C'è la data sul retro: 31 luglio 1968. Un mese dopo, Iris McKenzie è scomparsa. Alla fine dell'anno Carlisle ha chiuso l'hotel, ha licenziato tutto il personale ed è rimasto a vivere qui in solitudine. Ma forse non era del tutto solo. Ronnie. Ronnie. Questo nome...»

Balenger tornò a sfogliare i rapporti di polizia, pagina dopo pagina, ricordando qualcosa che voleva ritrovare. Ronnie. Poi trovò il foglio che cercava e il nome gli balzò agli occhi. Ebbe un brivido. «Ronald Whitaker.»

«Come?» domandò la voce.

54

«Ronnie. Ronald. 4 luglio 1960. Ronald Whitaker.»

«Taci.»

Un tuono rombò.

«Tu sei Ronald Whitaker.»

«Taci! Taci!»

Nel frastuono del nubifragio, Balenger sentì battere da sotto. Non dalla botola. Da un po' più lontano. Stringendo la pistola, tolse il chiavistello e la aprì. Gli occhiali gli mostrarono la spirale della scala tinta di verde.

«Basta! Basta!» gridava Ronnie.

Mentre i colpi violenti continuavano, Balenger scese i gradini e dalla parete sfondata sbirciò nel soggiorno distrutto di Danata.

I colpi provenivano dalla porta bloccata, abbastanza forti da far sobbalzare i mobili ammucchiati contro.

«Tua madre era morta» disse Balenger nel walkie-talkie. «Tuo padre ti molestava.»

«Ti farò soffrire tanto da farti implorare la morte!» gridò Ronnie da dietro la porta.

Balenger entrò nel soggiorno di Danata e puntò la pistola contro l'uscio. Tenendo la voce bassa, cercando di far credere a Ronnie che si trovava ancora nell'attico, continuò a parlare nel walkie-talkie. «Poi a tuo padre è venuto in mente che da te poteva anche ricavare qualche soldo. Così per il Quattro luglio ti ha portato al Paragon e ti ha affittato a un altro pervertito.»

«Non voglio sentire!»

«Quel tipo cercò di corromperti con una palla, un guanto e una mazza da baseball. Non voglio neppure immaginare quanto hai sofferto. Poi tuo padre è rientrato in camera con i soldi. Era ubriaco. Si è addormentato. Tu gli hai sfondato la testa con la mazza da baseball: ventidue colpi, Ronnie. Al tuo posto gliene avrei dati anche cinquanta. Cento. Non ti so dire quanto mi dispiaccia per quel ragazzino. Il pensiero di quello che gli hanno fatto mi fa infuriare. L'idea di quell'infanzia perduta mi stringe il cuore.»

La pioggia sferzava l'edificio. Un tuono fece tremare le pareti.

«Ma odio tutto quello che quel ragazzino è diventato, Ronnie.»

«Io mi chiamo Walter Harrigan!»

Balenger sparò in direzione della voce. Una volta. Due. I proiettili trafissero il legno al centro della porta.

Poi si spostò, un istante prima che due violenti colpi di fucile bucassero la parete, in risposta al suo fuoco. Uno gli ferì il braccio.

Incurante del dolore, Balenger sparò ancora a destra e a sinistra dei due

buchi. Si buttò verso la scala, mentre altri due proiettili trapassavano la parete.

Udì Ronnie ricaricare il fucile.

"Dannazione, mi sono lasciato ingannare! Voleva farmi sprecare munizioni! Me ne restano solo cinque."

Una scarica gracchiò dal suo walkie-talkie.

"Ronnie sfrutta le scariche per localizzarmi!" constatò Balenger. Quando il walkie-talkie gracchiò di nuovo, si lanciò su per la scala.

Altri due colpi di fucile. I proiettili centrarono i gradini di ferro poco più giù.

«Non vedo la luce del tuo casco dai buchi» gracchiò la voce. «Adesso capisco: mentre i tuoi amici mi distraevano sei sceso giù e hai preso gli occhiali ai due cadaveri.»

Balenger si aggrappò all'apertura della botola. Lì i colpi di Ronnie non avrebbero potuto raggiungerlo. «Ho trovato gli esplosivi che hai nascosto sotto i corpi» disse Balenger nel walkie-talkie.

«Ma ce n'è uno che non hai ancora trovato» ribatté la voce.

Un rombo squassò l'edificio. Per un attimo Balenger pensò a un altro tuono. Ma poiché le pareti tremavano, era evidente che la deflagrazione proveniva dall'interno. Si aggrappò al bordo della botola per tenersi in equilibrio. Lo spostamento d'aria gli colpì le orecchie.

Sopra di lui Amanda gridò: «Da questa parte! La stanza dei monitor!».

Balenger entrò nell'attico, corse nella stanza dei monitor e aprì la botola di quella stanza. Il fumo lo fece tossire. Quando si diradò, gli occhiali gli mostrarono che tre piani più giù la scala era saltata in aria. Il ferro contorto della parte residua ondeggiava nel vuoto. Sotto divampavano le fiamme.

Balenger accostò il walkie-talkie alla bocca. «Se alludi alla cintura che facevi portare ad Amanda, l'abbiamo trovata. L'ho buttata dalla scala della stanza dei monitor. Adesso laggiù c'è un incendio.»

«Domani avrei comunque mandato a fuoco tutto l'hotel. Le monete non hanno valore per me.»

L'improvviso cambio di argomento sorprese Balenger. «Le monete?»

«Una fortuna, ma non potevo usarle per pagare le tasse» rispose la voce amaramente. «Sono andato da diversi numismatici in varie città. Senza mai portare più di due monete per volta. Mai quelle più preziose. Ma bisogna vendere un sacco di monete da settecento dollari per riuscire a pagarne cinquantamila di tasse sulla proprietà. Un giorno, a Philadelphia, un numismatico che non avevo ancora contattato ha guardato quella che gli offrivo

e ha detto: «Allora lei è quello che ha tutte le doppie aquile. I miei colleghi mi hanno parlato di lei». E quella è stata l'ultima moneta che ho cercato di vendere.»

"Perché parla tanto?" si domandò Balenger. "Sta prendendo tempo. Che cos'ha in mente?"

All'improvviso si ricordò ciò che aveva detto a Ronnie pochi secondi prima: "L'ho buttata dalla scala della stanza dei monitor. Adesso laggiù c'è un incendio".

"Gesù, gli ho rivelato dove mi trovo."

Balenger si allontanò in fretta dalla botola aperta, dirigendosi verso la camera da letto. Qualcosa esplose alle sue spalle, ma non volarono schegge. L'esplosione emise una vampata di calore che invase la stanza dei monitor. "Il detonatore vicino alla botola" pensò. "Ronnie lo ha fatto esplodere con un telecomando." Il fumo dilagò.

Amanda e Vinnie gli passarono davanti di corsa. Ma dalla direzione che Vinnie prese fu subito chiaro che non aveva capito cosa avesse provocato l'esplosione.

«Vinnie, vieni via da...»

Nella camera da letto, Vinnie si fermò e si voltò.

«La botola!» gridò Balenger. «Togliti da...»

Senza capire, Vinnie abbassò lo sguardo sul punto in cui si trovava.

La botola.

Il detonatore.

L'esplosione fu piccola ma assordante. Una vampata avvolse le gambe di Vinnie. I jeans presero fuoco. Lui si buttò a terra con un grido e cominciò a colpire i pantaloni con le mani.

Balenger afferrò il copriletto e glielo lanciò sulle gambe cercando disperatamente di spegnere il fuoco. Vinnie continuava a urlare.

In rapida successione esplosero tutti i detonatori dell'attico. Balenger vide i lampi, nella stanza dei monitor e nell'infermeria vide divampare le fiamme.

«Un estintore!» gridò Amanda. «In cucina!» Attraversò di corsa la stanza dei monitor, schivando il fuoco.

Balenger prese un vaso da un mobile e corse in bagno. Aprì il rubinetto del lavabo, ma l'acqua non uscì. "Non c'è corrente elettrica!" si ricordò. "La pompa non funziona." Allora prese dell'acqua dalla tazza del water, corse nell'infermeria e la versò sulle fiamme. Un colpo di fucile produsse un altro buco nel pavimento, ma Balenger stava già tornando di corsa nel

bagno. Tolse il coperchio dello sciacquone e prese altra acqua. Questa volta non entrò nell'infermeria, ma si fermò sulla soglia e lanciò l'acqua sulle fiamme. Il fuoco crepitò e cominciò a smorzarsi. Balenger tornò allo sciacquone, raccolse tutta l'acqua che poté, corse nell'infermeria e la gettò sulle fiamme, che si spensero del tutto.

"Non c'è più acqua. Adesso come faccio a...?"

Udì lo spruzzo di un estintore, Amanda stava spegnendo l'incendio in un'altra stanza, ma non nella sala da pranzo, dove le fiamme stavano divampando. "Acqua. Devo trovare ancora dell'altra acqua." Gli cadde lo sguardo sull'ascensore aperto nella stanza degli attrezzi da ginnastica. A rischio di prendersi un proiettile, si precipitò nell'ascensore e raccolse le cinque bottiglie di urina che Ronnie gli aveva sarcasticamente restituito.

"Mossa sbagliata, figlio di puttana" pensò Balenger gettando l'urina sulle fiamme. Il fetore di ammoniaca lo fece quasi vomitare. Buttò altra urina. Il fuoco sfrigolò. Una terza bottiglia. Una quarta. Il fuoco si ridusse. Alla quinta bottiglia si estinse.

Un altro colpo di fucile forò il pavimento. Balenger si buttò indietro, una scheggia di legno gli ferì la guancia. Trovò Amanda nella biblioteca, dove aveva appena soffocato le fiamme con l'estintore. La ragazza passò nella stanza dei monitor e con un'altra spruzzata mise fine all'incendio. Un attimo dopo l'estintore era vuoto.

Il pavimento si squarciò, colpito dall'ennesimo proiettile, ma a quel punto Balenger aveva già trascinato Amanda nel bagno. Si accucciarono accanto a Vinnie contro la parete più esterna. In teoria era il posto più sicuro, sopra il soggiorno di Danata dove la porta era ancora bloccata, ma il fumo era arrivato fino a lì. I jeans bruciati si erano appiccicati alla gamba di Vinnie, la pelle era annerita e trasudava siero. Ustione di terzo grado. Balenger ne aveva viste tante in Iraq.

«Fa male» disse Vinnie.

Balenger sapeva che il dolore sarebbe aumentato quando i nervi si fossero ripresi dallo shock. Presto sarebbe diventato insopportabile.

«Fa male.» Benché gli occhiali tingessero tutto di verde, il viso di Vinnie appariva terreo.

«Lo so» disse Balenger. «Pensi di riuscire a camminare?»

«C'è solo un modo per scoprirlo.» Con una smorfia, Vinnie fece cenno a Balenger di aiutarlo ad alzarsi.

Ma le gambe si erano gonfiate. Le ginocchia si rifiutavano di piegarsi. Il peso del corpo produsse atroci fitte di dolore. Balenger temette che Vinnie

potesse svenire.

«Lascia stare, non è stata una buona idea.» Balenger lo adagiò sul pavimento. «Amanda.» Fu sorpreso di vedere che stringeva ancora in mano l'estintore. «Vai nella stanza dei monitor cercando di non far rumore e butta l'estintore più lontano che puoi. Nella biblioteca, se ci riesci. Prima però dammi il tempo di arrivare alla porta dell'infermeria.»

«Che cosa...?»

«Dobbiamo alleviargli il dolore.»

Balenger si diresse verso l'infermeria. Le candele erano avvolte dal fumo ed emanavano una luce molto debole. Fece un segnale ad Amanda, la quale lanciò l'estintore dalla parte opposta, in direzione della biblioteca. Appena udì il tonfo che doveva servire a distrarre Ronnie, Balenger entrò nell'infermeria. Infilò una mano nella vetrinetta rotta, prese una siringa e una fiala di morfina e tornò velocemente in camera da letto, un istante prima che dal pavimento esplodessero altri colpi.

Si inginocchiò accanto a Vinnie. «Te ne inietto quanta ne basta per alleviare il dolore. Non ti farà addormentare.»

Vinnie annuì mordendosi il labbro. «In fretta!»

Balenger gli scoprì il braccio sinistro e iniettò la morfina.

Il viso contratto dal dolore lentamente si rilassò. «Sì.»

55

Il fumo annebbiava tutti i locali.

«Sta aumentando» tossì Amanda. «Credevo che non ci fossero più fiamme.»

«Ma là sotto sì.» Balenger indicò la botola aperta nella stanza dei monitor. Si avvicinò con cautela. Tre piani più giù l'incendio stava ancora divampando. L'unica cosa che gli venne in mente di fare fu chiudere la botola e bloccarla con il catenaccio.

Con sua sorpresa, Amanda accorse portando alcuni asciugamani inzuppati dell'acqua rimasta sul fondo dello sciacquone. Li premette contro i bordi della botola, impedendo così al fumo di penetrare.

Senza corrente elettrica, anche il riscaldamento aveva smesso di funzionare e tutto l'attico si era rapidamente raffreddato. Amanda si strinse tra le braccia. Balenger le guardò i piedi nudi e la camicia da notte leggera. «Forse possiamo fare qualcosa.»

All'entrata dell'infermeria giaceva il corpo senza vita di Cora. "Perdo-

nami" disse Balenger mentalmente. L'afferrò per le mani e la trascinò. Pensò che con tutti quei buchi nel pavimento Ronnie lo avrebbe senz'altro sentito, ma non si fermò. Portò Cora fino alla camera da letto.

«Ecco fatto» disse sfilando calze e scarpe al cadavere. I piedi avevano già assunto la rigidità della morte. «Avete più o meno la stessa taglia. Dovrebbero andarti bene.»

Amanda lo guardò sconcertata. La follia era diventata la normalità. Prese scarpe e calze. «I pantaloni no.» Erano impregnati di sangue. «Quelli non voglio mettermeli.»

Balenger non obiettò. Anche la disperazione aveva dei limiti.

Il walkie-talkie gracchiò. "Rispondi" si disse Balenger. "Non puoi lasciargli credere che sta vincendo."

Premette il tasto di trasmissione. «Come mai bionde, Ronnie?»

Nessuna risposta.

«Tua madre era bionda?»

Nessuna risposta.

«Stai cercando di sostituire tua madre? Per questo le tue ragazze non riescono a eccitarti?»

«Sei un pezzo di merda» disse la voce.

"Ti ho beccato" pensò Balenger. «Non eri tu quello che protestava contro le volgarità?»

Nessuna risposta.

«Iris McKenzie è scomparsa nel 1968» disse Balenger. «Il tuo Quattro luglio degli orrori risale al 1960. Otto anni prima. Qual è il nesso?» Un brivido gli corse per tutto il corpo. Solo poche ore prima, Cora aveva domandato che fine avrebbe fatto un ragazzo che aveva passato quello che Ronald Whitaker aveva sofferto. Balenger aveva risposto che sarebbe stato internato fino ai ventun anni in un istituto per minori, dove avrebbe ricevuto assistenza psichiatrica fino a che...

«Avevi ventun anni» disse Balenger nel walkie-talkie. «Quella foto insieme a Carlisle... è stata scattata poco dopo il tuo rilascio dall'istituto. Che cosa accadde? Carlisle si era interessato a te? Ti scriveva delle lettere mentre seguivi la terapia? Ti telefonava? Si è comportato finalmente come un essere umano e ha provato compassione per te? Ti ha invitato a stare da lui? Magari ti ha anche procurato uno psichiatra per aiutarti ad affrontare l'inferno del tuo passato. Del resto, come avresti fatto ad andare avanti se il passato ti teneva prigioniero? Per questo nella fotografia si tiene a una certa distanza. Sa che non tolleri che un uomo ti tocchi. Forse, invece, Car-

lisle non ha mai smesso di fare il voyeur impenitente. Lui non ha mai vissuto la vita. L'ha sempre solo guardata. Forse ti ha portato qui per vedere qual era il resto della storia. E tu glielo hai mostrato, vero, Ronnie? Gli hai mostrato il resto della storia.»

«Non permetterti di parlare così di lui.»

«Carlisle era un mostro.»

«Non è vero, tu non sai nulla di mio padre.»

«Non era tuo padre. Forse ti ha in qualche modo adottato, ma non era tuo padre, anche se era malato quasi come il tuo vero padre.»

«Il mio vero padre?» disse la voce con disprezzo. «Nessun vero padre mi avrebbe mai trattato così.»

«Ma nessun vero figlio avrebbe mai trattato Carlisle come *tu* l'hai trattato» disse Balenger. «Lui aveva dei sospetti su quello che facevi, ma non poteva dimostrarlo, non è così? Era un pervertito, ma mai quanto te. Così ha chiuso l'hotel per sottrarti il terreno di caccia. Sperava di farti smettere ma, tanto per cominciare, non aveva certezze. È così? Per quello che lo riguardava, chiudere l'hotel era solo una precauzione. Per arginare i suoi dubbi. E tu che cos'hai fatto? Piano piano l'hai reso prigioniero di questo posto infernale. Hai minacciato di infliggergli dei tagli, la cosa che temeva di più. Lo hai costretto a firmare i documenti che ti mettevano a capo del fondo fiduciario. Quando sono scoppiati i disordini, hai lasciato credere che fosse stato *lui* a ordinare di installare porte e serrande di ferro. Così avresti potuto controllarlo meglio e nello stesso tempo nascondere i tuoi segreti. Ma a un certo punto della storia lui ha scoperto quello che avevi fatto, non una sola volta, ma per anni. È andata così, Ronnie? Ha trovato i cadaveri di alcune delle tue ragazze. Ha trovato la forza di uscire di qui. C'era qualcosa che lo spaventava più della prospettiva di un taglio che poteva farlo morire dissanguato, non è vero? Più della spiaggia aperta paralizzante verso la quale si è imposto di correre. Qualcosa che lo spaventava al punto da preferire la morte: eri tu, Ronnie.»

«Quante domande» disse la voce.

«Tu hai distrutto due padri: quello che odiavi e quello che desideravi.»

«Domande che non hanno risposta.»

Balenger sbirciò nella stanza dei monitor. Fili di fumo salivano dagli asciugamani intorno alla botola. "Ho guadagnato abbastanza tempo" valutò. La morfina dovrebbe avere fatto effetto. Si accucciò accanto a Vinnie. «Come va il dolore?»

«Meglio. Mi sembra di galleggiare.»

«Bene. Perché adesso dobbiamo rimetterti in piedi.»

Vinnie sbarrò gli occhi.

«Non abbiamo scelta» disse Balenger. «Non possiamo rimanere qui. Se non ci raggiunge lui, ci raggiungerà il fuoco.»

"Da quale botola usciamo?" si chiese Balenger. "Se prendiamo la scala che scende nella suite di Danata, Ronnie ci vedrà attraverso i buchi nella parete e ci sparerà."

La scala della stanza dei monitor era in fiamme. Quella della cucina era allagata. Quanto all'ascensore, Balenger dava per scontato che fosse una trappola per topi. Al primo ronzio del motore, Ronnie avrebbe sparato contro la porta e ucciso tutti e tre. Oppure avrebbe tolto la corrente, abbandonandoli in balia del fuoco.

Balenger raggiunse la biblioteca. Quando alzò la botola udì l'acqua, l'equivalente di un'altra cisterna che si riempiva. Chiuse, tirò il catenaccio, attraversò la cucina e passò in sala da pranzo. Aprì la botola, non sentì gorgogliare l'acqua e tirò un sospiro di sollievo.

Ritornò in camera da letto. Le gambe di Vinnie si erano riempite di piaghe che stillavano altro siero.

«Tu devi solo rimanere fermo, Vinnie. Ti porteremo Amanda e io.» Balenger guardò la ragazza. «Pronta?»

56

«Prontissima» rispose Amanda.

La sua forza d'animo gli ricordò a tal punto quella di Diane che per un attimo, nella nebbia creata dal fumo, si illuse di avere davanti a sé sua moglie. Scrollò la testa per riscuotersi.

«È ferito?» disse lei, indicandogli il braccio destro.

Balenger non aveva neppure notato di avere la manica della giacca a vento insanguinata. «Un proiettile, credo.»

«Anche sulla guancia.»

Lui se la toccò e sentì il sangue. «Qualche scheggia di legno volante, probabilmente. Tieni.»

Staccò dalla cintura il secondo paio di occhiali per la visione notturna. «Ne avrai bisogno.»

Mentre lei li indossava, Balenger disse a Vinnie: «Adesso rimarrai al buio».

Ancora sofferente, Vinnie annuì. «Fate quello che dovete fare.»

Balenger spense le lampade frontali dei caschi di Amanda e Vinnie. Pregò che Vinnie avesse abbastanza risorse per resistere al panico una volta al buio. Mentre Amanda cercava di prendere confidenza con il bagliore verde degli occhiali, Balenger sollevò lo zaino e se lo mise sulle spalle. Infilò la pistola nella fondina e il piede di porco nella cintura degli attrezzi.

Amanda prese Vinnie sotto il braccio sinistro e Balenger sotto il destro. Quando lo sollevarono Vinnie si lasciò sfuggire un gemito.

«Appoggiati a noi» bisbigliò Balenger. «Non cercare di camminare. Ti portiamo noi.»

Ma appena si mossero Balenger capì che così non andava. Le scarpe di Vinnie strusciavano contro il pavimento.

Si fermarono.

«Forse dovrebbe metterci le braccia intorno al collo» mormorò Amanda. «Se riesce a sostenersi così, possiamo stringerlo alla vita con un braccio e passare l'altro braccio sotto le cosce.»

Provarono e sollevarono Vinnie come se fosse seduto su una sedia formata dalle loro braccia, le ginocchia piegate nonostante il dolore. Avanzando a piccoli passi raggiunsero la botola della sala da pranzo e lo deposero di nuovo a terra.

Balenger tenne la pistola puntata, mentre Amanda apriva lo sportello. I suoi occhiali scoprirono solo una scala a chiocciola verdastra. L'unico rumore era la pioggia all'esterno.

Studiò l'apertura: non era abbastanza grande per due persone, così scese di qualche gradino, in modo da avere la testa sotto il livello della botola. Amanda prese Vinnie per le spalle e lo spinse gambe avanti verso l'apertura. Il dolore gli fece digrignare i denti, ma riuscì a non fare rumore. Balenger lo afferrò per la cintura e lo tirò sulle scale cercando, per quanto poteva, di muoverlo con delicatezza.

L'odore della carne ustionata lo nauseò. Mise Vinnie seduto su un gradino e aspettò che Amanda scendesse sulla scala, poi si voltò e si sistemò il ferito sulla schiena, con le gambe a penzoloni.

Stava per iniziare la discesa, quando all'improvviso pensò che così non andava bene. «Passa davanti a me» sussurrò ad Amanda. La voce uscì quasi impercettibile, ma a lui costò uno sforzo come se stesse gridando. «Scendi agitando il martello. Cerca di individuare il cavo tagliente.»

Con gli occhiali che mascheravano lo sguardo angosciato, Amanda prese il martello dalla cintura e passò davanti a Balenger schiacciandosi contro la ringhiera. Vinnie si contrasse per resistere al dolore. Mentre scendevano

lungo la spirale Balenger si rese conto che stavano ansimando rumorosamente. "Ronnie ci sentirà." Contrasse i muscoli addominali. Doveva stare attento a tenersi in equilibrio per evitare che il peso di Vinnie lo sbilanciasse in avanti.

Appena più in basso, Amanda si fermò. Erano quasi arrivati al passaggio del sesto piano e Balenger sbirciò da sopra la sua spalla. Il martello stava toccando qualcosa.

Il cavo tagliente.

Balenger lo vide vibrare.

Spostò il peso indietro e depose Vinnie sui gradini, sollevato dal fatto di poter respirare liberamente. «Abbassati e passa sotto» sussurrò ad Amanda. «Poi io farò scivolare Vinnie.»

Senza esitare, Amanda sgusciò sotto il filo di acciaio e si girò. Questa volta esitò, rendendosi conto che avrebbe dovuto afferrare le gambe ustionate di Vinnie. Ma in un attimo si riscosse e si preparò, aspettando che Balenger calasse il ragazzo sotto il cavo.

Ma il corpo inerte di Vinnie picchiò sui gradini producendo dei tonfi sordi che ai presenti parvero amplificati da un altoparlante.

Per cercare di attutire l'impatto, Balenger infilò le mani sotto il ragazzo, il quale in assenza di luce non poteva vedere l'ostacolo e non capiva perché dovessero farlo scivolare giù, ma si fidava totalmente di Balenger. Non avrebbe mai opposto resistenza. Era ligio alle istruzioni.

Passato Vinnie, toccò a Balenger, che eseguì la manovra in pochi secondi e si caricò di nuovo il ferito sulla schiena, piegandosi in avanti per non perdere l'equilibrio.

Amanda continuò a scendere usando il martello per intercettare altri possibili cavi.

Tutt'a un tratto la scala ondeggiò. I bulloni che la ancoravano alla parete saltarono e la staccarono dai tasselli. Balenger oscillò. I bulloni risuonarono sui gradini sottostanti. Balenger si aggrappò al corrimano instabile. La scala era diventata un'enorme spirale oscillante che, ancorata in alto ma non ai lati, ondeggiava urtando le pareti.

Le gambe di Vinnie andarono a sbattere contro il corrimano. Lui urlò. Amplificato dal vano angusto il grido echeggiò per tutto l'hotel. Ronnie non avrebbe potuto fare a meno di udirlo. Balenger sfilò il piede di porco dalla cintura, si voltò e colpì con tutta la forza che aveva in corpo il cavo tagliente, che si spezzò in due.

«Di sopra!» gridò ad Amanda. «Sbrighiamoci!»

Proiettili trafissero la parete. Saltarono altri bulloni, la scala traballò. Con il viso madido di sudore Balenger cercò a tentoni l'apertura della botola. Rincuorato di trovare qualcosa di stabile, si issò trascinandosi dietro Vinnie, incurante delle sue urla. Si fermò in cucina sperando di trovare riparo contro la parete esterna. La botola si chiuse con un tonfo e Amanda gli fu subito vicino.

57

«Possiamo provare un'altra scala» disse Amanda, non ancora rassegnata.

«Ammesso che ne rimangano altre.»

Lei si lasciò scivolare a terra, la schiena addossata alla parete. «Finirà per trovarci.»

Balenger le si buttò accanto, esausto quanto lei. «Avrà messo trappole dappertutto.»

«Sì» disse Amanda. «È probabile.» Guardò Vinnie adagiato per terra, svenuto per il dolore. «Ha qualche idea?»

«Nessuna, per il momento.»

«Neppure io.»

Nella stanza dei monitor continuava a salire fumo dagli asciugamani bagnati che tappavano le fessure della botola.

«Ma ci deve essere *qualcosa*» insistette Amanda. «Io non voglio arrendermi.»

"Sì, proprio come Diane" pensò Balenger. «Hai ragione. Non ci arrenderemo.»

Una scarica dal walkie-talkie.

«Ancora vivi?» domandò la voce.

Balenger premette il tasto di trasmissione e strinse il braccio contro la fondina ascellare per rassicurarsi. «Aspettiamo te.»

«Aspettate il fuoco» disse la voce.

"Aspettare significa farsi ammazzare" pensò Balenger. "Dobbiamo fare qualcosa. Non possiamo lasciarci morire qui." Ascoltò la pioggia che sferzava la serranda sopra di lui.

"Qualcosa. Ci deve essere *qualcosa."*

Amanda alzò gli occhi verso la serranda. Con un brivido di speranza, Balenger intuì il pensiero che doveva esserle balenato nella testa. Si alzarono lentamente ed esaminarono la serranda con cura. Come le altre dell'hotel, aveva un rullo che poggiava su una barra orizzontale sopra la fi-

nestra. In teoria, per aprirla bastava farla scorrere verso l'alto, lungo le guide fino al completo avvolgimento. Alla base era bloccata da un fermo. A differenza di quelle ai piani inferiori, però, questa non era arrugginita. Come ogni altra cosa nell'attico, Ronnie aveva tenuto anche le serrande in perfetto ordine.

Balenger infilò la punta del piede di porco sotto il fermo. Cominciò a fare leva, ma poi si bloccò temendo che Ronnie potesse sentirlo.

«Vado a distrarlo» sussurrò ad Amanda, affidandole il piede di porco.

Raggiunse la sala da pranzo e premette il tasto di trasmissione sul walkie-talkie. «Walter Harrigan. Ronald Whitaker. Ronnie. Tua madre ti chiamava Ronnie? Per questo ti fai chiamare così dalle tue ragazze? Perché siano come tua madre?»

«Ti stai solo assicurando altro dolore.»

Balenger guardò in direzione della cucina, dove Amanda manovrava con vigore il piede di porco.

«Walter Harrigan. Tu sei Ronald Whitaker, e tuttavia sei... Ma certo.» Balenger ebbe una folgorazione. «Quando hai lasciato il riformatorio, hai cambiato nome. È andata così, vero? Con un nome nuovo, il passato non poteva più perseguitarti. Nessuno poteva metterti in relazione con quel Quattro luglio. Nessuno avrebbe mai saputo che avevi ucciso tuo padre. Nessuno avrebbe mai saputo che lui abusava di te.»

Balenger guardò Amanda. Il fermo sembrava sul punto di cedere.

«È andata così, Ronnie? È stata un'idea di Carlisle quella di farti cambiare nome? È stato uno dei tanti modi per aiutarti?»

«Oh, certo che mi ha aiutato» rispose la voce. «Non faceva altro che aiutarmi.»

«Oppure non faceva altro che trovarti delle scusanti? Anche quando ha cominciato a nutrire dei sospetti su quello che facevi, trovava sempre delle scusanti, non è così? Non voleva credere che tu fossi capace di fare certe cose. Perché altrimenti...»

Un ultimo sforzo di Amanda, e il fermo si staccò dal muro. Balenger si precipitò in cucina per agguantarlo prima che cadesse per terra.

«Perché trovava sempre delle scusanti per te, Ronnie?» Immaginando la risposta Balenger provò un senso di nausea. «Lui spiava dalla parete. Ha visto tuo padre... Ha visto entrare il pervertito da cui tuo padre si era fatto pagare e... dopo una vita da guardone, alla fine Carlisle ha provato disgusto per se stesso. Sarebbe potuto intervenire, invece... Lui era il dio che stava a guardare senza interferire nell'inferno che aveva creato. Ma quando

ti ha visto sfondare la testa a tuo padre, ha provato qualcosa di più che semplice curiosità. Forse perché anche lui era cresciuto in solitudine, si è identificato in te. Si sentiva in colpa. Era pentito di non essere intervenuto. Non gli rimaneva altro da fare che cercare di riparare. Ti ha viziato, e una notte ne ha scoperto le conseguenze.»

«Questa notte le scoprirai tu le conseguenze. Vedo del fumo qui sotto» disse la voce.

Balenger infilò il walkie-talkie nello zaino. Insieme ad Amanda cominciò a spingere verso l'alto la serranda che, con sua sorpresa, scivolò senza intoppi verso l'alto e si avvolse completamente.

4.00

58

Il vetro della finestra era rotto. Come quelli degli altri piani, era stato sfondato per dare l'idea che l'hotel fosse in stato di completo abbandono. Nel buio, Amanda e Balenger si sentirono sferzare il viso dalla pioggia e dal vento. Respirarono a pieni polmoni l'aria finalmente pura. Il bagliore dei lampi illuminò la spiaggia sette piani sotto.

Balenger sollevò il telaio della finestra per non tagliarsi con i vetri scheggiati. «Devo cercare un punto a cui fissare la corda» disse ad Amanda. «Non appena sono uscito, abbassa subito la serranda. Se Ronnie sente odore d'aria fresca, capirà quello che stiamo facendo.»

Si arrampicò fuori dalla finestra, sferzato dalla pioggia. Nell'oscurità resa verdastra dagli occhiali si calò sul tetto sottostante. Il vento lo aggredì, mani immaginarie lo spinsero. Pesanti gocce d'acqua gli martellarono il viso, gli entrarono in bocca. Sapevano di amaro, una miscela del sudore, della polvere e del sangue che aveva sulle guance.

La pioggia sugli occhiali gli impediva di vedere bene. Ripulì le lenti, trasalì al bagliore di un lampo poco lontano e cominciò ad avanzare con grande cautela.

Sentiva sotto i piedi il tetto viscido e cedevole. Si tenne sulla destra, constatando con sollievo che la superficie si faceva meno scivolosa. Arrivato allo spigolo si accovacciò per non farsi travolgere dalle raffiche di vento.

Per un attimo Balenger si concesse di essere fiducioso, ma non appena girò lo sguardo verso il basso si sentì assalire dalla disperazione. Il tetto

sottostante era crollato e trascinava acqua all'interno. Un lampo gli permise di vedere i piani sottostanti. Erano danneggiati da anni di intemperie e di incuria. Le lastre di rivestimento si erano sollevate e sbattevano al vento. C'erano falle dappertutto, visibili anche a distanza.

Balenger aprì la bocca per riprendere fiato e il vento gli soffocò il respiro. "No" pensò. "No!" Un fulmine colpì la spiaggia. La pioggia si fece più forte gelandogli addosso gli abiti infradiciati, ma non fu nulla rispetto al gelo che si sentiva montare dentro. Cercò disperatamente qualcosa a cui fissare la corda che aveva nello zaino.

Un condotto dell'aria. Si avvicinò e gli occhiali gli permisero di scorgere uno strato di ruggine. Balenger saggiò il tubo con il piede: sembrava saldo. Fece forza: resisteva. Ripulì le lenti dalla pioggia e ritornò verso la serranda. Un'altra porzione di tetto viscido e cedevole che minacciava di crollare. La evitò, avanzò di tre passi e all'improvviso il tetto crollò sotto il suo piede sinistro. Balenger si paralizzò, spostando tutto il peso sull'altra gamba. Lentamente, liberò il piede imprigionato. Saggiando la superficie con circospezione, proseguì.

Quando cercò di sollevare la serranda per aprirla, ebbe la strana impressione che si muovesse da sola, finché non scorse le braccia di Amanda che lo aspettava per aiutarlo a scavalcare la finestra.

Fradicio e tremante, si lasciò scivolare dentro la cucina e abbassò la serranda. Dopo l'esposizione all'aria fresca, quell'atmosfera impregnata di fumo, sofferenza e morte gli parve insopportabile.

Gli occhiali non bastarono a mascherare lo sconforto che provò in quel momento.

«Cosa c'è che non va?» domandò Amanda.

«In tre non possiamo farcela.»

«No?»

«Noi due con addosso il peso di Vinnie... Il tetto non reggerebbe. Se vai tu da sola, potresti farcela. Ma se io mi porto in spalla Vinnie... finiremmo per sfondare il tetto. E potremmo precipitare fino al pianoterra.»

«Ma...»

«Andate» mormorò Vinnie.

Balenger si sorprese che fosse cosciente.

«Io vi faccio solo perdere tempo.» La voce era alterata dalla sofferenza. «Andate. Cercate aiuto.»

«No, non ti lascio.» Balenger si sfilò lo zaino e prese la corda. «Amanda, tu sei la più leggera. C'è un condotto dell'aria. Ho controllato. Reggerà.

Avvolgigli la corda intorno, calati lungo la facciata, recupera la corda, trova un altro appiglio e continua a scendere.»

Amanda rifletté, concentrata. «A che distanza siamo da terra?»

«Sette piani.»

«Calarmi con la corda, eh?»

«Sì.»

«Non è così semplice. Ammesso che riesca ad arrivare giù, poi cosa faccio? Dove vado a cercare aiuto?»

«In questa zona non c'è nessuno. Devi raggiungere la centrale di polizia. Ti darò le indicazioni.»

«Quanto dista?»

«Quasi quattro chilometri.»

Il fumo la fece tossire. «Con questo diluvio? Debole come sono dopo mesi passati nel caveau? In camicia da notte? Crollerò assiderata prima ancora di arrivare. Vada lei.»

«Ma...»

«Lei è il più forte. Rimango io con Vinnie.»

Balenger la osservò. Bionda. Decisa. Lineamenti delicati. Così simile a Diane.

Tutt'a un tratto l'idea gli parve inutile. «Quando arriverò con i soccorsi, potrebbe essere troppo tardi.»

«E allora che cosa facciamo?»

Balenger rimase in ascolto della pioggia che colpiva la serranda. «Non c'è alternativa.»

Lei lo guardò cercando di tenere a freno la disperazione.

«Devo affrontarlo» disse Balenger.

«Sì» disse lei, con le labbra sbiancate dal freddo.

Accanto al lavello era appeso un grembiule. Se lo avvolse intorno alle gambe nude.

All'improvviso qualcosa le fece aggrottare la fronte. Balenger seguì la direzione del suo sguardo e vide un ratto nell'angolo. Altri ratti li stavano fissando dalla sala da pranzo.

«Sono stati attirati dall'odore delle gambe di Vinnie» disse Amanda.

Ne apparvero altri ancora all'entrata della biblioteca. Uno aveva un solo occhio.

Balenger andò in camera da letto e prese qualcosa dalla giacca a vento di Cora. Ritornò e la mostrò ad Amanda.

La pistola ad acqua.

«Aceto.» Colpì un ratto con uno spruzzo, facendolo sfrecciare via.

Amanda prese la pistola.

Dal walkie-talkie arrivò una scarica. «Quaggiù il fumo è più denso» disse la voce di Ronnie.

«Ti suggerisco di lasciare l'hotel» ribatté Balenger.

Spense il walkie-talkie e lo mise nello zaino. Ci infilò anche il piede di porco. Fissò Amanda e promise: «Tornerò il più presto possibile».

Ma non si mosse, non riusciva a staccarsi da lei. Provarono entrambi lo stesso impulso. Si abbracciarono.

Balenger cercò di farsi infondere un po' di forza da lei, forse l'ultima persona amica che avrebbe mai visto. Con il cuore in subbuglio, sollevò la serranda. La pioggia lo aggredì. Un attimo prima di calarsi sul tetto lanciò un'occhiata dentro la cucina e vide Amanda seduta a terra con la schiena contro la parete e la testa di Vinnie in grembo. Ai margini della stanza i ratti, verdi attraverso le lenti, si erano disposti in semicerchio. La vide puntare la pistola ad acqua. Balenger appoggiò i piedi sul tetto e abbassò la serranda.

59

Il vento in faccia gli impediva di respirare mentre avanzava in bilico verso il condotto dell'aria. A ogni passo si aspettava di sentire il tetto cedere sotto i piedi. Grondante, evitò gli affossamenti pieni d'acqua che dovevano essere i punti più cedevoli. Raggiunse una zona lievemente sollevata, un rigonfiamento sospetto che lo costrinse a tornare indietro per aggirarlo.

Un fulmine andò a schiantarsi sulla cima del Paragon. Fu come ritrovarsi sotto il fuoco dell'artiglieria. Balenger ebbe l'impulso di mettersi a correre, ma si impose di stare calmo. La pioggia gli impediva di vedere distintamente il condotto. Infine lo individuò, vi passò intorno la corda e tirò con forza. Come tutte le corde da scalatore, aveva una lunghezza standard di quindici metri, ridotta a sette e mezzo adesso che l'aveva raddoppiata. Benché sottile e leggera, era straordinariamente resistente.

Rick gli aveva domandato come mai avesse familiarità con l'altezza e l'uso delle corde. Per non destare sospetti si era inventato di avere fatto parecchie arrampicate. In realtà erano tutte cose che aveva appreso nel corso di addestramento dei ranger. Fece un nodo alla corda a circa un metro dalle estremità. Serviva ad avvisarlo quando stava arrivando alla fine. Buttò la corda oltre il tetto. Se la passò tra le gambe, la sollevò da dietro e la passò

sopra il fianco sinistro. La avvolse intorno al petto passandola sopra la spalla sinistra e dietro la schiena, accertandosi che poggiasse sulla giacca a vento e non gli segasse il collo. Afferrò con la mano sinistra il tratto che passava davanti e con la destra quello che passava dietro e sotto di lui. In questo modo poteva sfruttare il corpo come un freno.

Da qualche parte, non ricordava come, aveva perduto i guanti e adesso correva il rischio di ustionarsi le mani con l'attrito della corda. Cercando in tutti i modi di essere ottimista, si disse che con la pioggia i guanti sarebbero diventati viscidi e che era molto meglio lavorare a pelle nuda.

"Bene. Pensa positivo. Guarda il lato luminoso delle cose. Nell'oscurità tinta di verde" si disse.

In realtà si sentiva sopraffatto dallo scoraggiamento, ma d'un tratto provò qualcosa che lo stupì. La sindrome della guerra del Golfo, che lo aveva tormentato al ritorno dall'operazione Desert Storm, si ridusse all'improvviso a un ricordo tanto lontano che gli parve di non averne mai sofferto. I disturbi postraumatici da stress apparsi dopo aver rischiato la decapitazione non gli gravavano più addosso. Dopo l'inferno delle ultime sei ore, dopo tante morti, dopo la scoperta del cadavere della sua adorata Diane, un furore sordo si era impossessato di lui. Tanto prepotente e violento da non lasciare più spazio alla paura. La vita di Vinnie era nelle sue mani. La vita della donna che assomigliava a Diane era nelle sue mani. Adesso contavano solo loro. Punire Ronnie. *Questo* contava.

Controllò la corda ancora una volta, fece un passo indietro e lasciò il tetto. Sospeso sopra il vuoto, fece scorrere la corda nella mano destra sotto la schiena mentre la sinistra afferrava il tratto che teneva davanti. La corda scivolò intorno al corpo. Con i piedi puntati contro il muro, scese a ritroso verso la voragine sulla terrazza di sotto.

La corda ebbe uno strattone. Il condotto si era piegato? Balenger fece scorrere altra corda nella mano destra resistendo all'attrito che gli bruciava le dita gelate. Un altro strappo. "Non pensarci. Continua a scendere. Pensa ad Amanda e a Vinnie." Attraverso gli occhiali rigati di pioggia vide che la parte ancora intatta di terrazza era proprio sotto di lui. Un attimo dopo vi era sopra, sempre legato alla corda per non precipitare, nel caso in cui anche quella porzione avesse ceduto.

Si appoggiò contro una serranda chiusa e arrugginita del sesto piano. Non c'era modo di entrare. Per ritornare dentro l'hotel, per affrontare Ronnie, doveva scendere ancora. Doveva infilarsi nella voragine che si apriva sopra una camera del quinto piano. Con gli abiti che gli pesavano addosso,

si avvicinò all'orlo della voragine, spostò indietro il peso e si calò giù. Senza una parete contro cui puntare i piedi, strinse i denti per resistere alla tensione della corda che gli tagliava il fianco, il petto e la spalla. Adesso gli arrivava addosso non solo la pioggia ma anche l'acqua che si era accumulata sulla terrazza. Gli scrosciava sulla testa. Vide sotto di sé un letto a baldacchino, un comò, un tavolo vittoriano, l'arredamento di base che aveva trovato anche nelle altre camere. Sul pavimento si apriva un'altra voragine, da cui l'acqua scrosciava ai piani inferiori.

Balenger scalciò. Il movimento produsse un effetto pendolo a cui lui diede impulso scalciando di nuovo. Continuando a oscillare si avvicinò alla parte residua di pavimento. Scalciò ancora. All'improvviso si sentì sprofondare. Gli mancò il fiato. "Il condotto si sta spezzando" pensò all'istante. La corda lo trattenne con uno strattone.

L'imbracatura gli serrava il petto. Senza fiato, espirò dalla bocca ed inspirò dalle narici cercando di dare un ritmo al respiro. Guardò su e vide che la corda aveva ceduto perché si era infilata nel bordo della voragine, facendo staccare una porzione di terrazza. Due metri di soffitto si erano sbriciolati e lui era precipitato due metri più giù. Adesso era sotto il livello del pavimento, sospeso sopra la camera del quarto piano. Cercò di sollevarsi, di tirare le gambe sopra il bordo.

Ma anche *quello* cominciò a sbriciolarsi e lo fece sprofondare ancora più in basso, dentro la camera del quarto piano. Gli arrivò addosso l'acqua. Poi fu la volta di una sedia, che gli sfiorò la manica.

"Gesù, tutto il soffitto sta crollando. I mobili..."

Il tavolo gli passò davanti al naso. Il comò si fermò a un passo dalla voragine. Il letto gli scivolò accanto.

Guardò in basso e vide che la porta della camera del quarto piano era aperta. Il pavimento era quasi completamente scomparso, i mobili erano precipitati giù sfondando un piano dopo l'altro. Balenger si rese subito conto che quella era la camera in cui aveva salvato Vinnie che stava per essere inghiottito dal vuoto.

Crollò un altro pezzo di soffitto. La corda lo calò di un'altra sessantina di centimetri. Il comò lo superò con sibilo. Il letto scivolò più vicino al baratro. Balenger si calò dondolandosi. La sua mano destra toccò il nodo, l'avvertimento che era arrivato alla fine. Si dondolò ancora e la pressione della corda sul bordo sbriciolò un altro pezzo di soffitto. Il letto pencolava. Il movimento a pendolo avvicinò Balenger alla porta aperta. Riuscì ad aggrapparsi allo stipite. Poi serrò la presa sulla cornice. Il letto cadde e lo

mancò d'un soffio.

Era imprigionato nella corda che lo trascinava verso il baratro, mentre lui lottava per tenersi attaccato alla porta. Lo schianto del letto echeggiò dal fondo. La mano destra abbandonò la corda e aiutò la sinistra a farlo rimanere aggrappato. Balenger si spinse oltre la soglia. Benché marcio, il pavimento del ballatoio resse. Fece un altro passo. Un altro ancora.

Si liberò della corda, sciolse il nodo e tirò un'estremità per farla scorrere. Era impigliata a qualcosa. Temendo che i suoi movimenti compromettessero la stabilità del ballatoio malfermo, fece un passo indietro e tirò di nuovo. La corda non si mosse.

60

"Tutto quel rumore" si rimproverò Balenger. Impossibile che Ronnie non l'avesse sentito.

Balenger abbandonò la corda, estrasse la pistola e mentre puntava verso il ballatoio si rese conto che dentro tutto l'hotel risuonava un frastuono diffuso: le vibrazioni prodotte dal nubifragio. Il rumore dei soffitti che crollavano era solo una parte di un rimbombo molto più forte. Nulla che potesse insospettire in qualche modo Ronnie.

Passò lo sguardo sullo spazio vuoto al centro dell'hotel. La pioggia che cadeva dal lucernario rotto gli velava la vista. Tuttavia riusciva a vedere fino al ballatoio opposto: dal quinto piano divampavano le fiamme e il sesto era avvolto nel fumo.

Amanda. Vinnie.

Passò nel corridoio che portava alle scale di sicurezza. Il fragore del temporale assorbì il rumore dei suoi passi sui gradini. Al quinto piano sgusciò fino al ballatoio nella speranza di individuare Ronnie di sopra.

Nessuna traccia di lui.

Vide pendere qualcosa sopra la sua testa. Radici. L'albero spuntato dal pavimento. Qualche ora prima gli era parso incredibile. Ora, dopo tutto quello che era successo, lo trovò quasi normale.

Ritornò alle scale di sicurezza e riprese la salita. Trovò la porta aperta. Lasciò il pianerottolo e si infilò lungo un breve corridoio. Il ballatoio surriscaldato che aveva di fronte gli parve deserto. Presto le fiamme avrebbero raggiunto l'attico. Nonostante l'ansia lo attanagliasse, si impose di procedere con lentezza per non commettere imprudenze. Arrivato alla fine del corridoio sbirciò sul ballatoio. Ancora nessuna traccia di Ronnie. A parte la

porta della suite di Danata, tutte le altre erano aperte. Ronnie poteva essere in una qualsiasi di quelle camere, teso a cogliere i movimenti sopra la sua testa.

A sinistra c'era l'albero. Da una porta di fronte all'albero usciva del fumo. A quel punto Balenger capì. Ronnie non era affatto concentrato sui rumori nell'attico. Stava appiccando un altro incendio.

Un movimento diradò il fumo. Balenger intravide una sagoma uscire dalla camera, strinse il dito sul grilletto. Un uomo alto in completo scuro e con gli occhiali per la visione notturna, che imbracciava un fucile a pompa. Ronnie! Al ricordo delle futili conversazioni avute con quell'uomo due anni prima, provò una rabbia incontenibile. "E quella è stata l'ultima volta in cui l'ha vista?" "Sì, quando ha lasciato il mio ufficio, a mezzogiorno." Ma stranamente il mostro sembrava cambiato: non tanto magro come Balenger se lo ricordava o come era apparso sul monitor del sistema di sorveglianza poco prima.

Appena Ronnie si voltò verso di lui, Balenger sparò due volte centrandolo al petto. I colpi esplosero all'unisono con un tuono, Ronnie fu sbalzato indietro dalla forza d'urto e crollò contro l'albero. Il legno scricchiolò. La parte di ballatoio indebolita dalle radici sprofondò, aprendo un buco. Braccia che annaspavano, rami che si spezzavano. Ronnie e l'albero volarono giù.

Balenger corse a guardare. Adesso capiva perché Ronnie non era magro come avrebbe dovuto essere: indossava un giubbotto antiproiettile.

Puntò la pistola verso il basso, con l'intenzione di spargli alla testa, ma l'unico bersaglio che vide fu un braccio. Ronnie si era scansato rotolando su se stesso. Gli rimanevano solamente tre colpi. Non poteva rischiare di sprecarne uno. Capì che, anche precipitandosi al quinto piano dalla scala di sicurezza, non sarebbe riuscito a scovarlo: troppe camere, troppe scale, troppe porte segrete.

Balenger agì senza rendersi conto di quello che faceva. Saltò dal buco sul ballatoio di sotto. Dato che non era crollato sotto l'impatto di Ronnie, immaginò che avrebbe retto anche il suo peso. Atterrò a ginocchia piegate per assorbire il colpo, si rannicchiò e rotolò su un fianco come aveva imparato a fare nel corso di addestramento. Schivò l'albero, si accovacciò e si guardò intorno in cerca del bersaglio. Sentì sotto i piedi il pavimento malfermo. Il ballatoio traballava.

A cinque porte di distanza vide Ronnie puntare il fucile. Il ballatoio si inclinò, fece scivolare Balenger sulle ginocchia, ma sbalzò anche Ronnie.

Il fucile sparò, i proiettili fischiarono sopra la sua testa.

Prima che Ronnie avesse il tempo di far arrivare un altro proiettile nella camera, Balenger si avventò su di lui. Si scontrarono, rovinarono a terra e all'improvviso Balenger sentì un vuoto allo stomaco. L'impatto del peso dei due uomini insieme aveva fatto cedere il ballatoio.

Una parte si piegò lentamente e andò a schiantarsi al piano di sotto. Formò uno scivolo su cui Balenger e Ronnie rotolarono l'uno sull'altro finché non caddero giù. L'impatto squassò anche il ballatoio sottostante.

Le mani di Ronnie trovarono la gola di Balenger, il quale in quell'attimo si ricordò di come Amanda avesse continuato a sostenere che Ronnie era molto forte. Sentì le sue dita d'acciaio schiacciargli la trachea, un'abilità che il mostro aveva messo a punto in anni di esperienza.

Il ballatoio vacillò. O forse fu la mente di Balenger a vacillare. Quando si rese conto che il suo campo visivo da verde diventava grigio per effetto dello strangolamento, cercò di sparare, ma l'unica angolatura che poteva sfruttare era contro il petto di Ronnie, contro il giubbotto antiproiettile.

Premette il grilletto. Il giubbotto parò il proiettile, ma non neutralizzò lo shock dell'impatto. Come se fosse stato colpito da una mazza, Ronnie crollò all'indietro. Balenger raggiunse il pavimento stabile di un corridoio. Un attimo dopo precipitò il resto del ballatoio superiore. Ronnie gridò tra le macerie mentre anche il suo ballatoio sprofondava colpendo il successivo e creando una reazione a catena che trascinò gli ultimi ballatoi superstiti fino alla hall invasa dall'acqua.

Senza abbandonare il terreno sicuro del corridoio, Balenger guardò giù. Vide sollevarsi una nuvola di polvere presto soffocata dalla pioggia.

Amanda. Vinnie. Infilò la pistola nella fondina ascellare e corse alle scale di sicurezza. Un piano. Un altro. Soffocato dal fumo, tossendo, arrivò al sesto e cercò di capire come raggiungere l'attico. La porta della suite di Danata era bloccata dai mobili. C'erano porte segrete nelle altre camere? Ronnie era passato da quelle per tendere le sue trappole sulla scala a chiocciola? Dov'erano quelle maledette porte?

Scelse una camera lontana dall'ultimo incendio appiccato da Ronnie e corse dentro. Il comò attirò la sua attenzione. Poteva nascondere qualcosa. Lo spostò, ma non trovò altro che una parete all'apparenza compatta. Prese dallo zaino il piede di porco e aggredì il muro. Lo colpì ripetutamente, in modo sempre più frenetico, piangendo per la disperazione. Il buco si allargò rivelando uno spazio tra due travi, un passaggio segreto. Balenger colpì più forte che poteva per allargare il buco. Con un ultimo colpo violento lo

allargò abbastanza da potercisi infilare.

Rimise il piede di porco nello zaino ed entrò nel passaggio. Riconobbe subito la scala a chiocciola penzolante, con i montanti divelti. "Mio Dio, sono sotto la sala da pranzo dell'attico. Amanda, Vinnie e io abbiamo cercato di scendere da questa scala. È praticamente priva di supporti."

Balenger appoggiò il peso su un gradino. La scala oscillò. Si apprestò a salire, cercando di spostarsi lentamente e di non sollecitare la scala, che però oscillò di nuovo. "Ti prego" disse tra sé e sé. Salì ancora, aggrappato al corrimano ricurvo. Era come essere sulla coperta di una barca a vela in balia delle onde. Con il fiato sospeso arrivò alla botola e bussò. Due colpi, tre, uno.

La botola si aprì e Amanda lo guardò sollevata. «C'è un altro incendio.»

«Lo so.» Si issò. La spinta del piede sul gradino fu sufficiente a far precipitare la scala.

L'attico si stava riempiendo di fumo. Mentre correvano in cucina da Vinnie, Amanda disse: «Stavo quasi per aprire la serranda per uscire con lui. Se non altro avremmo potuto respirare, anche se avremmo rischiato l'assideramento».

«Aiutami a trasportarlo in camera da letto. Lo porteremo nella suite di Danata.»

«Ronnie. Che cosa è...»

«Non lo so. Forse è morto.»

«*Forse*?»

«Lo spero, ma non ne sono sicuro.»

Si misero le braccia di Vinnie intorno alle spalle e lo trascinarono verso la camera da letto senza preoccuparsi di fare rumore.

Lo adagiarono accanto alla botola. Poi Amanda tolse il catenaccio e la aprì, mentre Balenger teneva la pistola puntata. "Solo due colpi" pensò. "Non posso sprecarli." Ma tutto ciò che vide fu una nube di fumo verdastro.

Quando stava per infilarsi sulla scala si trattenne. «Aspetta un attimo.» Risalì un gradino e afferrò il blocco di esplosivo plastico che aveva buttato da parte dopo aver disinnescato la bomba.

«Che cosa vuole fare con quella roba?» domandò Amanda.

«Non lo so.»

«Ha detto che senza detonatore era inutilizzabile.»

«È così.» Infilò l'esplosivo nello zaino. Fermo poco sotto l'apertura, aspettò con la schiena piegata che Amanda gli facesse scivolare addosso

Vinnie. Poi scese fino al soggiorno di Danata e lo adagiò per terra. Con l'aiuto di Amanda scostò i mobili pesanti, poi puntò la pistola, mentre Amanda apriva.

Le fiamme salivano dal lato opposto dell'hotel. C'era un principio di incendio anche in una camera sul loro lato.

«Dopo tanto tempo passato al buio, pensavo di essere disposto a tutto pur di vedere qualcosa.» Vinnie era sconcertato dalla scena che aveva davanti agli occhi. «Adesso preferirei non vedere.»

«Aiutami a caricarmelo sulla schiena» disse Balenger ad Amanda. «Vinnie, aggrappati alle cinghie dello zaino. Ce la fai?»

«Le gambe sono fuori uso, ma con le mani posso fare quello che voglio.»

Imboccarono il corridoio e raggiunsero l'entrata delle scale di sicurezza. Balenger puntò di nuovo la pistola. Nessun bersaglio da colpire. Chino sotto il peso di Vinnie, scese più in fretta che poté, facendo attenzione a tenersi in equilibrio. Quinto piano. Quarto. Terzo.

«Sento dell'acqua» disse Amanda.

«Arriva dalle terrazze. L'hotel è pieno di buchi. Si sta allagando» spiegò Balenger.

Secondo piano. Primo.

Quando aprirono una porta si ritrovarono con l'acqua al ginocchio. L'acqua li raggelò, ma non quanto quello che videro: la hall era praticamente distrutta. Adesso Balenger capiva perché i mobili sfasciati si accatastavano alla rinfusa contro le colonne e le porte. La forza dell'acqua che cadeva dai piani superiori era impressionante, il fragore assordante. Qualsiasi cosa che non fosse in qualche modo ancorata veniva travolta.

61

«Come facciamo a uscire?»

La voce fece trasalire Balenger, che per poco non premette il grilletto della pistola. Apparteneva a un uomo che arrancava nell'acqua verso di loro. Indossava gli occhiali e aveva il passo appesantito dalle tasche rigonfie. Il viso era coperto di tatuaggi.

«Ho provato la porta del tunnel!» gridò Tod. «Il bastardo l'ha davvero saldata! Ho provato tutte le porte e le serrande che ho trovato! Siamo in trappola!»

«Useremo il piede di porco! Cercheremo di forzare una porta!»

Balenger mosse un passo nell'acqua che scorreva impetuosa e per poco non venne travolto. Ad alcuni metri da lui precipitava una cascata di pioggia.

«Questo maledetto posto sta per crollare» disse Tod.

«Sbarazzati di quelle monete. Se cadi, non riuscirai a rialzarti.»

«Allora non cadrò.»

Balenger si accorse che una poltrona con sopra un ratto stava per venirgli addosso e la scansò, ma il peso di Vinnie lo sbilanciò. Amanda lo afferrò per il braccio impedendogli di cadere. Avanzarono faticosamente nell'acqua fino a una colonna, dove un gruppo di ratti si era rifugiato sopra una catasta di mobili.

«Che cosa gli è successo?» domandò Tod, riferendosi a Vinnie.

«Si è ustionato le gambe. Ronnie ha fatto esplodere i detonatori.»

«Mi piacerebbe ficcarglielo in gola, il detonatore, se mai riuscissi a mettergli le mani...» Tod sgranò gli occhi allibito.

«Che ti prende?»

«Ho visto passare un corpo. Una donna. La donna che ho visto nel passaggio segreto.»

Capelli biondi si dileguarono nella corrente. Balenger rabbrividì al pensiero che potesse trattarsi di uno qualsiasi degli altri cadaveri che Ronnie nascondeva nell'hotel. "O forse di quello di Diane" pensò.

Vari altri oggetti galleggiavano sulla superficie dell'acqua. Nella hall c'era un tale frastuono che Balenger si rese conto solo dopo che un fucile aveva sparato alle sue spalle. Lottando contro la corrente, raggiunse una colonna e si mise al riparo dietro la catasta di mobili.

«Amanda!»

«Sono qui! Dietro di lei!»

«Dov'è Tod?»

«Là!»

Indicò una colonna poco distante.

Balenger affidò Vinnie ad Amanda, estrasse la pistola e spiò dalla catasta di mobili. Aveva davanti a sé lo scalone principale crollato e poco più in là le macerie contorte dei ballatoi precipitati, un labirinto di anfratti in cui Ronnie poteva nascondersi.

Sporgendosi quel tanto che poteva permettersi, Balenger credette di scorgere qualcosa muoversi sotto un intrico di balaustre. "Hai soltanto due colpi" si disse. "Devi essere sicuro." Mentre l'acqua continuava a salire, tornò a nascondersi dietro i mobili e la colonna. Alcuni proiettili centraro-

no il tavolo che aveva vicino staccandone un pezzo. Essendo nascosto, non aveva visto fiammeggiare la bocca del fucile.

Ansioso di localizzare Ronnie con precisione, prese il walkie-talkie dallo zaino. «La pioggia spegnerà gli incendi» disse. «Non potrai distruggere tutte le prove.»

Poi abbassò il volume al minimo e allertò i sensi per cercare di captare la voce di Ronnie nell'aria, ma il fragore della cascata rendeva difficile distinguere qualunque altro suono.

Con disappunto di Balenger, la voce di Ronnie gli arrivò attraverso il walkie-talkie. «Il fuoco e la pioggia distruggeranno le impronte digitali. Quanto al resto delle prove, non sarà possibile risalire a me. Nessuno, a parte voi, sa che io vengo qui. La polizia penserà che è opera di qualcuno che si è infiltrato.»

Balenger piegò la testa di lato, concentrandosi sulla voce di Ronnie. Era quasi certo che provenisse da destra, da una nicchia nel mucchio delle balaustre. "Fallo parlare ancora."

Ronnie lo anticipò. «A questo punto non ha importanza che mi costringano ad andare via. Non si era mai vista un'inondazione del genere. Di solito, quando si scatenava un nubifragio era sufficiente svuotare la piscina. Si riempiva di acqua piovana e i canali di scolo facevano il resto.»

"Sì, è sotto le balaustre" pensò Balenger. "Ma perché parla così tanto? Mi sta di nuovo lanciando un'esca? Si sta spostando per indurmi a sprecare un'altra pallottola?"

«Sai che cosa significa il termine "esponenziale"?» domandò la voce.

Balenger decise che doveva rispondere per incoraggiarlo a continuare. Parlò dentro il walkie-talkie. «Nell'esercito l'ho sentito usare per indicare una serie di attacchi sempre più ravvicinati.» Abbassò subito il volume.

«Qualcosa del genere» disse la voce nell'aria.

"È ancora lì. Sulla destra. Tra le macerie. Se non sparo penserà che non ho più munizioni?" si domandò. "Accetterà il rischio di venire allo scoperto? Posso ingannarlo?"

«È quello che è accaduto a questo hotel. Attacchi esponenziali» disse la voce. «A proposito. Mi sembra che tu abbia freddo.»

Infatti, Balenger aveva freddo e tremava nell'acqua gelida.

«Presto ti verranno i crampi. Non potrai più difenderti.»

«Lo stesso vale per te.»

«No» disse la voce. «Io sono all'asciutto.»

«Ehi! Ronnie!» gridò Tod dalla colonna vicino, prendendo Balenger alla

sprovvista. «Vorrei fare un patto con te.»

«Che genere di patto?»

«Non ti sento» gridò Tod. «Non ho il walkie-talkie.»

"Ottima idea, fallo gridare" pensò Balenger. "Aiutami a capire dove si nasconde."

«Non hai niente da offrirmi!» ribatté Ronnie.

Adesso la voce sembrava provenire da un'altra direzione. Ma ancora una volta i rumori che risuonavano nella hall impedirono a Balenger di stabilire con certezza dove si nascondesse Ronnie.

«Invece sì. Posso aiutarti a prendere gli altri. Se ti aiuto, tu mi lascerai andare?» gridò Tod. «Non devi avere paura di me.»

«Io non ho paura di nessuno.»

«Non sono una minaccia per te. Voglio solamente uscire da qui. Non ho motivo di avvisare la polizia. Non con queste monete addosso.»

«Ah, già, le monete.»

Balenger non si sentiva più le gambe. Si domandò se sarebbe stato in grado di muoversi quando fosse arrivato il momento di farlo.

«Se ti aiuto a prenderli, tu poi mi lasci andare: affare fatto?»

«Un aiuto non si rifiuta mai.»

«Ma poi starai ai patti?»

«Un amico torna sempre utile.»

"Che diavolo ha in mente Tod?" si domandò Balenger. Lo vide recuperare qualcosa in mezzo all'acqua: un pezzo di corrimano portato dalla corrente.

«Preparati!» gridò Tod. «Eccoli qui.»

Costernato, Balenger vide Tod servirsi di quel rottame per spingere i mobili della catasta dietro cui stava nascosto insieme ad Amanda e Vinnie. Un tavolo si mosse. Una sedia si spostò. Tod spinse con più forza. Constatando che i mobili stavano per essere portati via dalla corrente, lasciando lui e gli altri allo scoperto, Balenger decise che avrebbe usato contro Tod una delle ultime due pallottole che aveva in canna.

Prese la mira.

Allora Tod abbandonò il corrimano e, sguazzando nell'acqua, andò a rifugiarsi dietro un pezzo di scala incastrato contro la colonna. Tutt'a un tratto, dai relitti balzò fuori qualcosa che lo fece gridare. Gli saltò sulla testa e gli affondò le unghie nelle guance e nel collo. Bianco. Con tre zampe posteriori. Il gatto. Con il sangue che sprizzava dal collo e quasi accecato, Tod incespicò nell'acqua. Appesantito dalle monete, cercò in tutti i modi di

togliersi l'animale dalla faccia. Barcollante, si scostò dalla colonna e lanciò un grido.

Il petto gli esplose, trafitto da un proiettile di Ronnie. Le monete nelle tasche opposero una tale resistenza che, invece di cadere all'indietro, Tod crollò in ginocchio. Poi si sbilanciò, cadde sul fianco e la sua faccia scomparve nell'acqua. Il gatto ritornò in superficie e fu trascinato via da un gorgo.

Balenger udì un rumore di legno spezzato. La sedia cui Tod aveva dato una spinta scivolò via. Il tavolo fece lo stesso, liberando altri relitti. Tutto prese a vorticare intorno alla colonna. Balenger infilò la pistola nella fondina. Si voltò per aiutare Amanda a tenere stretto Vinnie, ma mise il piede in fallo. Qualcosa gli colpì le gambe. Andò sott'acqua. Trattenendo il fiato, riuscì a riemergere, ebbe il tempo di intravedere Amanda e Vinnie, poi la corrente si prese tutti e tre. Gli parve di udire uno sparo. L'acqua lo tirò giù e lo trascinò via.

Ebbe la sensazione di precipitare da una scala, di essere trasportato lungo un corridoio, di passare attraverso una porta aperta. Cercò un appiglio, qualsiasi cosa per riuscire a fermarsi, ma le dita trovarono solo un pezzo di legno. Lottò per riemergere in superficie e scorse Amanda e Vinnie poco più avanti. Prese fiato, intravide delle pareti piastrellate. La piscina.

La corrente lo sbalzò attraverso una porta aperta. Andò a sbattere contro un gigantesco serbatoio di metallo. Il locale tecnico.

Inspirò tutta l'aria che poteva e gridò: «Amanda!».

«Qui!»

Adesso aveva l'acqua sopra la cintura. Scosso dai brividi, nuotò verso di lei. «Vinnie? Dov'è...»

Vinnie galleggiava a faccia in giù. Balenger e Amanda lo afferrarono e gli tennero la testa fuori dall'acqua. Vinnie tossì rigurgitando acqua. Avevano intorno una quantità di ratti che squittivano in preda al panico e annaspavano nel disperato tentativo di aggrapparsi alle tubature. Passò il gatto bianco che si dimenava nella corrente. Affiorò qualcosa di chiaro e Balenger capì che si trattava di capelli. Capelli biondi di una vittima di Ronnie.

Nella sua mente qualcosa andò in tilt. Balenger temette di essere impazzito.

«Se non usciamo di qui moriremo annegati» disse Amanda con la voce rotta.

Balenger non ebbe il coraggio di dirle che, anche se fossero riusciti a risalire fino alla hall, con i muscoli paralizzati dal freddo sarebbero stati im-

potenti, in balia degli spari di Ronnie.

Per un attimo il bel viso e i capelli biondi di Amanda lo illusero di avere davanti...

«Diane?»

«Come mi ha chiamato?»

Lui la prese per un braccio e cercò di guidare lei e Vinnie verso la piscina. Riuscì a muovere un passo, poi la corrente implacabile li spinse di nuovo contro il serbatoio.

"Freddo. Troppo freddo."

Balenger sentì le dita irrigidirsi.

Adesso l'acqua gli arrivava allo sterno.

"Finalmente l'ho trovata. Non posso lasciarla morire. Dannazione, come usciamo da qui? Se quel bastardo non avesse saldato la porta..."

Lasciando che la corrente lo allontanasse dal serbatoio e muovendo le braccia riuscì ad arrivare davanti alla porta.

"Le saldature" pensò. "Forse non sono resistenti. Forse riesco a spaccarle con il piede di porco. Con tutta quest'acqua che preme contro la porta? Anche se la porta non fosse saldata, non riuscirei mai ad aprirla."

Saldature. Qualcosa gli frullò nella mente. Qualcosa di cruciale che non riusciva a definire. Qualcosa...

Balenger si ricordò che quando Ronnie era apparso sul monitor di sorveglianza e aveva indicato la sbarra che aveva appena saldato contro la porta, sulla sinistra si era vista una bombola da saldatore. Si trascinò in quella direzione. Pregando che Ronnie non l'avesse spostata, frugò sott'acqua ma non la trovò. Andò ancora più giù, finché le sue dita intorpidite non incontrarono un oggetto metallico dalla forma tondeggiante.

Riemerse e fu tentato di lanciare un grido di speranza, ma prima c'era ancora molto da fare. L'acqua era quasi sopra la sbarra saldata. C'era dello spazio tra la sbarra e la porta. Balenger sfilò il piede di porco dallo zaino e lo incastrò sotto la sbarra. Lo sistemò in verticale, con l'estremità ricurva in cima alla porta.

Tornò a frugare sott'acqua. Ringhiando per lo sforzo, sollevò la bombola e l'agganciò al piede di porco, in modo che rimanesse sospesa sull'acqua. Poi prese dallo zaino l'esplosivo e lo inserì tra la bombola e la porta. Recuperò anche il rotolo di nastro isolante e fissò il cannello bruciatore in modo che l'ugello rimanesse puntato sul centro della bombola. Quindi, passò il nastro anche sulla leva della maniglia in modo che rimanesse nella posizione di apertura. Il gas iniziò a uscire. Quando Balenger azionò l'accendi-

tore divampò la fiamma, che cominciò a bruciare la bombola.

Lottando contro la corrente che lo ributtava indietro, ritornò da Amanda e Vinnie. Aveva l'impressione di vivere uno di quegli incubi in cui si cerca disperatamente di correre ma le gambe sono come paralizzate. Incalzato dal riflesso minaccioso della fiamma alle sue spalle, puntò con forza i piedi sul fondo e spinse avanti le gambe contro l'acqua che aumentava di livello. Respirando furiosamente riuscì a trascinarsi dietro il serbatoio. La pressione dell'acqua teneva Amanda e Vinnie schiacciati contro la sua superficie.

«Chiudete gli occhi! Tappatevi le orecchie!»

Amanda non se lo fece dire due volte.

«Vinnie, mi senti? Chiudi gli occhi e tappati le orecchie!»

Intontito dal dolore, dalla morfina e dal freddo, Vinnie premette le mani contro le orecchie.

Balenger fece lo stesso. L'acqua adesso arrivava al petto. "La fiamma" pensò. "Quanto ci metterà a fondere la bombola? Uno, due, tre, quattro. Sarebbe già dovuta esplodere. Sette, otto, nove. La bombola è scivolata nell'acqua? L'acqua è arrivata alla fiamma e l'ha spenta? Tredici, quattordici."

Il mondo divenne luce e rumore. Anche con gli occhi chiusi e le mani sopra le orecchie, Balenger diventò all'improvviso sordo e cieco. Una spinta violenta lo sollevò. Si sentì succhiare via la vita. Era senza peso, non respirava più. Tornò giù, la pressione lo schiacciò. Su, giù, destra, sinistra non significavano più nulla. Sospeso nel caos, fu scagliato avanti, colpì qualcosa, annaspò, ingurgitò acqua, continuò ad avanzare a tutta velocità.

Si rese conto di essere nel tunnel. La porta era saltata, l'acqua stava inondando... Il caos lo faceva girare e lo scagliava di qua e di là. Andò a sbattere contro una parete, ingurgitò altra acqua e si ritrovò a galleggiare con la faccia all'insù. Il soffitto del tunnel reso verde dagli occhiali sfilava a velocità folle sopra di lui. Era circondato dai ratti. Ne aveva due sul petto.

Vide che si stava rapidamente avvicinando a una svolta. Picchiò contro la parete con il piede. La corrente lo rivoltò e lo sospinse lungo il proseguimento del tunnel. Di nuovo sommerso, sbatté sul fondo. Trattenne il fiato. Tutt'a un tratto ebbe di nuovo la sensazione di essere senza peso. Fu proiettato in uno spazio aperto a braccia spalancate.

L'impatto lo fece rimbalzare. Rotolò, si fermò sulla schiena, cercò di tossire fuori l'acqua che continuava ad arrivargli addosso trascinando altri rat-

ti.

Assi. Guardò in alto e vide delle assi. Giaceva sulla sabbia umida. Aveva accanto una grata arrugginita e piegata.

"Mio Dio," si rese conto "la violenza dell'acqua ha divelto la grata del tunnel di drenaggio. Mi ha proiettato sulla spiaggia. Mi trovo sotto la passeggiata a mare."

62

Clang.

Clang.

Il vento convogliava il rumore del pezzo di lamiera che sbatteva sul condominio abbandonato. Balenger si ricordò dell'inquietudine che aveva provato udendo quei rintocchi sette ore prima.

Clang.

La pioggia gocciolava tra le fessure dell'impalcato della passeggiata, cadendogli sul viso. Balenger si tastò in cerca della pistola, era ancora nella fondina. Ma l'oscurità non era più verde. Aveva perso gli occhiali per la visione notturna, ma riusciva ugualmente a intravedere qualcosa. Lampi. Fiamme ai piani superiori dell'hotel. Balenger si fece forza e si mise seduto. Diane. Vinnie.

Cercò tra i detriti. Altri ratti scapparono via. Il gatto a cinque zampe giaceva immobile, il collo piegato in una posizione innaturale. C'era una sagoma indistinta vicino all'acqua che fuoriusciva dal tunnel. Si mise carponi e, affondando le mani e le ginocchia nella sabbia, si diresse in quella direzione: si fermò inorridito quando si rese conto che si trattava di un cadavere mummificato. Di nuovo, la sua mente andò in tilt.

Alla sua sinistra intravide altre due figure, una delle quali aveva i capelli biondi. Temendo che si trattasse di un altro cadavere, si avvicinò guardingo.

La figura si mosse. Balenger avanzò più rapidamente, la raggiunse, la rovesciò.

«Diane.»

«No» sussurrò la figura.

Vicino a lei, Vinnie giaceva immobile. Balenger gli ispezionò la bocca per accertarsi che nulla ostruisse la gola, poi lo girò a faccia in giù e cominciò a esercitare pressione sulla schiena per fare uscire l'acqua dai polmoni.

Vinnie tossì ed espulse del liquido. Balenger continuò a fare pressione.

«Diane, non possiamo rimanere qui» disse.

«Ma io non sono...»

«Arriverà Ronnie. Dobbiamo andarcene.» Rimise in piedi Vinnie. «Aiutami, Diane.»

Mentre i fulmini squarciavano il cielo, lui e la ragazza cominciarono a camminare con Vinnie appeso alle loro spalle. Fecero del loro meglio per muoversi in fretta, ma i piedi di Vinnie si trascinavano nella sabbia, facendo da freno. Balenger incespicò e cadde su un ginocchio. Raccolse le forze per rialzarsi. Dopo dieci passi caddero tutti e tre, stremati.

Balenger si guardò intorno. «Ronnie sarà qui a momenti. Dobbiamo nasconderci. Dobbiamo... Quell'avvallamento nella sabbia, laggiù. Diane, lo vedi?»

Nessuna risposta.

La pioggia continuava a colare dalle fessure dell'impalcato della passeggiata.

«Aiutami a trascinare Vinnie» la esortò Balenger.

Con le ultime energie, riuscirono a tirarlo dentro l'avvallamento.

«Sdraiati accanto a lui» disse Balenger.

«Ma...»

«Vi coprirò con la sabbia. La spiaggia sembrerà piatta. Forse non vi vedrà.»

«Le nostre impronte.»

«La pioggia le cancellerà.»

«E lei?»

«Lo indurrò a inseguirmi verso un'altra direzione. Diane...»

«Io non sono Diane.»

«Ti amo.»

«Vorrei essere Diane.» Lo baciò sulla guancia.

Balenger la fece sdraiare nell'avvallamento e coprì lei e Vinnie con la sabbia, quanto bastava per nasconderli: una finta tomba per evitarne una vera.

Lasciò scoperti i volti.

«Ho freddo» disse lei.

«Lo porterò lontano da qui. Tu conta fino a trecento» disse Balenger. «Poi vai a cercare aiuto. Se uscendo dal nascondiglio scoprirai di non essere in salvo, vorrà dire che ho fallito, e allora non ci sarà salvezza.»

«Diane era fortunata ad avere un uomo come te.»

«Era? Non capisco. Non mi hai perduto.»

Balenger si voltò e si impose di ritornare da dove era venuto: verso il tunnel di drenaggio. I detriti. I ratti. I cadaveri mummificati. La pioggia aveva già coperto di sabbia le loro impronte. Chiamò a raccolta tutte le sue forze e si mise a camminare verso le onde che si frangevano sulla spiaggia. Un fulmine crepitò, ma lui non ebbe neppure un sussulto.

63

Arrivato a pochi metri dalla battigia, si voltò a guardare la passeggiata a mare. Più in là, dagli ultimi piani del Paragon, le fiamme lambivano il cielo. Fuoco e pioggia lottavano tra loro per avere il sopravvento. In quella zona deserta, nel cuore della notte, con il diluvio che impediva di scorgere l'incendio da lontano, Balenger non poteva sperare in un intervento tempestivo di vigili del fuoco e polizia. Non poteva contare sull'aiuto di nessuno.

Alla sua destra un lampo illuminò lo scheletro del condominio abbandonato. Udì il rintocco della lamiera sbattuta dal vento.

Tolse la pistola dalla fondina e la infilò nella cintura dietro la schiena. Poi allargò le braccia per rendersi il più possibile visibile. La posizione aggressiva diceva tutto. "Fatti avanti, Ronnie. Vediamo che cosa sai fare."

Un tuono rombò proprio nel momento in cui Ronnie comparve sulla passeggiata a mare. La sua silhouette si stagliava contro le fiamme alle sue spalle, dando l'impressione che fosse sbucato dall'inferno. Era fermo davanti al parapetto crollato, lo sguardo fisso sulle onde. Gli occhiali per la visione notturna erano come serrande calate sull'anima e lo facevano sembrare mostruoso. Lentamente e inesorabilmente, scese le scale imbracciando il fucile.

Il rombo del tuono ricordò a Balenger il passo di un gigante. La risolutezza omicida conferiva a quell'uomo alto, magro, ultracinquantenne, la statura di un titano. Il giubbotto antiproiettile nero era l'emblema della forza distruttiva che emanava. Avanzava sotto il peso di un'innocenza violata e di un'infanzia rubata, di una vita di dolore e rabbia, di terrore e morte. Mentre si avvicinava a Balenger, il viso inespressivo comunicava un vuoto che non poteva essere colmato.

«Mi dispiace per quello che ti hanno fatto, Ronnie!» Balenger sapeva che nel frastuono del nubifragio Ronnie non poteva sentirlo. Voleva solo farlo avvicinare di più, attirarlo con le parole che gli stava gridando. «Ti odio, ma mi dispiace per quel ragazzino!»

Ronnie continuava ad avvicinarsi, lento, implacabile: un giustiziere.

«È qui che Carlisle è morto?» gridò Balenger sotto la pioggia battente. Probabilmente Ronnie era ancora troppo lontano per sentirlo. Non aveva importanza. Bastava che lo vedesse muovere le labbra, che si domandasse cosa stava dicendo, che continuasse ad avvicinarsi.

"Vieni più vicino!" pensò Balenger. La maggior parte dei duelli alla pistola avveniva a cinque metri di distanza. Anche così, l'adrenalina rendeva malferme le mani e spesso i tiratori mancavano il bersaglio. Le mani di Balenger tremavano ed erano intorpidite dal freddo. Non poteva sperare di colpire Ronnie da lontano. Il fucile di Ronnie, invece, avrebbe potuto farlo secco da quaranta metri di distanza.

Più vicino!

«È qui che il vecchio si è fatto saltare le cervella? Quando ha capito fino a che punto eri arrivato, ha avuto più paura di te che di uscire all'aperto! È scappato dall'hotel! Aveva trovato il tuo fucile? Se l'era portato con sé? Sperava di mettersi al sicuro sulla spiaggia! Ma quando è arrivato qui, tremante, quando ti ha visto venire avanti sotto la pioggia, ha capito di essere spacciato! E così si è sparato!»

Illuminato dalla luce dei lampi, Ronnie si avvicinava sempre di più.

«Il fucile che hai in mano! È quello che ha usato Carlisle per farsi saltare le cervella?»

A trenta metri di distanza Ronnie si fermò.

"No! Devi venire più vicino!"

«È questo il posto? È qui che si è ammazzato? Il padre che hai sempre desiderato! È qui che lo hai terrorizzato al punto di fargli preferire la morte?»

Il rombo del tuono coprì le sue parole.

Ronnie rimase per un attimo paralizzato dal bagliore di un lampo. Poi si avvicinò ancora, desideroso di sentire quello che Balenger stava dicendo.

«Che figlio meraviglioso!» gridò Balenger. «Carlisle ti ha offerto l'opportunità di iniziare una nuova vita e tu l'hai ricambiato facendolo vivere nel terrore!»

A venti metri di distanza, Ronnie si fermò di nuovo. Evidentemente era abbastanza vicino per sentire. «*Nostra sorella Carrie*» gridò.

Balenger rimase sorpreso dall'assurdità di quell'affermazione. «Come?»

«Il romanzo di Dreiser! Quando il tuo amico ne ha parlato, ha detto una cosa vera! Il corpo e l'ambiente segnano il nostro destino! Ma ha dimenticato di aggiungere che anche il *passato* segna il nostro destino!»

«Non sempre! Non se lo combatti! Ma quel maledetto hotel potrebbe convincermi a credere il contrario!»

Un altro lampo impietrì Ronnie. "Che gli succede?" si domandò Balenger. "Perché non viene più vicino?"

"Gli occhiali!" capì all'improvviso. "Quando arriva un lampo, hanno bisogno di tempo per adattarsi. La luce scatena un bagliore che per un attimo lo acceca!"

Ronnie si portò il calcio del fucile alla spalla.

Fu accecato da un altro lampo e Balenger ne approfittò per sfilare la pistola dalla cintura dietro la schiena e armarla. Ronnie uscì dalla paralisi e aggiustò la mira.

Balenger si tuffò nella sabbia sparando verso l'alto. Il proiettile di Ronnie gli sfiorò la testa. Balenger sparò al volto di Ronnie.

Poi un *clic* segnalò che la pistola era scarica. Le pallottole erano finite.

"L'ho colpito?" Balenger rotolò via. Un proiettile lo prese di striscio, colpendogli il polpaccio.

Si rimise in piedi e cominciò a camminare zoppicando, nel tentativo di far allontanare Ronnie dalla passeggiata.

Un gemito alle sue spalle lo fece voltare. Alla luce del lampo vide Ronnie cadere in ginocchio. Gli sanguinava la spalla, nel punto in cui una delle sue pallottole lo aveva colpito sopra il giubbotto antiproiettile. Dietro di lui si agitava una figura che brandiva un pezzo di legno. Diane. Sferrava colpi. Gridava. Il fucile sparò colpendo solo la sabbia, Diane continuava ad agitare il legno come fosse una mazza da baseball. Le fiamme dell'hotel illuminarono un grumo di capelli insanguinati che volava via nella pioggia. Bagnata fradicia, con la giacca a vento e la camicia da notte appiccicate addosso, Diane vibrò un altro colpo violento alla testa e Ronnie stramazzò nella sabbia a faccia in giù. Lei gli fu subito sopra e continuò a colpire, colpire, colpire finché il legno non si spezzò. Allora lo maledisse e lo trafisse alla schiena con il moncone appuntito.

Ronnie ebbe un sussulto e giacque immobile.

Amanda rimase in piedi accanto a lui, singhiozzante. Balenger le andò incontro zoppicando.

«È morto?» domandò lei.

«In questo momento sta entrando nell'inferno.»

Si aggrapparono l'uno all'altra cercando di non cadere.

«Ha costretto tanti altri a fare questa fine. Adesso è giunto il suo turno» disse lei.

«E tutto a causa di qualcosa di cui non aveva colpa. Un weekend del Quattro luglio una vita fa.» Balenger provò un senso di nausea.

Clang.

Il vento frustava la lamiera.

Clang.

Suonava a martello per Ronnie, per le sue vittime, per il Paragon Hotel.

Clang.

Balenger guardò le fiamme agli ultimi piani. «Diane» disse.

«Io non sono Diane.»

Lui la fissò. Le accarezzò la guancia.

«Lo so» disse, finalmente convinto. «Dio, quanto vorrei che lo fossi.»

«Eri pronto a morire per salvarmi.»

«Ho perso Diane una volta. Non potevo sopportare di perderla una seconda volta. Se non fossi riuscito a salvare te e Vinnie, avrei perso la voglia di vivere.»

«Non mi hai persa.»

La tristezza gli mozzò il fiato in gola. «Muoviamoci. Dobbiamo aiutare Vinnie.»

Si avviarono barcollando nell'oscurità, sotto la pioggia. Quando raggiunsero l'avvallamento nella sabbia, trovarono Vinnie in stato di incoscienza. Lo tirarono fuori.

«Ascolta...» Amanda si voltò.

«Le sirene.»

Senza più fiato, arrancarono con Vinnie in direzione di quel suono costeggiando la passeggiata. Balenger non si sentiva più le gambe, ma continuò a trascinarsi avanti come faceva Amanda. La guardò. Quanto avrebbe voluto che fosse Diane, o almeno *poter credere* che fosse Diane!

Forse, sull'orlo del delirio, lo disse ad alta voce, perché Amanda si girò a guardarlo. «Io non sono lei, ma non mi hai persa: non dimenticartelo.»

Raggiunsero la scala che portava sulla passeggiata. Cercando di evitare i gradini corrosi, arrancarono incespicando, caddero e ripresero a salire fino in cima. Le fiamme dell'incendio erano sempre più alte. Balenger sentì sul viso il vento caldo dell'incendio. Poi il calore diventò bruciore, ma non bastò a placare i brividi che lo scuotevano. Le sirene si zittirono. I pompieri balzarono giù dall'autopompa. I poliziotti scesero dalle autopattuglie.

La cima della piramide dell'hotel implose. Volarono scintille. Divorato dall'incendio, il sesto piano crollò. "Se ne vanno anche le monete d'oro" pensò Balenger. Si ricordò di quella che aveva in tasca. Delle parole che vi

erano incise sopra: IN GOD WE TRUST.

Gli agenti si precipitarono verso di loro, uno di loro gridò: «Che cosa vi è successo?».

Mentre si lasciava cadere a terra, Balenger udì il *clang, clang, clang* della lamiera che suonava a martello. Un'altra parte dell'hotel crollò. Ma l'inferno era fatto di molti piani. Anche il passato. «Che cosa ci è successo?» mormorò. Riuscì a malapena a pronunciare le parole: «Il Paragon Hotel».

Nota dell'autore
UN'OSSESSIONE PER IL PASSATO

Come ogni scrittore sa, la domanda che si sente fare più spesso è: "Da dove prende le idee?". *Creepers.* Benché fino a poco tempo fa non avessi familiarità con questo termine, l'idea che sottende mi affascina da buona parte della vita.

Quando avevo nove anni, la mia famiglia abitava in un fatiscente appartamento sopra un ristorante che sfamava gli avventori ubriachi dei numerosi bar della zona. (Questo avveniva a Kitchener, una città dell'Ontario meridionale, in Canada). Li sentivo spesso litigare nel vicolo sotto la finestra della mia camera. Del resto, anche nell'appartamento si litigava spesso. Benché mia madre e il mio patrigno non venissero mai alle mani, i loro alterchi mi spaventavano al punto che spesso, di notte, infilavo dei cuscini sotto le coperte per dare l'impressione di essere sdraiato là sotto a dormire, mentre in realtà ero nascosto sotto il letto, sveglio.

Spesso scappavo dall'appartamento e vagavo per le strade ed è stato così che ho imparato a conoscere i segreti di ogni vicolo e di ogni parcheggio nel raggio di dieci isolati. Ho scoperto anche i segreti degli edifici abbandonati. A ripensarci, è sorprendente che non sia finito in qualche guaio irreparabile in uno di quegli stabili. Ma io ero un bambino di strada, un sopravvissuto, e le cose peggiori che mi sono capitate sono state il morso di un gatto sul polso e un chiodo nel piede, che mi hanno procurato due belle infezioni.

Quegli edifici abbandonati - una casa, una fabbrica e un condominio - mi affascinavano. Le finestre sfondate, le tappezzerie ammuffite, le vernici scrostate, l'odore stantio del passato mi inducevano a tornarci in continuazione. Il più interessante era il condominio che, benché abbandonato, non era del tutto vuoto. Gli inquilini avevano lasciato tavoli, sedie, piatti, vasi, lampade, divani. Quasi tutti questi oggetti erano in pessime condizioni ed

era comprensibile che nessuno avesse voluto portarseli via. Tuttavia, insieme a vecchi giornali e riviste, i tavoli, le sedie e i piatti creavano l'illusione che lì vivesse ancora qualcuno: spettrali residui della vita che un tempo aveva animato quelle stanze.

Le mie, comunque, erano sensazioni istintive più che riflessioni razionali. Salendo guardingo le scale scricchiolanti, schivando pezzi di intonaco caduto e i buchi nel pavimento, sbirciando nei locali in rovina, osservavo stupito le scoperte che facevo. Dentro gli armadi a muro si appollaiavano i piccioni. Nei divani facevano il nido i topi. Sulle pareti crescevano i licheni. Sui davanzali marci spuntavano le erbacce. C'erano giornali e riviste ingialliti che risalivano all'anno in cui ero nato.

Ma la scoperta più interessante è stato un album di dischi che trovai un giorno su un pavimento di linoleum crepato vicino a un tavolino a tre gambe. In seguito avrei scoperto che si chiamava album perché fino agli anni Cinquanta i dischi fonografici erano spessi, fatti con una miscela di gommalacca che si incrinava facilmente, contenevano un'unica canzone su ogni lato e venivano conservati dentro custodie di carta in raccoglitori molto simili agli album per le fotografie. Ai tempi della mia scoperta, dischi di questo tipo (a 78 giri al minuto) erano stati soppiantati dai long-playing di vinile, sottili e molto più resistenti, che potevano contenere fino a otto canzoni per lato e suonavano a 33 giri al minuto.

Non avevo mai visto un album. Nell'aprirlo, provai un timore reverenziale, solo in parte rovinato dal graffio che mi feci con un disco scheggiato. I dischi rotti erano in realtà due, ma gli altri (quattro, se ben ricordo) erano ancora intatti. Con quel tesoro tra le braccia, corsi a casa. La nostra radio aveva accanto anche un giradischi. Spostai la velocità sui 78 giri (allora ogni apparecchio offriva le due opzioni) e posai uno dei miei dischi sul piatto.

Ho fatto suonare ripetutamente quella canzone. Ne ricordo ancora il suono gracchiante e il titolo: *Those Wedding Bells Are Breaking Up That Old Gang of Mine.* Una ricerca che ho effettuato su Internet mi ha rivelato che fu scritta nel 1929 da Irving Kahal, Willie Raskin e Sammy Fain. Melodica e ritmica, fu un immediato successo, incisa a più riprese nel corso degli anni. Ma allora io non ne sapevo nulla. Né potevo comprendere il contenuto malinconico del testo, che parlava della solitudine di un giovane i cui amici si stavano tutti sposando. Quello che più mi affascinava era il suono gracchiante. Arrivava direttamente dal passato e funzionava come una macchina del tempo, grazie alla quale potevo rivivere quegli anni.

Immaginavo il gruppo vocale in abiti che non mi erano familiari, circondato da oggetti che non si usavano più, mentre cantava canzoni fuori moda in una scena sfocata in bianco e nero. Purtroppo non ricordo il nome del gruppo. Meglio non parlare di immortalità...

Da allora, l'esplorazione degli edifici abbandonati è diventata per me una sorta di mania, per non parlare delle gallerie sotterranee e delle condotte di scolo, anche se non ho mai più trovato qualcosa di così memorabile come quella raccolta di dischi. Ho sempre pensato che l'attrazione per quelle strutture abbandonate in rovina avesse a che fare con la mia infanzia infelice e che l'ossessione per il passato riguardasse solo me. Adesso mi rendo conto che esistono tanti altri che condividono questa mia fissazione.

Si definiscono esploratori urbani, avventurieri urbani o speleologi urbani. In gergo *creepers.* Se digitate *urban explorers* su Yahoo troverete migliaia di contatti. Digitatelo su Google e ne troverete ancora di più. È ragionevole supporre che nessuno di questi link rappresenti un unico esploratore solitario. Nessuno crea un sito Internet, se non ha un forte senso delle collettività. Quelle centinaia di migliaia di contatti rappresentano dei gruppi e la logica suggerisce che a ciascuno di coloro che si fanno pubblicità corrispondano molti che preferiscono mantenere l'anonimato.

Chi desidera rimanere anonimo ha le sue buone ragioni. Non dimentichiamo, infatti, che l'esplorazione urbana è illegale. Comporta la violazione di una proprietà privata. Inoltre è talmente rischiosa che può rivelarsi fatale. Per scoraggiarla, la legge ha previsto pene detentive o multe salatissime. Di conseguenza, in molti di questi siti Internet si raccomanda di chiedere l'autorizzazione ai proprietari degli stabili, di rispettare sempre le norme di sicurezza e di non fare mai nulla che sia contrario alla legge. Queste avvertenze sono senza dubbio il segno di un meritevole senso di responsabilità sociale, ma io sono convinto che per buona parte degli esploratori urbani il fascino dell'impresa consista proprio nel rischio e nel brivido di fare qualcosa di proibito. Non a caso il termine gergale per indicare l'atto di entrare in un edificio abbandonato è preso a prestito dall'espressione utilizzata nell'esercito per le operazioni segrete in territorio nemico: infiltrazione. Come spiega il sito Internet www.infiltration.org, l'oggetto di tale azione sono i "luoghi nei quali non si dovrebbe entrare".

I *creepers* sono di solito giovani tra i diciotto e i trent'anni, intelligenti, con un buon livello di istruzione, interessati alla storia e all'architettura e con professioni spesso legate alla tecnologia informatica. Sono diffusi un po' in tutto il mondo: Giappone, Singapore, Germania, Polonia, Grecia,

Italia, Francia, Spagna, Olanda, Inghilterra, Canada, Stati Uniti e parecchi altri paesi. I gruppi australiani sono affascinati dai labirinti delle condotte di scolo nel sottosuolo di Sydney e di Melbourne. Gli europei prediligono le installazioni militari abbandonate delle due guerre mondiali. Gli statunitensi sono attratti dai grandi magazzini e dagli alberghi abbandonati all'epoca in cui la crisi economica e sociale determinò l'esodo da città come Buffalo e Detroit. In Russia i *creepers* sono ossessionati dalle vie sotterranee a più livelli, un tempo segrete e predisposte durante la Guerra Fredda per l'evacuazione dei funzionari di regime in caso di attacco nucleare. Ospedali, manicomi, teatri e stadi abbandonati: ogni paese offre una quantità di occasioni per l'esplorazione urbana (si veda il saggio di Mark Moran, *Greetings from Abandoned Asbury Park, NJ* sul sito www.weirdnj.com).

Uno dei primi esploratori urbani fu un francese che nel 1793 si perse nel corso di un'esplorazione delle catacombe di Parigi. Passarono undici anni prima che il suo corpo fosse rinvenuto. Come spiega uno dei personaggi di *Creepers,* anche Walt Whitman fu tra i primi esploratori urbani. L'autore di *Foglie d'erba* lavorò come cronista per il «Brooklyn Standard» e scrisse alcuni articoli sul tunnel di Atlantic Avenue. Celebrato nel 1844 come il primo tunnel sotterraneo mai realizzato, diciassette anni dopo era già stato dismesso. Prima che venisse murato, Whitman lo esplorò a piedi. «Buio come una tomba, freddo, umido, immerso nel silenzio» scrisse. «Che sollievo rivedere il cielo e la terra quando si emerge dall'oscurità! Potrebbe tornare utile, di tanto in tanto, inviare noi mortali, perlomeno gli insoddisfatti, che non sono pochi, a fare un'escursione di qualche giorno dentro un tunnel sotterraneo. Dopo un'esperienza simile, ci lamenteremmo meno dell'operato di Dio.»

Tuttavia Whitman non colse il punto fondamentale dell'esplorazione urbana. Vide il tunnel in termini negativi. Per un esploratore urbano convinto, invece, il freddo, l'umido, il silenzio e il buio di tunnel, condomini o fabbriche abbandonati costituiscono il vero obiettivo. L'attrazione sinistra per i misteri del passato. Probabilmente fu quello che provò molto tempo dopo un altro esploratore, quando nel 1980 penetrò nello stesso tunnel di Atlantic Avenue, centodiciannove anni dopo che era stato murato e dimenticato.

Un altro esempio moderno di esplorazione urbana è quello delle catacombe di Parigi, le quali fanno parte di una rete di oltre duecentosettanta chilometri di gallerie che ne percorrono il sottosuolo, scavate nel corso dei secoli per rifornire la città di materiale edilizio. Nel Settecento parte di

queste gallerie venne utilizzata per stivarci migliaia di cadaveri quando i cimiteri di Parigi non avevano più spazio disponibile. Nel settembre 2004, una squadra della polizia francese che stava facendo delle esercitazioni scoprì tra le ossa una sala cinematografica perfettamente attrezzata. I sedili erano stati scavati nella roccia. Una piccola grotta adiacente era stata adibita a bar e ristorante, c'erano ancora bottiglie di whisky e impianti elettrici e telefonici professionali.

Un altro esempio clamoroso fu quello di Mosca nell'ottobre 2002, quando i ribelli ceceni occuparono un teatro. Dopo che l'esercito aveva circondato l'edificio, un esploratore urbano russo li guidò all'interno attraverso un tunnel dimenticato.

Buona parte di tutto ciò affonda le sue radici sostanzialmente nello spirito di avventura, ma io credo che ci siano anche delle componenti psicologiche. Come osservo in *Creepers*, viviamo in una realtà così gravida di minacce che rifugiarsi nel passato diventa una scelta comprensibile. I vecchi edifici possono diventare rifugi, riportarci in un tempo che immaginiamo più semplice e meno tormentato. Quando ero un ragazzino il condominio abbandonato costituiva una via di fuga dalle liti familiari. Viaggiavo a ritroso nel tempo e trovavo un'oasi protetta dove non esistevano contrasti, in cui dare libero sfogo all'immaginazione.

Questo in gioventù. Adesso che sono adulto, vedo la cosa in modo diverso, con implicazioni più profonde e meno consolatorie. I vecchi edifici per me sono diventati come vecchie fotografie. Mi ricordano quanto il tempo passi in fretta. Il passato che evocano mi spinge a pensare al mio futuro ultimo. Sono un'occasione di riflessione.

Recentemente ho avuto occasione di visitare il liceo che ho frequentato più di quarant'anni fa. Una parte dell'edificio è stata distrutta da un incendio. Il resto è perlopiù sprangato da dieci anni con assi inchiodate su ogni apertura. Quando sono entrato c'era una squadra di tecnici venuta a rilevare eventuali presenze di amianto, vernici al piombo o muffe, prima di dare inizio al restauro. È incredibile che cosa riescono a fare anni di abbandono, specialmente quando i vetri rotti lasciano entrare la pioggia e la neve. Nei corridoi spiacevolmente silenziosi, i pavimenti di legno si erano gonfiati e sollevati. Dai soffitti cadeva l'intonaco. Sulle pareti si scrostava la vernice. Nel mio ricordo quel posto era rimasto pulito e ben curato come quando lo frequentavo. Vedevo ancora allievi e insegnanti affollare i corridoi vocianti. Invece molti di quegli allievi e insegnanti erano morti già da tempo. Di fronte a tanto sfacelo, la mia immaginazione ha associato la giovinezza

con la promessa di speranze, svanita come presto sarebbe accaduto alla scuola.

Mi domando se gli edifici non siano contenitori in cui i bambini portano il loro senso della meraviglia e gli adulti le loro inconfessate paure. Quando ho assecondato l'impulso di fare visita alla mia scuola in rovina, mi stavo inconsapevolmente confrontando con la mia stessa prospettiva di morte? La mia visita, però, è avvenuta in condizioni di sicurezza che normalmente l'esplorazione urbana non garantisce. Quando si infiltrano in territori vietati per esplorare le rovine del passato, i *creepers* flirtano con il pericolo. Da un momento all'altro un pavimento può cedere sotto i loro piedi, una parete sbriciolarsi, una scala crollare. I *creepers* sfidano il passato nei suoi risvolti più minacciosi. Ogni volta che una spedizione si conclude felicemente, escono vittoriosi da un altro confronto con il tempo e la decadenza. Per alcune ore vivono intensamente. Ossessionati dal passato, forse sperano di posticipare il loro ineluttabile futuro. O forse trovano rassicurante che il passato si attardi in modo tangibile dentro il presente e che qualcosa del *loro* passato possa rimanere anche quando non ci saranno più.

Quando mio figlio Matthew, quindicenne, stava morendo di cancro alle ossa, la sua frase ricorrente era: «Nessuno si ricorderà di me». *Memento mori.* Forse il significato dell'esplorazione urbana sta tutto qui. L'ossessione per il passato è un altro modo di sperare che qualcosa di noi si trattenga, che negli anni a venire qualcuno possa esplorare i luoghi in cui abbiamo vissuto e avvertire che lì indugia la nostra presenza. Quell'album di dischi che ho trovato. Quel gracchiare soffuso che ho ascoltato da quel vecchio disco, esattamente come aveva fatto qualcun altro decenni prima. *Those Wedding Bells Are Breaking Up That Old Gang of Mine.* È una canzone sul tempo, che è in fondo ciò a cui si riducono quasi tutte le storie. Nel testo, un ragazzo dice di sentirsi solo. Ma se ripenso al quel vecchio condominio e alle stanze deserte in cui ho vagato - ai divani, alle poltrone, alle lampade e ai vasi abbandonati - posso dire che non mi sentivo solo.

David Morrell
Santa Fe, Nuovo Messico

FINE